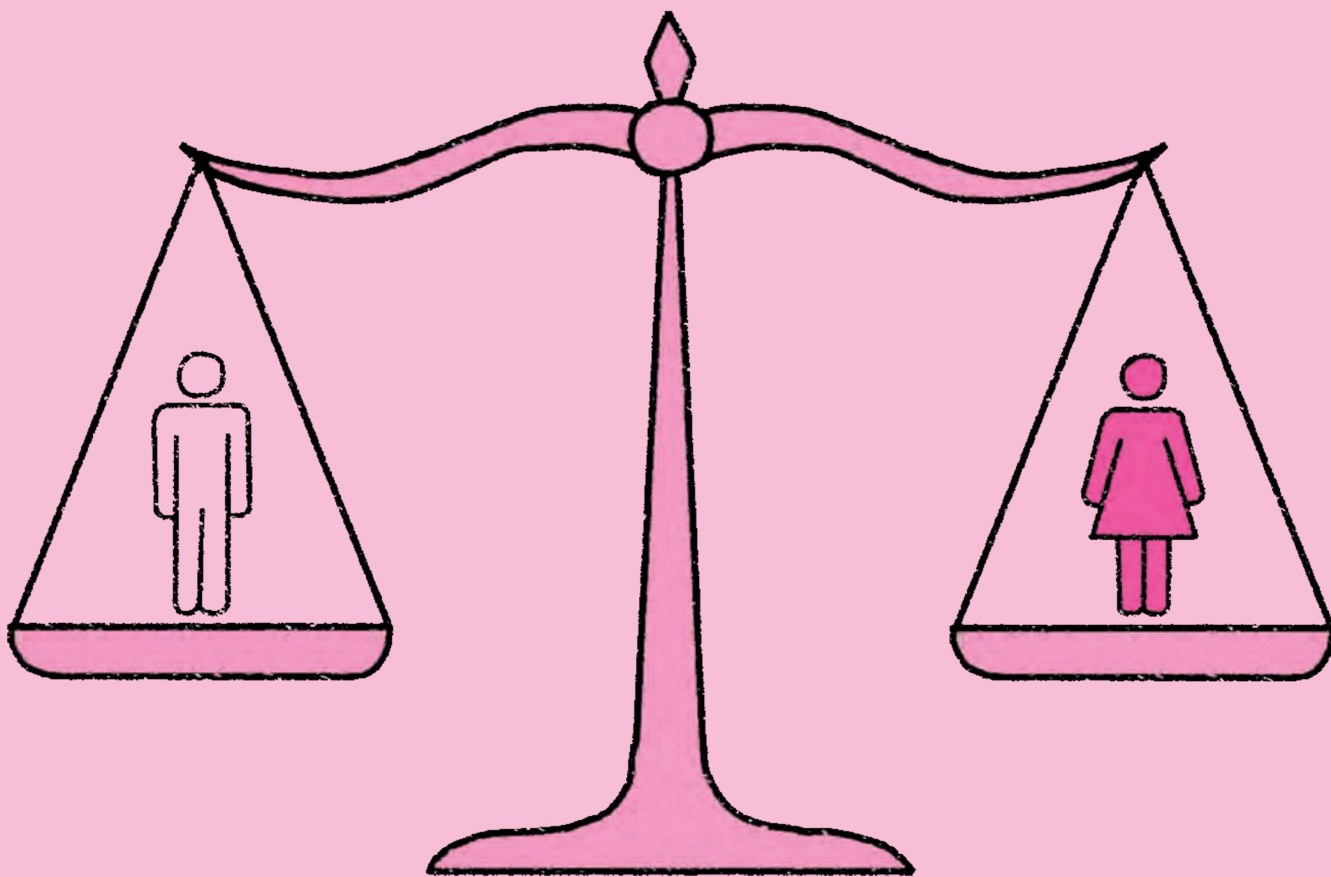


# NUOVI argomenti.

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 1/2 • Gennaio-Febbraio 2018

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano



## DONNE e SOCIETÀ

quale BILANCIO?

# NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

## Sommario

**3** Introduzione

**5** Convegno

**DONNE E UOMINI  
NELLA SOCIETÀ DELL'IMMAGINE**

*Atti del convegno*

23 maggio 2017

*Interventi di:*

Beatrice Uguccioni

Carolina Perfetti

Monia Azzalini

Sveva Magaraggia

Maria Sofia Alleva

Anna Celadin

Alberto Ostini

Stefano Landini

**37** Convegno

**LA RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA:  
UN APPROCCIO DI GENERE**

*Atti del convegno*

18 ottobre 2017

*Interventi di:*

Davide Galimberti

Carolina Perfetti

Maria Nella Cazzaniga e Cosetta Lissoni

Rossella Dimaggio

Matteo Cecchetti

Silvio Aimetti

Lucia Riboldi

Valentina Cappelletti

Luisa Rosti

Stefano Landini

**77** Assemblea nazionale  
delle donne Spi Cgil

**CONCRETE  
Costruire il fare**

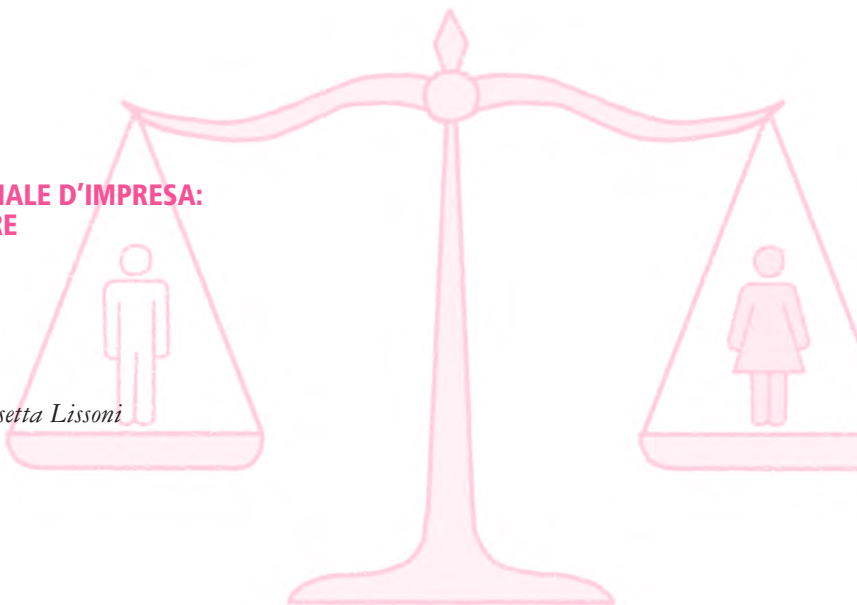
4/5 dicembre 2017

*Interventi di:*

Carolina Perfetti

Anna Galimberti

*Bozza dell'Ordine del giorno*



Le foto del convegno *Donne e uomini nella società dell'immagine* sono di Danilo Fasoli

**Nuovi Argomenti Spi Lombardia**

*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani  
Cgil Lombardia*

Numero 1/2 • Gennaio-Febbraio 2018

*Direttore responsabile:* Erica Ardentì

*Editore:* MIMOSA srl uninominale, presidente Italo Formigoni

*Impaginazione:* A&B, Besana in Brianza (MB)

*Prestampa digitale, stampa, confezione:*

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo Euro 2,00

Abbonamento annuale Euro 10,32



# Introduzione

**D**onne e società, o meglio donne nella società: continua il lavoro di approfondimento del Coordinamento donne Spi Lombardia come questo numero di Nuovi Argomenti, ampiamente documenta.

Troverete, infatti, gli atti delle due iniziative tenute nel 2017 rispettivamente il 23 maggio Donne e uomini nella società dell'immagine e il 18 ottobre La responsabilità sociale d'impresa: un approccio di genere.

Nel primo convegno, tenutosi a Milano presso la bellissima Sala Alessi del Comune, si è indagata la presenza e la rappresentazione del femminile nella società dell'immagine. Si sono, così, affrontati campi come quello dei media, della musica – sia le canzoni amate dalle donne degli anni '70, sia quelle dei giovani di oggi che pochissimi di noi conoscono – e il mondo dei fumetti.

Altro importante appuntamento è stato quello tenutosi a Varese il 18 ottobre, che ha esplorato un tema in un certo senso nuovo: si è parlato di responsabilità sociale d'impresa analizzandola dal punto di vista dell'approccio di genere. Un convegno che si è avvalso del punto di vista di amministratori pubblici, professionisti del mondo imprenditoriale e dello stesso sindacato.

La terza sezione di questo Nuovi Argomenti è dedicata all'Assemblea nazionale delle donne Spi che si è tenuta a Roma il 4 e 5 dicembre scorsi. Riportiamo l'intervento di Carolina Perfetti, la responsabile del Coordinamento regionale, e quello di Anna Galimberti, dello Spi di Como ma anche volontaria della Croce Rossa che all'assemblea nazionale ha portato l'interessante e importante esperienza di Como rispetto il tema dell'immigrazione e dell'aiuto concreto che in quel territorio si è cercato di dare. A concludere quella che – al momento in cui noi andiamo in stampa – è la bozza del documento finale dell'Assemblea. La versione definitiva la potrete trovare sul nostro sito [www.spicgillombardia.it](http://www.spicgillombardia.it) non appena verrà approvata. ■



# DONNE e UOMINI

COINTEGRANDO  
NELLA SOCIETÀ DELL'IMMAGINE

**23 MAGGIO 2017**  
ore 9,30 | 13,00

Sala ALESSI Palazzo MARINO | Piazza Scala 2 Milano

## CONVEGNO

COORDINAMENTO DONNE SPI-CGIL Lombardia  
in collaborazione con  
Presidenza CONSIGLIO COMUNALE di MILANO

### Saluti

Beatrice Ugucioni

### Presentazione

Carolina Perfetti  
Segreteria SPI Lombardia | Responsabile Coordinamento Donne

### "Le rappresentazioni di genere nei media"

Monia Azzalini  
Ricercatrice | Osservatorio di Pavia Media Research

### "La violenza di genere nelle canzoni pop italiane"

Sveva Magaraggia  
Sociologa Università Milano Bicocca

### "Donne e teatro"

Maria Sofia Alleva  
Attrice

### "Le canzoni amate dalle donne degli anni '70"

Anna Celadin  
Segreteria SPI-CGIL Milano

### "L'evoluzione del personaggio femminile nel fumetto"

Alberto Ostini  
Sceneggiatore

### Considerazioni conclusive

Stefano Landini  
Segretario Generale SPI Lombardia



# UN IMPEGNO CHE DEVE ESSERE QUOTIDIANO

Beatrice Uguccioni *Vice presidente del consiglio comunale di Milano*

Anzitutto, desidero introdurre i lavori, sottolineando come sia per me un onore oltre che un piacere vedervi così numerose. Del resto, non avevo dubbi sulla partecipazione, perché il tema è davvero importante. Siamo tutti persuasi che ognuno di noi debba fare la propria parte e siamo qui per confrontarci su argomenti decisivi come la violenza di genere, i pregiudizi, gli stereotipi nella società dell'immagine, oggi. Tematiche di grande rilievo che coinvolgono noi tutti e noi tutte, le nostre figlie e i nostri figli. Vedo tra il pubblico una predominanza di donne ma sono molto contenta che ci sia una 'quota' di uomini perché sono sempre più convinta, e siamo sempre più convinti, che questa battaglia – contro stereotipi, pregiudizi, violenze di genere – debba essere una battaglia da vincere insieme. È una questione culturale e soprattutto di mentalità.

Avremo modo di approfondire – con i relatori che sono qui ospiti e che ringrazio per la loro adesione a questo nostro convegno – e di vedere come i pregiudizi, gli stereotipi e la violenza di genere siano qualcosa di trasversale sia a livello generazionale (ci sono giovani che si alimentano di molti pregiudizi e altrettanti sono gli anziani a condividere simili posizioni) – sia a livello transculturale. Esistono, infatti, perso-



ne molto acculturate che si nutrono di moltissimi pregiudizi e adottano comportamenti violenti contro le donne, così come persone non acculturate che agiscono allo stesso modo. Di conseguenza, si tratta di un fenomeno che attraversa la totalità della nostra società.

Vorrei, ora, aprire con alcuni spunti per il dibattito a seguire. Occorre, in prima battuta, porre grande atten-

zione ai mass-media e all'uso delle immagini nel mondo della comunicazione. Per fare solamente un esempio: c'è una trasmissione, intitolata *Amore criminale*, che mette insieme la parola *amore* con la parola *criminale* ovvero due termini in ossimoro. Tuttavia, al di là del gioco di parole, questa associazione potrebbe veicolare un'idea negativa: difatti non può esserci e non deve esserci un amore che sia anche *criminale*. Criminale è criminale e basta! Forse è meglio essere più espliciti e rendere tutti consapevoli di questa relazione.

Inoltre, il lavoro che state portando avanti come Spi Cgil rispetto alle scuole è fondamentale perché i pregiudizi si formano e nascono fin dalla più giovane età. Spesso sentiamo ancora pronunciare frasi del tipo: "non piangere come una femminuccia" rivolte a un ragazzo oppure "non puoi giocare a calcio perché è un gioco da maschio" nei confronti di una bambina.

In apparenza sono piccole cose, ma con esse si insinuano pregiudizi che possono determinare il percorso futuro.

Per citare un altro caso mi viene alla mente una pubblicità contro la quale, fortunatamente, si è prodotta una sollevazione popolare. In occasione di San Valentino sono comparsi cartelli enormi che recitavano: “A San Valentino mettila a 90 gradi”. Non c’è bisogno di spiegare i sottintesi... Tale cartellone rappresenta un pensiero retrogrado che si sviluppa e viene sfruttato, purtroppo, anche e soprattutto nel mondo della comunicazione pubblicitaria. E certamente accanto all’indignazione non sono mancati – ne sono certa – sorrisetti maliziosi.

Sono lieta, perciò, di ospitare una conferenza come questa in Sala Alessi, uno degli spazi più prestigiosi di Palazzo Marino, al fine di sottolineare simbolicamente l’importanza della sede e del tema affrontato.

È necessario parlarne sempre più, sia in luoghi istituzionali come questo in cui ci troviamo ora, sia ‘fuori’ mettendo in campo un costante confronto, in particolare con le nuove generazioni. Mette i brividi leggere di ragazze giovani che frequentano le scuole superiori e perfino le scuole medie (questi dati derivano da una recente ricerca) ignare e del tutto inconsapevoli di stare con un ragazzo ‘borderline’ che impiega frasi del genere: “fammi leggere il tuo cellulare” o “fammi vedere i tuoi messaggi”, “lascia stare la tua amica, usciamo solo io e te”. O, ancora, “prima di uscire per andare a scuola mandami una fotografia così vedo come sei vestita e poi ti posso dire se tu puoi uscire”.

Espressioni come queste mi fanno letteralmente ‘accapponare la pelle’ e noto, osservando i vostri volti, che provocano lo stesso effetto nei vostri riguardi.

Sfortunatamente questa consapevolezza è scarsa nelle ragazze e, talvolta, questo tipo di approccio, a mio avviso già patologico, viene scambiato con un approccio d’amore o di affetto. Semplicemente, provano a giustificare: “lui vuole la fotografia perché io sono importante per lui”. Invece no, dobbiamo essere molto chiare con le nostre figlie e con le ragazze: questi atteggiamenti non sono sani. Non è normale che mi si chieda come sono vestita e che debba attende-

re l’autorizzazione del mio fidanzatino per poter uscire!

Sono concetti che vanno affermati con forza e determinazione. Spetta a noi come istituzioni, a voi come enti, a noi tutte come donne e anche come uomini questo compito. La lotta, come ricordavo prima, si vince insieme, uomini e donne uniti. Occorre un cambio di mentalità da entrambe le parti.

Le donne devono acquisire maggiore coscienza e fiducia nelle proprie capacità, nella propria forza, nella propria autonomia, nell’esercizio del proprio ruolo all’interno della società senza sminuirlo, anzi valorizzandolo. D’altra parte gli uomini devono maturare maggiore rispetto verso le donne, riconoscere le proprie fragilità, accettare i propri limiti e avere cura dei propri e degli altrui sentimenti. Alla guerra dei sessi deve subentrare il reciproco rispetto.

Ma, giungendo alla conclusione, un ringraziamento particolare è diretto a Carolina Perfetti e a tutto lo Spi Cgil per la passione e per l’attività costantemente e quotidianamente – la parola chiave è quotidianamente – perseguite. Bisogna continuare a parlarne, ogni incontro è importante, ogni iniziativa è un contributo significativo, specialmente nelle scuole e in ogni altro ambiente sociale.

Infine, il mio ringraziamento si indirizza ai relatori che offriranno, con la loro presenza, un confronto proficuo che porterà frutti non soltanto nel corso di questo appuntamento ma per successivi dibattiti e altri momenti di approfondimento insieme all’amministrazione comunale. ■



# DONNE E UOMINI NELLA SOCIETÀ DELL'IMMAGINE

Carolina Perfetti *Responsabile Coordinamento donne Spi Lombardia*

Credo di poter interpretare il pensiero dei partecipanti a questo convegno esprimendo un sentito ringraziamento alla presidenza del consiglio comunale di Milano, che ha accolto la proposta di collaborazione del Coordinamento donne Spi Lombardia per la realizzazione di questa iniziativa. La condivisione delle finalità sociali del progetto complessivo ci consente di essere qui oggi in questa splendida sala.

Un nuovo appuntamento in continuità con il percorso di approfondimento di tematiche sociali attuali, con il contributo di docenti di varie discipline e di esperti in diversi ambiti professionali.

Tutto ciò è finalizzato non soltanto ad un arricchimento personale di ciascuno di noi, nell'ambito di un pur lodevole percorso di formazione permanente, ma anche a sviluppare una ricerca sociale utile per uno scambio intergenerazionale.

Il Coordinamento donne, riconosciuto dallo Statuto Spi Cgil *"sede di relazione politica tra le donne, promuove confronti tra diverse esperienze, propone progetti di educazione permanente, sostiene iniziative che valorizzano il ruolo sociale del sindacato."*

L'obiettivo di questo progetto del Coordinamento donne dello Spi Lombardia è contribuire



a costruire una società in cui le differenze di genere siano rispettate, in quanto considerate un valore.

Obiettivo politico e sociale da condividere con docenti e studenti, offrendo alle scuole strumenti di analisi critica di comportamenti e fenomeni sociali, al fine di contribuire all'educazione delle giovani generazioni.

In una società in cui l'impegnante individualismo tende a

svalutare gli interessi e le esigenze della collettività, è importante sostenere i rapporti intergenerazionali, per costruire, insieme con i docenti, un percorso di analisi degli stereotipi di genere e delle relative basi culturali, per contribuire a destrutturarli e a creare relazioni sane, basate sul rispetto degli altri.

Considerando che la cultura influisce sulle relazioni sociali, favorendo lo sviluppo e la diffusione di certi comportamenti, si possono analizzare i meccanismi attraverso i quali la cultura entra a far parte dell'universo soggettivo delle persone.

La cultura viene trasmessa da una generazione all'altra, si diffonde e si trasforma, costruendo un rapporto bidirezionale tra società e cultura.

La cultura occidentale del XX secolo si caratterizza come cultura popolare, o di massa, con la quale si intende la cultura trasmessa dai mass media: televisione, internet, editoria e altro.

L'insieme di idee, punti di vista, atteggiamenti, immagini veicolate attraverso i mass media permea la vita quotidiana della società e si inserisce in moltissime categorie legate all'intrattenimento (televisione, musica, cinema), allo sport, all'informazione, alla politica, alla tecnologia e al linguaggio.

Con il convegno di oggi intendiamo riflettere sull'immaginario collettivo di uomini e donne: dai mass media alla cultura pop delle canzoni italiane, dal teatro ai fumetti.

Le ricerche dimostrano come la televisione sia ancora il mezzo di informazione più diffuso nel nostro Paese, perciò, se da una parte è importante porre attenzione sul ruolo dei nuovi media, dall'altra è opportuno continuare a monitorare come l'immagine della donna venga presentata dai canali televisivi.

Per questo abbiamo invitato una ricercatrice dell'Osservatorio di Pavia, istituto di ricerca indipendente, specializzato nell'analisi dei media (web, tv, radio, stampa) e del loro ruolo nei contesti politici, economici e sociali.

Monia Azzalini ci presenterà una relazione sulle rappresentazioni di genere nei media.

I dati sulla presenza femminile nei mezzi di informazione del mondo ci consentiranno di con-

dividere alcune importanti valutazioni.

L'intervento di una sociologa dell'Università di Milano Bicocca, Sveva Magaraggia, su un tema come la canzone pop italiana potrebbe sorprendere, perché alla musica, nel nostro paese, viene abitualmente attribuita una semplice funzione di intrattenimento.

L'analisi sociale delle canzoni, invece, può essere una cosa terribilmente seria, può offrire una conoscenza e una comprensione critica del ruolo e del potere della musica nella vita sociale.

Sappiamo che i testi delle canzoni riflettono e influenzano i modelli sociali, la mentalità comune, sostengono e promuovono stereotipi di genere, parlano di diverso potere all'interno della coppia, in modo più o meno esplicito.

A quasi due secoli dalla celebre aria del *Rigoletto* di Giuseppe Verdi che ci comunicava che *la donna è mobile*, cioè frivola e instabile come *piuma al vento*, nei testi delle canzoni si ascoltano ancora, spesso, le stesse banalità.

Tra le note di brani brillantemente orecchiabili vengono ribaditi luoghi comuni e convenzioni, talmente ben radicati da passare inosservati. Non è facile misurare quanto e come i significati veicolati dai testi delle canzoni, ai quali siamo esposti ripetutamente, possano influen-



zare la coscienza collettiva.

La musica e soprattutto le immagini distraggono dai contenuti, evitando la reazione negativa che potrebbe essere provocata dalla sola lettura dei testi.

Le potenzialità delle canzoni, come veicolo di cultura di massa, ci inducono a sperare in un linguaggio musicale più attento, in grado di trainare il cambiamento, far crescere l'identità femminile, emancipare donna e uomo.

Il conferimento del premio Nobel per la Letteratura a Bob Dylan è senza dubbio il riconoscimento a un artista che ha saputo offrire un modo diverso di guardare le cose ed è stato capace di rendere i testi delle canzoni influenti, versi in musica che arrivano al cuore e alle menti di milioni di persone.

La musica come colonna sonora delle esperienze *delle ragazze degli anni '70* è il tema dell'intervento di Anna Celadin, che ripropone in sintesi la ricerca realizzata in occasione della giornata mondiale della donna 2017 dalle donne della lega Spi Forlanini.

Le canzoni più significative per le donne, in quel decennio di conquiste nel campo del diritto di famiglia, del lavoro e per l'autodeterminazione.

Parlare del rapporto tra donne e teatro nella storia ci porterebbe a complessi approfondimenti sull'evoluzione del personaggio femminile a partire dal teatro greco, dove le donne figurano come protagoniste, pur non essendo né attrici né autrici.

Ancora ai tempi di Shakespeare la professione teatrale era considerata di stretta pertinenza maschile, nonostante nella produzione shakespeariana ci siano personaggi femminili intramontabili.

Per 'recuperare' un'esclusione dalla scena subita dalle donne fino al Cinquecento, abbiamo invitato Sofia Alleva, una giovane attrice, a rappresentare il rapporto tra donne e teatro, attraverso monologhi scelti per l'occasione.

In una panoramica dedicata alla società dell'immagine non poteva mancare uno sguardo sul mondo dei fumetti, un mondo complesso e sfaccettato, con caratteristiche e tradizioni diverse, dal fumetto americano a quello giapponese, a quello italiano.

I fumetti di produzione italiana più diffusi sono gli album della casa editrice Bonelli, di cui Alberto Ostini è sceneggiatore.

A chi meglio di lui avremmo potuto chiedere una presentazione dell'evoluzione dell'immagine della donna nel fumetto?

Contributi importanti dunque, per cercare di costruire insieme immagini di donne e uomini non stereotipate, per salvaguardare i diritti fondamentali della Persona, in particolare quelli di donne e bambine.

Modificare la percezione delle donne, superare l'immagine delle donne come oggetto sessuale e gli stereotipi relativi ai loro ruoli nella famiglia e nella società.

Insieme alla sensibilità dell'opinione pubblica cresce l'esigenza di avere regole normative per evitare un utilizzo dell'immagine discriminatoria e offensiva.

A tal fine nel 2013 la giunta di Palazzo Marino, attraverso la delibera *Indirizzi fondamentali in materia di pubblicità discriminatoria e lesiva della dignità della donna*, ha approvato le regole per la valutazione dei messaggi da affiggere sugli spazi in carico all'amministrazione comunale.

Un esempio di come le norme procedono di pari passo con l'evoluzione del costume e della presa di coscienza collettiva. Processo a cui, come Coordinamento donne Spi Lombardia, intendiamo contribuire.

La scelta della data di questo convegno è stata determinata da esigenze di calendario delle iniziative Spi, ma la coincidenza con un importante e triste anniversario, suggerisce una riflessione: oggi ricorre il 25° anniversario della morte di Falcone, un uomo che dell'impegno sociale e civile ha fatto una ragione di vita.

Ricordare Falcone significa raccogliere la sua eredità di impegno sociale che, credo sia racchiusa in una sua frase famosa: *"che le cose siano così, non vuol dire che debbano andare così, solo che quando si tratta di rimboccarci le maniche ed incominciare a cambiare, vi è un prezzo da pagare, ed è, allora, che la stragrande maggioranza preferisce lamentarsi piuttosto che fare"*.

Noi siamo qui oggi per cercare di fare, per condividere idee e cercare di produrre cambiamenti nell'immagine di donne e uomini e costruire con i giovani una società inclusiva. ■

# LE RAPPRESENTAZIONI DI GENERE NEI MEDIA

Monia Azzalini *Ricercatrice Osservatorio di Pavia Media Research*

Io vi parlerò della rappresentazione di genere nei media con qualche numero alla mano poiché nella mia attività di ricercatrice svolgo e ho avuto occasione di svolgere diverse ricerche, sia di tipo quantitativo cioè le ricerche che alla fine forniscono dei risultati numerici sia ricerche di tipo qualitativo che riflettono un po' più approfonditamente su questioni di contenuto.



La rappresentazione di genere nei mass-media si caratterizza per uno squilibrio (storico direi) a svantaggio delle donne, che sono meno presenti degli uomini, dal punto di vista numerico, e per la ricorrenza di stereotipi sessisti più o meno palesi. Stiamo dunque parlando di problemi di mancanza di equità, di parità, sia in termini quantitativi che qualitativi.

Ho scelto per iniziare la mia relazione questa immagine un po' suggestiva che rappresenta la squadra degli Avengers, un po' vecchia, del 2012, ma si vede già come anche l'immaginario dei super eroi si è innovato. Abbiamo qualche super eroina. Tuttavia predominano ancora i super eroi maschili. Anche questo costruisce un immaginario stereotipato, perché in tutti i paesi del mondo la popolazione femminile costituisce all'incirca la metà della popolazione complessiva. In Italia addirittura siamo arrivati a 51,7 per cento di donne, quindi le donne sono

più degli uomini. Il fatto che i mass-media, in generale, sottorappresentano dal punto di vista numerico le donne vuol dire che rappresentano in maniera distorta la realtà, quella fuori dagli schermi, fuori dai quotidiani e fuori dalle radio.

Vediamo qualche dato.

Questi sono i risultati di vent'anni di ricerca di un importante progetto internazionale che si chiama

*Global Media Monitoring Project* che riguarda i mass-media di informazione e di cui sono coordinatrice a livello nazionale con Claudia Padovani dell'Università di Padova.

Questo progetto è nato nel 1995 in occasione della Conferenza di Pechino, la conferenza mondiale delle Nazioni Unite, sulle donne, che terminò a settembre con una Dichiarazione e Piattaforma d'azione fondamentale per la questione dei media e cioè riconobbe che i media sono un settore strategico per il miglioramento della condizione delle donne di tutto il mondo. Nacque così un progetto diffuso a livello internazionale che vide l'adesione di 71 paesi nel 1995 e che ora vede l'adesione di 114 paesi al mondo. Un progetto di analisi dei contenuti delle news, delle notizie di radio, di stampa e di televisione e dal 2015 anche di internet e twitter cioè i cosiddetti nuovi media digitali.

Questo progetto si svolge ogni cinque anni, è un

progetto abbastanza oneroso e complicato quindi viene svolto solo ogni cinque anni, per fornire agli aggiornamenti dell'Onu sullo stato di avanzamento degli obiettivi di Pechino dati sul progresso delle donne nei contenuti dei media.

Come potete vedere qui abbiamo tre linee che indicano la percentuale delle donne che fanno notizia o che sono intervistate nella radio, nella stampa quotidiana e nella televisione dal 1995 al 2015. Le tre linee rappresentano: il dato italiano (la linea nera), la linea con i puntini i dati europei e la linea con i trattini il dato mondiale. Come vedete a livello nazionale dove siamo passati dal 7 per cento di donne nel 1995 al 21 per cento nel 2015, c'è stato un incremento. Anche a livello europeo ed internazionale c'è stato un incremento lungo il ventennio: 16 per cento era il dato di partenza a livello europeo, l'Europa è arrivata ora a una rappresentanza femminile pari al 25 per cento, mentre a livello globale si partiva da un 17 per cento nel 1995 e si arrivava al 2010 con il 24 per cento che è un dato stabile dopo cinque anni, nel 2015.

Questi dati cosa ci dicono? Ci dicono che il progresso delle donne c'è ma è troppo lento. Di questo passo, si è calcolato che bisognerà attendere fino al 2040 per avere un'equa rappresentazione delle donne dei media.

Ovviamente la questione è estremamente complessa perché non è che i media siano brutti e cattivi e non vogliono le donne, ci sono delle ragioni, che studiosi e studiose conoscono molto bene, che spiegano il perché le donne sono meno presenti degli uomini, ma queste 'ragioni' non possono giustificare il fatto che i mezzi d'informazione non danno spazio a tutti.

Io faccio sempre questo esempio quando mi trovo in ambito pubblico: se io adesso esco di qui e mi rompo una gamba, questo fatto fa notizia a casa mia, se Trump esce dalla Casa Bianca e si rompe una gamba fa notizia in tutto il mondo. Evidentemente la probabilità che una persona ha di fare notizia dipende anche dal suo ruolo sociale e politico.

Ci sono tuttavia delle reticenze da parte dei media a dare visibilità alle donne che pure sono entrate pienamente nel mondo del lavoro e nelle istituzioni, e anche a livelli apicali.

Vi faccio l'esempio di un dato che qui non ho

portato ma che è interessante: noi siamo arrivati in Italia a una rappresentanza politica nazionale del 30 per cento circa tra la Camera dei Deputati e il Senato, ora, tutte le ricerche che ho avuto l'occasione di svolgere da quando si è avviata l'ultima legislatura dicono che la presenza delle donne politiche nei Telegiornali è dimezzata rispetto a quella reale, è attorno al 15 per cento. Poi a seconda del campione della ricerca, a seconda che consideriamo solo i TG, i giornali radio, la stampa eccetera, questa percentuale può un pochino diminuire o un pochino crescere, però si aggira sempre attorno al 15 per cento. Questo vuol dire che i media dimezzano la rappresentanza reale e danno in qualche modo un contributo a ridurre la visibilità femminile. Vediamo ora i risultati di questa ricerca che è una ricerca svolta a livello europeo dall'Osservatorio di Pavia insieme all'Università di Liverpool, di Padova e di Szeged, in Ungheria, per l'European Institute for Gender Equality, nel 2013. Un monitoraggio su 56 canali TV di 28 paesi europei, ovvero le principali TV pubbliche e le principali TV private dei paesi degli Stati membri.

Abbiamo contato nei contenuti non solo delle news – qui abbiamo solo televisione – ma in tutti i generi televisivi, fatta eccezione per la pubblicità e la fiction: 40.651 persone, di cui donne il 36 per cento.

Se poi andiamo a vedere il posizionamento dell'Italia vediamo che non siamo fanalino di coda in questo caso, ci collochiamo sopra la media europea del 36 per cento con una media del 38 per cento per i canali Rai 1 e Canale 5 che erano le due TV nazionali che abbiamo incluso nel campione di monitoraggio.

Abbiamo però paesi come la Spagna, la Lituania, la Lettonia, la Finlandia i paesi del Nord Europa che sono messi meglio di noi.

Andiamo a vedere i grafici successivi dove vorrei cercare di farvi capire come i numeri possono svelarci come l'immaginario televisivo sia un immaginario stereotipato, non nel senso eclatante come lo sono pubblicità che hanno *claim* tipo "a San Valentino mettila a 90 gradi", come ci ha raccontato la Vice presidente Ugguccioni, e come alcune pubblicità senza nemmeno il *claim*, con le sole immagini dimostrano. I dati



svelano un immaginario stereotipato in maniera sottile. Io dico sempre come le polveri sottili. Noi andiamo in giro, le respiriamo ma mica le vediamo, non ce ne accorgiamo però inquinano il nostro corpo. Ci vogliono gli strumenti di ricerca in grado di rilevarli, di misurarli e di dire che il PM 10 è elevato e quindi è nocivo per la nostra salute. Allo stesso modo questi risultati quantitativi dicono: 'attenzione!, L'immaginario TV – ma poi il ragionamento può essere applicato anche ad altri media – è un immaginario stereotipato in quanto sbilanciato'.

Le donne nel complesso sono un terzo rispetto agli uomini; vediamo ora la situazione per i vari generi: l'intrattenimento e il *factual* – che include tutti quei programmi dedicati ad argomenti quali bellezza, giardinaggio, casa, sport, motori eccetera – e poi le news.

Nell'intrattenimento e nel *factual* la percentuale femminile è un po' più elevata della media: 41 e 40 per cento. Nelle news 34 per cento.

Ma vediamo questo grafico successivo ancora più interessante, andiamo a vedere non i gene-

ri macro dei programmi ma i generi più dettagliati. Sono scritti in inglese ma si comprendono abbastanza chiaramente: vedete che le donne raggiungono il 75 per cento in programmi dedicati a *beauty and style* cioè bellezza e stile.

Poi abbiamo *health and well-being* (52 per cento), quindi vuol dire salute e benessere, poi abbiamo *famiglie e relazioni*, relazioni amicali, familiari e amorose, (50 per cento). Poi abbiamo *scienza* – questo è un dato interessante, perché qui abbiamo una buona presenza femminile (50 per cento). Poi i *chat talk show*, che sono i programmi di chiacchiera del pomeriggio per intenderci, quelli che si possono vedere specie su alcuni canali Mediaset il pomeriggio, con circa il 48 per cento di donne.

Andiamo invece a vedere cosa c'è in fondo a questo istogramma, dove le donne sono meno presenti: nei programmi di sport 9 per cento e nei programmi dedicati alle macchine e ai motori (5 per cento).

Questi numeri che sono numeri su più di 40mila casi quindi numeri rappresentativi – la

metodologia utilizzata è una metodologia piuttosto rigorosa – ci danno conto di un immaginario stereotipato anche per la collocazione delle donne nei vari generi dei programmi.

Vediamo ora le percentuali delle donne per ruolo. Le donne sono presenti in misura del 49 per cento come *main presenters*, in italiano le conduttrici dei programmi, e il 46 per cento come persone comuni. Sono poi presenti in numero abbastanza elevato, con il 45 per cento, come reporter giornaliste, 36 per cento come *celebrity*. Solo il 25 per cento come *news subject*, cioè oggetto di notizia, donne che fanno notizia, e devo dire che ‘dentro’ questo 25 per cento, che è un dato che ricorre spesso nelle ricerche, in un caso su quattro le donne fanno notizia perché vittime. Poi sono molto poco presenti come esperte, come portatrici di *expertise*, di professionalità, come rappresentanti la professionalità. E, vedete qua il dato sulle politiche a livello europeo, questo è ovviamente un dato medio europeo, però abbiamo il 16 per cento a fronte di una media di rappresentanza politica europea che – ho visto di recente gli ultimi dati – è del 30 per cento.

Dove sta il problema? Qui lo ribadisco con una frase sullo sfondo di qualche fotogramma simbolico di *Quarto Potere*.

Karen Rosse che è stata la leader manager del progetto europeo che vi ho presentato e che è una studiosa di fama internazionale in materia di media e gender ha scritto questa frase che io trovo molto efficace: “Se quello che vediamo, leggiamo e sentiamo sono voci maschili, prospettive maschili, notizie maschili allora le donne continueranno a essere inquadrare come osservatrici passive piuttosto che cittadine attive”.

Con questa frase passiamo a ‘dove sta il problema’, se l’immaginario dei media è sbilanciato ed è stereotipato. Il problema sta negli effetti sociali dei media cioè che l’immaginario coltivato dai media è un immaginario che costruisce poi aspettative sociali e modelli di riferimento. Questo è il problema, è questa la grandezza e la rilevanza del problema, che i media non sono avulsi dalla realtà. I media fanno parte della nostra realtà e sono importanti per le generazioni nuove perché sempre più le nuove generazioni fanno riferimento ai media anche se magari

sono i nuovi media; però, in molti casi, è la vecchia radio, la vecchia televisione o il vecchio quotidiano che viene veicolato sui nuovi *device*, sullo smartphone, sul tablet eccetera, ma i contenuti sono sempre quelli.

I dati sui nuovi media, che qui non ho portato, non sono molto dissimili da quelli sui media tradizionali, non li ho portati perché non era possibile fare un confronto su vent’anni e a me interessava anche fare un discorso proprio di tipo storico.

Cosa dobbiamo fare? Credendo ancora in quello che a Pechino si diceva e si scriveva più di vent’anni fa, siccome i progressi della tecnologia hanno permesso la creazione di una rete globale che trascende le frontiere nazionali, che influenza la politica dei poteri pubblici, gli atteggiamenti e i comportamenti degli individui soprattutto bambini e giovani, i media vanno visti per la loro possibilità di contribuire più attivamente al progresso delle donne.

I media hanno un’incidenza e il loro potere, detto in due parole, può in qualche modo sfavorire le donne oppure essere utilizzato in maniera favorevole alle donne.

Vi parlerò quindi di questo progetto che è un progetto che è nato dall’Osservatorio di Pavia in partnership con le giornaliste di GiULiA – una rete che conta ormai più di mille giornaliste in tutte le venti regioni italiane – la Rappresentanza in Italia della Commissione Europea, è a Roma, e la Fondazione Bracco.

Questo progetto è nato da una riflessione sui dati che avevamo a disposizione e sull’idea di fare qualcosa per promuovere la visibilità delle donne nei media. Specialmente la visibilità delle donne professioniste e competenti perché è necessario che loro trovino lo spazio che meritano perché le donne di passi in avanti ne hanno fatti e i media non sono abbastanza rapidi e aggiornati come lo è la realtà.

Parlando con le amiche giornaliste dicevano: “Sai com’è?! Si lavora spesso in fretta e quando si tratta di intervistare qualcuno per esempio si chiama il solito esperto di turno”.

L’esperto di turno può anche essere una donna, può essere un’esperta e allora abbiamo detto togliamo di mezzo l’alibi che le donne non ci sono o non sono disponibili perché le donne ci sono,

hanno raggiunto in molti settori livelli apicali e quindi creiamo una banca dati in modo che giornalisti, professionisti di media ma anche tutti quelli che organizzano dei panel, degli eventi abbiano delle donne da interpellare come esperte, professioniste che possono anche svecchiare il linguaggio dei media e il linguaggio pubblico, quantomeno perché per lungo tempo queste voci sono state voci non ascoltate. L'apporto delle donne può essere un apporto fresco perché poco ascoltato e siccome le donne hanno una storia diversa possono anche portare prospettive magari più nuove, più innovative e interessanti.

Quindi abbiamo realizzato questa banca dati: 100esperte.it. Siamo partite dalle esperte in ambito STEM, e cioè scienza, tecnologia, ingegneria e matematica, perché le STEM sono un settore strategico per lo sviluppo del paese, perché abbiamo molte donne STEM e tutte le donne che hanno fatto carriera in quest'ambito l'hanno fatto per titoli e meriti e quindi non possono certo essere accusate di essere state inserite nella banca dati per qualche ragione di cooptazione.

Io vi invito a visitare questo sito internet dove c'è la banca dati a disposizione che si trova all'indirizzo [www.100esperte.it](http://www.100esperte.it).

Colgo l'occasione della presenza del segretario Landini per invitarlo anche in quanto segretario a usufruire di questo sito perché abbiamo molte donne esperte per esempio in robotica, in innovazione tecnologica, industria, riduzione dell'impatto ambientale, dell'inquinamento; sono ingegnere, matematiche, scienziate che lavorano nel mondo della biologia e della geologia eccetera, eccetera.

Infine voglio farvi vedere con un video molto più chiarificante di tutto quello che vi ho detto, che mostra cosa succede nella televisione italiana, per esemplificare in maniera chiara come sia nata l'idea di questo progetto da parte di chi la televisione la guarda per mestiere quindi con un occhio un po' diverso da chi magari la guarda per avere solo delle informazioni.

Questo è un video montaggio che dura qualche minuto che abbiamo utilizzato per lanciare il progetto *100 donne contro gli stereotipi*. Il progetto si chiama così perché gli stereotipi, come ho cercato di spiegare, sono proprio anche quel-

li sottili dati dalla scarsa presenza delle donne e dalle fortissime asimmetrie di genere. Le vedrete bene queste asimmetrie di ruolo nel video, quindi non aggiungo nulla di più, speriamo che il video funzioni perché è più chiarificante di me. (*video*)

Questo video è un video realizzato qualche anno fa per promuovere il progetto. Ho dimenticato di dire che dal progetto la Fondazione Bracco ha voluto realizzare anche un libro. Magari Carolina Perfetti, a cui ne ho portato una copia, può mostrarlo se vuole. È un libro che si trova in libreria, edito da Egea, che raccoglie quindi storie di queste esperte dell'ambito STEM, con l'idea che il cosiddetto *storytelling* e cioè il racconto, in questo caso autobiografico, possa essere interessante per le nuove generazioni per avere dei modelli di riferimento, e per avere dei modelli a cui guardare anche attraverso questi racconti. Quindi ci sono quindici storie e poi l'autopresentazione di quasi tutte le cento esperte nella banca dati attraverso un tipo di scrittura abbastanza simile ai *tweet* per accattivare un po' le nuove generazioni che sono abituate a questi linguaggi molto più sintetici e molto più rapidi. ■



# LA VIOLENZA DI GENERE NELLE CANZONI POP

Sveva Magaraggia *Sociologa Università Milano Bicocca*

**H**o ascoltato con molto piacere le parole del vicepresidente del consiglio comunale e sono molto contenta di poterci confrontare su queste tematiche.

Vi presento una ricerca sulle rappresentazioni della violenza di genere nella musica Italiana che ho condotto e che è stata pubblicata nel testo *Relazioni Brutali. Genere e violenza nella cultura mediale* scritto con Elisa Gio-

mi, una collega dell'Università di Roma Tre. Il nodo che mi ha portata a condurre una ricerca sulla musica è stata la consapevolezza che si sia studiata a fondo la rappresentazione delle donne e degli uomini nella pubblicità e in televisione, ma molto meno nella musica.

In particolare mi sono chiesta se nella musica ci siano gli stessi stereotipi utilizzati anche nei media quando si parla di violenza maschile contro le donne. Ad esempio: anche qui l'uomo violento viene de-responsabilizzato perché si parla del raptus di follia? E cosa succede delle vittime o delle donne sopravvissute? Come si parla di loro? Riecheggia questa retorica della responsabilizzazione delle vittime/sopravvissute anche nella musica? Questa è la prima domanda.

Altra domanda, che in parte è già stata citata riguarda il confine tra amore e violenza nelle canzoni. Per la televisione sentivamo citare il famoso *Amore criminale*, nella musica cosa succede? Ho



prestato molta attenzione a questo confine e poi ho guardato quali modelli di maschile e di femminile, quindi di uomini e donne. Il mio lavoro a livello metodologico è speculare, se vogliamo, a quello che fate voi a Pavia, è una ricerca qualitativa quindi i dati non sono rappresentativi statisticamente.

Cosa significa? A me non interessa dire: "questa narrazione prevale sulle altre

narrazioni", bensì voglio capire quale sia il ventaglio di immagini che troviamo in un certo tipo di musica italiana.

La musica è un qualcosa di terribilmente serio, perché ci accompagna sempre. I ragazzi sono impregnati di canzoni, cresciamo tutti canticchiando delle canzoni e apprendendo da lì modelli e ruoli sociali.

Ho individuato cinquantatre canzoni, tra le canzoni italiane scritte dal 1970 in poi, con riferimenti alla violenza più o meno espliciti.

Devo fare una premessa che per me è molto importante.

Vi farò vedere degli stralci, dei brani delle canzoni molto volgari, molto violenti e alcuni molto fastidiosi. Lo dico perché conosciamo i numeri della violenza, l'Istat ci dice che in Italia una donna su tre ha subito una qualche forma di violenza. In questa stanza siamo più di tre donne quindi vi invito a proteggermi, perché il materiale che fac-

cio vedere può dare molto fastidio. Ma ritengo sia fondamentale andare ad analizzare questi testi, io stessa sono rimasta molto stupita perché non pensavo potessero esistere delle canzoni così esplicite. Ho cercato di raggruppare le canzoni in alcuni tipi, a seconda delle retoriche che presentano.

Il primo tipo è quello della retorica del *io non valgo nulla* come donna o al maschile *le donne sono tutte delle prostitute*, qui ho raggruppato le canzoni in cui le donne vengono svilite, disprezzate e degradate spesso in senso sessuale.

Questo accade sia nei brani cantati dalle donne, quindi che presentano il punto di vista femminile, che nei brani cantati dagli uomini. Ho notato, facendo questa ricerca, che gli autori sono prevalentemente uomini. Non c'è neanche un brano scritto solo da una donna, al massimo in coppie miste.

Nei brani cantati dalle donne – che presentano quindi un punto di vista femminile – traspare questo malessere causato dal trovarsi in una posizione svilente all'interno delle relazioni d'amore e in una relazione che è incapace di dare un riconoscimento pieno dell'altra.

Già quarant'anni fa Loredana Bertè lamentava: *“Se cercavo di essere seria per lui ero solo un pagliaccio e poi mi diceva sempre non vali che un po' più di niente”*. Quindi donne rappresentate come degli oggetti di scarso valore che possono essere regalate, acquistate, vendute o prestate non prima di avere partecipato al soddisfacimento del piacere maschile.

E ancora Anna Tatangelo in un brano più recente ci dice: *“Ti sembro quasi una farfalla, un giocattolo, una palla sì da prendere”*.

In altre canzoni, invece, questo legame tra una concezione de-umanizzante della donna, rappresentata come non umana, e lo sfruttamento sessuale, la violenza si fa molto più esplicito. Questo legame viene esplicitato. *“Donne piccole come stelle c'è qualcuno che le vuole belle. Donna solo per qualche giorno poi ti trattano come un porno. Donne piccole violentate molto quelle delle borgate, ma quegli uomini sono duri quelli godono come muli”*. Canzone cantata da Mia Martini nell'89. Il rap italiano contemporaneo presenta un universo poetico in cui questa oggettivazione sessuale delle donne viene accompagnata in modo sistematico allo svilimento morale e fisico delle donne.

Canta Emis Killa, canzone del 2016. Su YouTube a ieri aveva due milioni e mezzo di visualizzazioni quindi non stiamo parlando di cantanti marginali, magari noi non li conosciamo ma i giovani e le giovani sicuramente le conoscono. *“Io amo tutte le donne a patto che rimangano zitte. Sempre appresso a 'ste cagne, dovevo fare il dog sitter. Non c'è amore per 'ste tipe, sono fini quando le pieghi. Questa è così larga qua dietro che mentre la fotto c'è l'eco”*. Altro tipo di musica, la canzone *Vittima* dei Modà: *“Ti chiamo stupida, ti prendo pure l'anima, spogliati senza dolcezza e senza regole e poi giurami che sei pazza di me. Godo nel vederti persa vittima della mia rabbia”*.

Questo video, e lo dico giusto per darci un'idea, su YouTube a ieri aveva più di otto milioni di visualizzazioni.

Poi un caso, che forse conosciamo un po' di più, è il caso di Fabri Fibra. Nel 2004 esce questo suo album che di fatto non è altro se non una escalation di misoginia in cui la voce narrante è esplicitamente la voce dell'uomo violento. Un brano giusto per capire di che cosa stiamo parlando perché sono situazioni molto pesanti.

Fabri Fibra racconta: *“Pensando con una canna di troppo questa l'ammazzo così sta ritardata dopo i primi due cannoni si addormenta e non si accorge che le tolgo i pantaloni. Io mi abbasso le mutande e inizio a scoparci nel sonno. Le ragazze sono così, sono tutte molto strane, si dividono in due gruppi, le mignotte e le puttane”*. Difficile non notare nella canzone la presenza di questa retorica che troviamo molto spesso nei media, definita da noi che ci occupiamo di queste cose, *slut shaming*.

Cosa vuol dire? Lei è addormentata, semisvenuta, non ha alcun controllo né del proprio corpo né della propria condotta sessuale. Lui la violenta ma lei viene connotata negativamente, viene punita in quanto prostituta anche se di fatto era lì svenuta e non aveva alcun controllo sul proprio corpo. Due anni dopo questo album – che ha suscitato molte proteste – sempre lui va avanti a cantare: *“Non conservatevi, datela a tutti anche ai cani. Se non me la dai io te la strappo come Pacciani”*.

In questo primo gruppo di canzoni si dà voce al disprezzo per una sessualità femminile e alla frustrazione dovuta a una aspettativa maschile non soddisfatta: l'aspettativa di dominare in modo selvaggio le donne. È molto interessante vedere il

ruolo maschile, si esprime rabbia e frustrazione, si canta una relazione tra i due sessi che è regredita, che è quasi bestiale, in cui il rispetto e il riconoscimento non giocano alcun ruolo e in cui la violenza è permessa ed è addirittura legittimata. Secondo gruppo di canzoni io le ho chiamate quelle che fanno in qualche modo eco alla retorica: *mi picchia perché me lo merito* al femminile oppure *ti picchio perché ti comporti male*.

Questa seconda tipologia di canzoni giustifica il ricorso alla violenza come un provvedimento correttivo: ti picchio perché ti stai comportando male. È un comportamento disciplinatorio nei confronti di una donna. Le colpe di queste donne, in queste canzoni, risiedono nell'aver una condotta che il partner ritiene immorale e inappropriata.

Paradigmatica anche qui una per tutte, una canzone che si chiama *Yoko Ono* di Salmo, anche lui molto seguito su YouTube. Il video che adesso vado brevemente a narrarvi, sempre a ieri, aveva più di nove milioni di visualizzazioni. Canzone del 2011.

La *Yoko Ono* che viene richiamata nel titolo è un po' l'emblema di tutte le donne che si approfittano di uomini ricchi e famosi, li circuiscono e si arricchiscono alle loro spalle. Viene usata in questo modo: queste donne meritano la morte e Sal-

mo diventa il giustiziere, diventa quello che difende tutti gli altri uomini.

La canzone inizia col presentare il ritratto di tre ragazze diverse: "*Una scema tra le lenzuola, la seconda si chiama Carla non parla, fa prima a darla via e la terza è la peggiore troia della storia*".

Il cantante in tutta questa lunghissima canzone a un certo punto si dichiara maschilista e dice: "*Il mio modo di essere è strano non è compatibile con l'essere umano*" e in questo modo riesce ad attivare una configurazione che è molto nota all'interno dei media che è quella della de-responsabilizzazione dell'uomo violento attraverso l'alterità, la 'mostrificazione'. Non sono umano sono un mostro, ecco perché mi comporto così.

Purtroppo il video di questa canzone, che vi dicevo raggiunge solo su YouTube, nove milioni di visualizzazioni, mostra esplicitamente e con dovizia di particolari le uccisioni di queste tre ragazze, l'espressione di terrore e lo sgomento che si cristallizza sui loro volti mentre lui le ammazza, così il femminicidio diventa uno spettacolo che questo cantante ci offre.

Un altro gruppo di liriche, e come vedete sempre più sono canzoni in cui scompare il punto di vista femminile, sono quelle del *ti picchio perché sono geloso* quindi numerosissime canzoni in cui la rabbia dell'uomo, dell'autore, e la sua vocazione pu-



nitiva prendono la forma della rivalsa su una donna che è colpevole di averlo fatto ingelosire, qui compare esplicitamente la tematica della gelosia. Una prima forma di punizione della donna che tradisce è di nuovo quella dello *slut shaming*.

Mondo Marcio è un altro rapper, anche lui arriva ai due milioni di visualizzazioni su YouTube quindi è molto presente in quel mondo, ed è molto più esplicito, in qualche modo rivela l'origine del risentimento nei confronti delle donne. Loro sono arrabbiati e le picchiano perché è una risposta alla volontà della partner di sottrarsi al controllo e all'esclusività del possesso del fidanzato.

Canta Mondo Marcio: *“È brutto sapere ma dove vai con tutto quel sedere? Le tue chiappe sono un mare in cui mi butto con piacere. Vedi ho scritto una canzone per le donne indipendenti quelle che se ne vanno con il tuo cazzo tra i denti, le donne moderne vogliono solo scoparsi i tuoi amici”*.

Di nuovo si tratta di un cantante abbastanza famoso ed è molto interessante perché la gelosia si sovrappone a questa ambizione che alcuni di questi cantanti hanno di punitori del mondo femminile. È un fustigatore di costumi, perché la partner di Mondo Marcio cantata qui rappresenta tutte le donne moderne, quindi questa canzone è una sorta di ammonimento nei confronti delle donne che non rispettano dei ruoli di genere tradizionali. Come fa? Stigmatizza un aspetto fisico non normativo: *tutto quel sedere*. E lo rende un oggetto, uno strumento del piacere maschile: *è un mare in cui mi butto*.

In altre liriche le sofferenze dell'autore vengono presentate come motivo legittimo a picchiare, a uccidere la compagna. Queste retoriche le troviamo anche in canzoni che non appartengono al solo mondo del rap. Ad esempio *Maracaibo* scritta da Colombo e Riondino. Anche in questo caso la violenza non viene criticata, ma appare naturale, è una normale reazione per punire il comportamento immorale della vittima.

*“Innamorata sì ma di Miguel. Ma Miguel non c'era, era in Cordigliera. Sì ma c'era Pedro, l'abbracciava sulle casse. Tornò Miguel la vide e impallidì, il cuore suo tremò quattro colpi di pistola le sparò”* con la musichetta che tutti conosciamo molto allegra. E ancora, Celentano aggiunge il tassello del 'dolo d'impeto', un evergreen nella narrazio-

ne del femminicidio, e non solo nelle cronache giornalistiche. *“Mi dicevano gli amici ‘apri gli occhi quella donna non ti sposa per amore / finge un bene che non prova pensa solo a sistemarsi’{...} lei mi dice delinquente proprio a me /lì per lì non c'ho più visto, l'ho afferrata per la gola e sempre più / la stringevo forte e gli occhi suoi sembravano più grandi {...} era fredda la sua pelle, io guardavo e non capivo”* (Una storia come questa, Adriano Celentano 1971).

Chiudo con una canzone molto interessante, perché capace di sintetizzare molte questioni nodali: vi porto l'esempio, perché molto giovane, di GionnyScandal – rapper venticinquenne toscano – ma voglio citare anche *Perché*, Alex Britti, 2015; *Barbara*, Piotta, 2015; *La signora del quinto piano*, Carmen Consoli 2015.

GionnyScandal si rivolge prima al ragazzo violento e poi direttamente alla ragazza coinvolta, dicendole di reagire, di denunciare. Il cantante stesso poi si posiziona all'interno del genere maschile mettendone a tema la fragilità: *“in fondo sei stato tu a far finire questa storia/anch'io sono geloso di ogni tipa/ma se mi molla butto via l'anello, non la mia vita/ora lei in borsa oltre ai trucchi e al telefonino/per colpa tua tiene uno spray al peperoncino/di notte piange, non esce da sola perché ha paura di incontrarti, fatti due domande!! Ti senti così grande, fammi capire./Se dici di amarla che senso ha farla soffrire? {...} chiusa a chiave/dentro un incubo dal quale tu pensi non ci si possa più svegliare/ma adesso fai la cosa giusta, vallo a denunciare. {...} tu non hai perso, è lui che ha perso te/il tuo sorriso resta la vittoria più grande che c'è {...} sai a volte io mi vergogno ad essere un uomo/per colpa di qualche uomo che tanto uomo poi non è”* (*Vestita di Lividi*, GionnyScandal, 2014).

Per concludere, voglio sottolineare come le canzoni qui raccolte ed esaminate mostrino una persistente, costante relazione dialettica tra amore e violenza.

L'ideologia dell'amore romantico è, ancora oggi, rappresentato come smarrimento e sacrificio di sé, e non come 'armonia' e reciprocità.

Di conseguenza le donne sono costruite come figure che si immolano per amore e su cui gli uomini possono scaricare la frustrazione dovuta allo scarto fra mito e realtà della maschilità, tra aspettative ed esperienze di genere. ■

# DONNE E TEATRO

Maria Sofia Alleva *Attrice*

Ho scelto *Il razzismo è una brutta storia* di Ascanio Celestini e *Monologo di Lotte Stern* dal *Iubilaum* di Georg Tabori, che avete appena sentito perché sono molto diversi. Ho pensato che potessero essere inerenti a quello di cui stiamo parlando, in primis per il riferimento alla musica, alle canzoni che volutamente scopre immaginari in cui la figura femminile assume differenti connotazioni.

Il primo monologo, come ho detto, è di Ascanio Celestini e di solito lo interpreta lui. Interpretato da una donna sortisce necessariamente un effetto differente. Credo sia centrale l'idea di stereotipo che Celestini utilizza per parlare di tutti noi senza giudicare ma offrendoci la possibilità di riflettere su alcune tipologie umane che aprono alla vastità e alla complessità della società in cui viviamo. Queste ci mostrano, secondo me, ancora oggi una contemporanea e urgente riflessione sull'incapacità della nostra società di integrazione sotto vari aspetti.

Rispetto alla specifica questione della figura femminile credo che Celestini abbia volutamente – e io ho accolto positivamente questo elemento – dare a questo personaggio una certa caratteristica che ha a che fare con la consapevolezza, spesso manchevole o addirittura inesistente nelle giovani generazioni. Pensiamo alla musica, alle canzoni di cui parlavo; molti di



quei cantanti li conosco ma credo che manchi la consapevolezza rispetto ad alcune tematiche e questo ha molto a che fare probabilmente con l'educazione.

Da donna quello che mi verrebbe da dire è che ho scoperto ultimamente che l'uomo di per sé non ha la consapevolezza di quello che prova una ragazza o una donna, per esempio per strada. Non ce l'ha perché pensa, sente e

vive in modo differente quindi quello che per un uomo o un ragazzo è un semplice gesto o una semplice parola, per una donna è qualcosa che viene vissuto con molta più forza per non dire violenza.

È chiaro che la donna è soggetta a violenze continue. A me è capitato di essere abbordata, di essere pedinata in piena città alle tre del pomeriggio, di essere invitata in casa. Credo che questo abbia molto a che vedere con l'educazione che i ragazzi ricevono in famiglia e ad una mancata trasmissione di alcuni valori quali il rispetto della libertà altrui. Dopo aver parlato con alcuni uomini ho notato un cambiamento nel percepire quanto una donna possa essere vittima di violenze.

Quando parlo di consapevolezza parlo proprio di qualcosa di cui non ci accorgiamo e di cui le giovani generazioni si accorgono ancora meno.



I testi delle canzoni sono esemplari, eppure noi le cantiamo perché i media nazionali le propongono di continuo, senza apporre alcun filtro e senza invitare mai a riflettere. Questo, secondo me ha anche a che fare con il comportamento delle donne stesse. Il personaggio di Celestini è un personaggio che a sua volta è messo sotto la lente, non vuole essere giudicato. Io ho cercato di cogliere la sfumatura che l'autore voleva dare al personaggio perché penso che anche le donne debbano essere più consapevoli, soprattutto le giovani ragazze. Per una giovane ragazza o una giovane adolescente questo ha molto a che fare con la relazione tra se stessa e il genere maschile.

Venendo al secondo testo ho ritenuto che potesse abbracciare più elementi. È il testo di un autore che si chiama George Tabori, il cui titolo è *Jubileum*, nello specifico è un monologo che ha una collocazione temporale fondamentale nel senso che racconta la vicenda di diversi

personaggi che vengono uccisi dal regime nazista e quindi si ritrovano ogni notte a raccontare la propria vicenda e Lotte è una di queste.

Però ho pensato che, messa in secondo piano la tematica del regime e dell'appartenenza al mondo ebreo, fosse importante proprio per il personaggio di Lotte stessa che ha una sfumatura esistenziale molto marcata, quella del rapporto tra individuo e società. In questo caso può essere una donna ma potrebbe essere anche un uomo, non ha una connotazione così forte e trovo che sia interessante la riflessione che può nascere da questo testo rispetto all'indifferenza. Sia l'indifferenza per il singolo che l'indifferenza culturale che l'indifferenza sociale. ■

# LE CANZONI AMATE DALLE DONNE DEGLI ANNI '70

Anna Celadin *Segreteria Spi Milano*

Parlare delle canzoni amate dalle donne degli anni '70 è parte di un progetto – un'idea che ha coinvolto Anna, Donatella, Elena, Loretta, Mariella, Silvia e Valeria – dal titolo *Le ragazze degli anni '70 si raccontano*. Questo gruppo di lavoro volontario, che opera in una piccola lega cittadina dello Spi Cgil a Milano in via Forlanini, nei mesi scorsi ha costruito in economia un progetto finalizzato a dare un po' di pepe all'8 marzo 2017.

Il lavoro preparatorio è stato caratterizzato da una relazione piacevole fatta di incontri, ascolto di narrazioni personali – anche con sintetiche prove di scrittura personale – sulle passioni di ieri e gli interessi di oggi, con una selezione di immagini e di musica del periodo vissuto dalle allora giovani donne degli anni '70.

L'intento è stato quello di far raccontare e condividere emozioni, piccoli fatti, aneddoti, e percorsi di vita di giovani donne di allora che si sono, in alcuni casi, fortemente intrecciate con la Storia, sempre tutti mossi dal vento di quel cambiamento epocale, che molte di noi tutte abbiamo vissuto sulla nostra pelle di giovani donne.

Ne è nato un video con un ironico titolo *I favolosi anni '70*, perché per noi erano e rimangono *favolosi*, anche perché eravamo giovani ragazze/donne.



Ma ci piace vantare un orgoglio generazionale tutto al femminile per ricordare che fu certamente un moto dirompente, rivoluzionario rispetto alle precedenti generazioni, sostanzialmente pacifico e vivace, molto colorato di idee e di opinioni. Movimento che continua e che ha lasciato traccia profonda nelle nostre coscienze, nel tessuto democratico, anche istituzionale, e che con-

tinua ancora oggi a incidere nella cultura e nella società inesorabile la sua corsa.

Credo sia utile raccontare alle giovani ma anche a noi stesse come siano stati importanti quegli anni per la condizione di tutte le donne italiane. Le donne di oggi, sono state ragazze in tempi vivaci comuni con la generazione giovanile di tutto l'occidente, nei quali la musica ha svolto un ruolo fondamentale di catalizzatore sociale, anche, rompendo gli schemi tra musica di protesta e puro prodotto commerciale, avulso dalle passioni umane.

Tali sentimenti si trovano anticipati nella musica come espressione di vita e fuori da schemi prefissati.

Nel mezzo ci sono decenni di musiche e di ribellioni, la loro pervasività musicale: le canzoni passavano dall'essere semplice evasione musicale a proprietà di senso di chi le ascolta, un patrimonio collettivo da cui attingere a piene mani.

La novità è che si rompono gli schemi in voga fin d'allora, perché la musica è un canale più immediato per far uscire i sentimenti profondi dominanti verso la donna.

Un cambio radicale nella musica che immagina e canta la vita dei sentimenti spesso esaltati o tormentati tra i sessi, la visione di un femminile idealizzato, sedotto, impaurito dal forte sentimento maschile, che riesce anche a farsi interprete di nuove sfide e cambiamenti.

Perché è stato scelto il linguaggio musicale per raccontare le canzoni amate dalle ragazze degli anni '70?

Molte interpreti hanno dato voce con lucidità e passione a tutte le donne che non solo volevano uscire dagli stereotipi di genere, ma anche diventare protagoniste di un mondo che stava cambiando velocemente.

Luce Irigaray negli anni Settanta, in questo contesto culturale, sosteneva che il femminile non ha luogo se non all'interno di modelli e di leggi emanate da soggetti maschili.

Milano, che poteva vantare il primato delle case discografiche in questi anni, rappresentava una distesa di opportunità, densa di stimoli che derivavano anche dal fatto di essere in pieno fer-

mento sociale, attraversata dal vento della contestazione nel biennio 68-69.

Posto ideale per affermare la propria identità di donna o ogni forma di imposizione o restrizione della libertà.

La musica come collettore di varia umanità, sensibile, inquieta, tormentata, prevale la libertà di autodeterminarsi come donna, non asservita alla figura del potere maschile, ma sempre più convinta di affermare il proprio ruolo di donna.

Queste cantanti, di cui presentiamo una rapida carrellata di alcuni testi, hanno rinnovato non solo i contenuti e il modo di cantare ma soprattutto di esibire la propria forte personalità.

Iniziamo con Mina.

**Mina**, precorre i tempi di una donna determinata a continuare sulla propria strada. Qualcuno la etichetta come donna ideale, profondamente borghese.

La vita privata e vita pubblica della cantante ci offrono un modello di una donna libera da vincoli e complessi verso il mondo maschile. Mina è anche un modello di diva, di donna culturalmente avanzata e un personaggio pubblico alla quale si perdona tutto.





Rappresenta la carnalità sapiente quando canta: “non gioco più/me ne vado/ non gioco più/davvero/ la faccia di cemento/tu parli e non ti senti/lo cambio e chi non cambia/resta là...”

**Caterina Caselli**, canta nel Sessantotto, un altro mondo a distanza di soli pochi anni dalla canzone di Gigliola Cinquetti *Non ho l'età*, quello che ancora oggi è pericoloso per tante donne uccise da mano maschile, perché è una donna che dichiara con chiarezza: “Insieme a te non ci sto più./guardo le nuvole lassù./Cercavo in te/le tenerezze che non soltrovare in questo mondo stupido./Quella persona non sei più,/quella persona non sei tu...”

**Patty Pravo** la ragazza trasgressiva del favoloso Piper romano, che si paragona a una bambola senza sentimenti: “come fossi una bambola/Non ti accorgi quando piango/Pensi solo per te/No ragazzo no...”

Stesso tema in **Anna Oxa** che, una decina di anni più tardi, canta in *Un'emozione da poco*: “C'è una ragione che cresce in me/le l'incoscienza svanisce/ e come un viaggio nella notte finisce/(...) che senso ha dare amore a un uomo senza pietà...”

**Ornella Vanoni**: ‘cantava con l'utero’ scriveva Adriano Aragozzini nel suo libro *Questa sera canto io* edito gennaio (mai sentita questa frase verso un uomo e i suoi genitali!); eppure *Domani è un altro giorno* è una canzone di bilancio emozionale tutto al femminile: “È uno di quei giorni in cui rivedo tutta la mia vita/bilancio che non ho quadrato mai.../ho perso ancora/ ma domani è un altro giorno, si vedrà/è uno di quei giorni che/ tu non hai conosciuto mai...”

**Loredana Bertè**, interpreta con voce forte, quasi un urlo di rabbia coinvolgendo tutto il proprio corpo in *Non sono una signora*: “È un volo planare/per essere inchiodati qui/(...) Non sono una signora/ma una per cui/la guerra/non è mai finita...”

**Fiorella Mannoia**, anno 1987 *Quello che le donne non dicono*, stupenda interprete e di grande passionalità. La canzone scritta da mano maschile, rileva una certa ambiguità sull'essere donna. Infatti, è un ritornello utilizzato come manifesto di perfezione musicale e riproposto frequentemente dalla pubblicità, per indicare una figura di donna nella società dell'immagine: “Siamo così,/dolcemente complicate,/sempre più emoziona-

te, delicate,/ma potrai trovarci ancora qui/nelle sere tempestose/ portaci delle rose/nuove cose/le ti diremo ancora un altro 'sì',/È difficile spiegare/certe giornate amare/lascia stare/tanto ci potrai trovare qui,/con le nostre notti bianche,/ ma non saremo stanche neanche quando/ ti diremo ancora un altro 'sì'...”

**Mia Martini**, anni Novanta *Gli uomini non cambiano*, dolorosa constatazione della difficoltà maschile al cambiamento: “Che se l'uomo in gruppo è più cattivo/quando è solo ha più paura/Gli uomini non cambiano/fanno i soldi per comprarti/e poi ti vendono/(...) Sono figli/delle donne/ma non sono come noi...”

**Gianna Nannini**, una novità nel panorama musicale, perché cantautrice, ci ha insegnato più cose lei sull'amore e sulla sessualità di chiunque, nel 1984, scrive e canta *Fotoromanza*, l'amore inteso come lotta serrata a scuotere le sere, tra dolcezza e veleno. Per poi evidenziare nel ritornello la natura asfissiante e incendiaria di questo sentimento: “Questo amore è una camera a gas/è un palazzo che brucia in città/questo amore è una lama sottile/è una scena al rallentatore...”. Le frasi del ritornello sono frasi che sono diventate parte del nostro linguaggio comune, *questo amore è una camera a gas* per esprimere le sofferenze di un amore estenuante, soffocante. E ha fatto un'epoca.

Gianna demolisce stereotipi, mura e distanze di genere. Mette in discussione i ruoli tradizionali, conquistando il consenso delle donne che in quegli anni si battevano nelle piazze per cancellare una atavica subordinazione. Chiede a gran voce uguali diritti per le donne e lo spazio che meritano nel mondo.

Il movimento femminista la adotta in quegli anni quando scendeva in piazza: *il corpo è mio e me lo gestisco io*, esplosivo nelle battaglie femministe contro quel desiderio di potere e di dominio sul corpo femminile che nei secoli ha preso varie forme di oppressione. ■

# L'EVOLUZIONE DEL FEMMINILE NEL FUMETTO

Alberto Ostini *Sceneggiatore*

**N**on so se sono io la persona più adatta per parlare dell'immagine della donna nel mondo del fumetto. Del resto essendo, o essendo stato, il fumetto un ambito prevalentemente maschile era quasi inevitabile che fosse un uomo a parlare di figure femminili. Dovendo fare una ricognizione in un tempo limitato ho scelto alcuni personaggi chiave della storia del fumetto e ho provato a ridurli a degli emblemi. Escluderemo il Giappone perché il Giappone è un mondo a parte in tutti i sensi e, soprattutto dal punto di vista del fumetto, richiederebbe una trattazione specifica sia dal punto di vista culturale e storico sia del ruolo del fumetto nell'immaginario.

Canonicamente il fumetto nasce nello stesso anno del cinema, il 1895 e si pubblica inizialmente sui quotidiani sotto forma di strisce settimanali.

In queste strisce – a partire dagli anni '30 fino agli anni '50 – la donna viene incasellata in una galleria di ruoli stereotipati.

Una delle figure principali è quella della madre/matriarca bisbetica.

L'esempio tipico si ritrova in *Jiggs&Maggie* o – come si chiamavano da noi – *Arcibaldo e Petronilla*, una striscia di enorme successo che propone proprio questa immagine della don-



na: una sorta di ape regina, di padrona incontrastata del suo spazio domestico e che vessa in continuazione il povero marito sottoposto alle sue angherie. Arcibaldo, da parte sua, vorrebbe fare semplicemente ciò che vogliono fare tutti i maschi: correre dietro alle ragazze più giovani e andare a gozzovigliare con gli amici. Petronilla maltratta questo povero marito succube e

lo malmena in continuazione.

In realtà la Maggie di carta, così come le donne reali dell'epoca, detengono un potere tirannico solo in apparenza. Petronilla è sì padrona incontrastata del suo spazio domestico (come lo erano le casalinghe dell'epoca) ma in realtà è una finta padrona perché è più che altro prigioniera di questa casa.

Inoltre, come tutte le donne dell'epoca, viene martellata di messaggi consumistici. Viene cioè spinta a entrare continuamente nei supermercati, negli istituti di bellezza, nei club, eccetera, eccetera, ma non ha nessuna reale indipendenza di tipo economico. Ovvero: viene invitata di continuo all'acquisto e alla ricerca della bellezza ma non ha i mezzi per soddisfare questa spinta<sup>1</sup>. Il risultato è una perenne frustrazione. Una frustrazione che si coglie poco, solo in controluce nel fumetto, mentre è molto presente in alcune serie tv contemporanee, ambientate in quegli

anni. Una su tutte *Mad Men*, straordinaria serie ambientata nel mondo della pubblicità degli anni '60 in cui centrale è la figura di Betty Draper che è a tutti gli effetti una casalinga disperata. Sotto una patina di apparente perfezione si nasconde una donna insoddisfatta e profondamente infelice.

Altra figura di questo genere è una delle tre protagoniste dello straordinario romanzo di Michael Cunningham, *The Hours*. Laura Brown – interpretata nel film omonimo da Julian Moore – vive negli anni '50 e soffre di una frustrazione profonda, una frattura tra essere e apparire che la spingerà fino a un tragico gesto suicida.

Di contro Arcibaldo, la 'povera vittima', lascia sfogare Petronilla ma poi alla fine fa esattamente quello che vuole.

Il corrispettivo inglese degli anni '50 di *Jiggs&Maggie* sono Flo e Andy Cap che con un po' più di ironia vivono però la stessa dinamica matrimoniale.

A questo ruolo di mogli matriarche e bisbetiche si affianca un altro ruolo, anche questo molto stereotipato. È quello che Oreste del Buono ha definito delle 'fidanzate perpetue'<sup>2</sup>. Esempio tipico è Dale Arden la fidanzata di Flash Gordon. Cosa fa l'eterna fidanzata? Sta lì in attesa che il suo eroe, che è impegnato a salvare l'universo e a combattere cattivi di ogni genere, torni e salvi anche lei che nel frattempo viene insidiata da bruti di ogni razza. Intanto, durante la sua lontananza, Flash Gordon è stato corteggiato da femmine aliene, voluttuose e rapaci, davanti a cui la povera Dale non può fare altro che abbozzare, aspettando pazientemente che lui ritorni a stringerla tra le braccia. Di sposarla, in ogni caso, non se ne parla.

Poi succede qualcosa di rivoluzionario perché l'ascesa del nazismo in Europa fa sì che gli eroi

non siano più sufficienti: c'è bisogno dei supereroi. Superman – che nelle strisce dell'epoca combatte davvero i nazisti – nasce nel 1938, Batman nel 1939. Ma di supereroine ancora non c'è ombra, almeno fino al 1942 quando appare – veramente calata da un'altra dimensione – la figura di Wonder Woman.

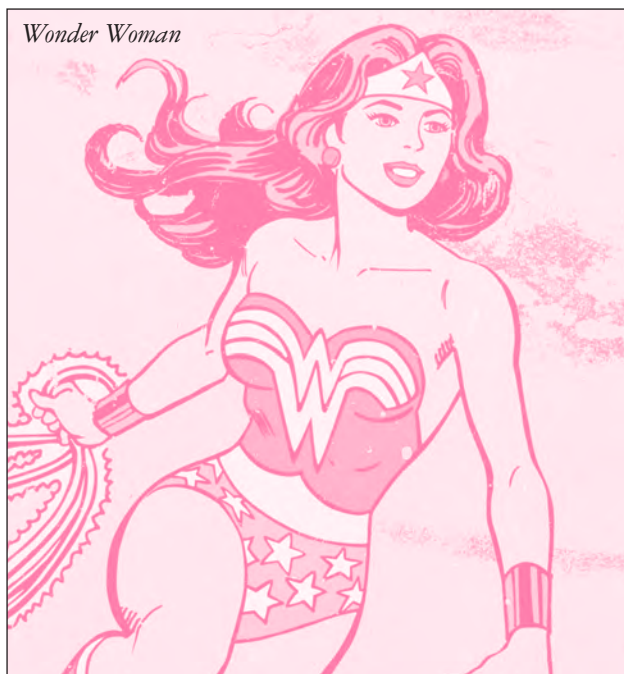
Wonder Woman è veramente un personaggio molto interessante e per certi versi contraddittorio. È generata, senza il contributo maschile, da una statua di creta a cui la dea Atena dà vita per soddisfare il desiderio di maternità di Ippolita, la regina delle Amazzoni. Così ha origine Diana, inviata sulla terra come messaggero di pace e saggezza in un mondo dominato dai maschi, ovvero dalla stupidità e dalla violenza. Diana (Wonder Woman) ha un'arma formidabile: un lazo d'oro con cui lega i cattivi, i quali, soggiogati dal potere del lazo, sono costretti a dire la verità.

Perché dicevamo che quello di Wonder Woman è un personaggio davvero strano? Per rispondere dobbiamo fare una piccola divagazione sul suo creatore: William Moulton Marston, un ricercatore di psicologia sposato con una docente universitaria ma che viveva una relazione esplicita e poli-amorosa con la sua amante. I tre abitavano nella stessa casa e praticavano il *bondage*, fantasia sessuale che consiste nel farsi legare. Il dettaglio non è irrilevante e non stiamo scadendo nel pettegolezzo gratuito. Intanto perché Wonder Woman nasce proprio dalla collaborazione tra moglie e marito e secondariamente perché l'arma della nostra supereroina, il lazo d'oro, è evidentemente frutto della loro pratica erotica. La cosa più interessante e singolare è che Marston teorizzava esplicitamente – e propagandava attraverso le strisce di Wonder Woman! – la necessità di abbattere il sistema patriarcale e di sostituirlo con un matriarcato illuminato di cui Wonder Woman è l'emblema<sup>3</sup>.

Dice Marston: "Date agli uomini una donna affascinante, più forte di loro a cui sottomettersi e loro saranno orgogliosi di sottomettersi alla sua volontà"<sup>4</sup>.

Questa è la teoria che Marston propugnava attraverso i fumetti, invitando i cattivi a sottomettersi a questa figura di (saggia) dominatri-





ce femminile. Si tratta di una vera rivoluzione copernicana dell'immaginario e del comportamento maschile, resa possibile proprio dalla pratica del "farsi legare", che prevedeva l'abbandonare l'istinto di dominare (tipicamente maschile) in favore dell'essere dominati, rinunciando al desiderio di imposizione del proprio potere.

È abbastanza bizzarro che, negli anni '40, all'interno di riviste ritenute innocue per bambini, venisse esplicitamente trasmesso questo messaggio.

La figura di Wonder Woman è estremamente interessante anche per altri motivi: il 21 ottobre 2016 – alla presenza di Ban-Ki-Moon e di Linda Carter che è stata la protagonista dell'omonima serie tv – la supereroina creata da Marston è stata nominata "alto rappresentante delle Nazioni Unite per l'autodeterminazione delle donne e delle ragazze".

A dirla tutta la notizia è stata accolta con un certo scetticismo da una buona parte dello stesso universo femminile che ha promosso una petizione online per togliere a Wonder Woman questo ruolo con la seguente motivazione: "Una donna bianca, dal seno prosperoso di proporzioni impossibili, poco vestita e con un body sgambato con sopra disegnata la bandiera americana e gli stivali al ginocchio come una pin-up, non è una portavoce appropriata per la

parità di genere delle Nazioni Unite".

Non sono mancate anche reazioni ad alto livello. La leader del Woman's Equality Party britannico, Sophie Walker, ha accolto con disappunto questa decisione, commentandola così: "È abbastanza comico che le Nazioni Unite non abbiano potuto pensare a una donna in carne e ossa che potesse ricoprire questo ruolo". Una nota femminista americana, Shon Faye, ha rincarato la dose, osservando amaramente che "ci dice qualcosa sul patriarcato il fatto che per avere potere abbiamo bisogno di una super eroina finta invece di una donna reale". Difficile darle torto.

D'altra parte non bisogna neanche sottovalutare il potere che hanno i simboli nell'immaginario collettivo. E che a volte dall'immaginario travalicano, calandosi prepotentemente nella realtà e occupando le strade. Letteralmente.

Di recente ha fatto il giro del mondo una foto che ritrae una giovane manifestante diventata l'emblema della protesta contro la dittatura di Maduro in Venezuela. Una ragazza soprannominata proprio *Mujer maravilla*, ossia la Wonder Woman della resistenza al regime.

Fino a qua siamo rimasti oltre oceano.

Cosa succede in Italia?

Facciamo un salto indietro nel tempo. Nel fumetto italiano di epoca fascista le donne hanno un ruolo del tutto marginale: non solo di "fidanzate eterne", perché le brave donne fasciste devono sposarsi e fare figli da donare alla patria. Per dirla con Claudio Carabba la donna dell'epoca era così rappresentata: "angelo asessuato, amante senza peccato, madre eterna"<sup>5</sup>.

A differenza delle ragazze americane, nel fumetto italiano le donne dunque si sposano e rimangono lì, in attesa, mentre gli eroici protagonisti maschili combattono contro orridi ebrei e terribili uomini di colore, come nel caso di Dick Fulmine, un poliziotto italo-americano, 'arruolato' dal regime con fini di propaganda.

Non che nel primo dopoguerra la visione della donna fosse poi molto diversa. E non solo sulle pagine dei fumetti.

Nel '47 l'assemblea costituente era impegnata nella decisione se aprire o meno la carriera della magistratura alle donne e questo suscitò un grosso dibattito politico da cui riportiamo una

citazione piuttosto famosa dell'onorevole Romano della Democrazia Cristiana: "La donna deve rimanere la regina della casa, più si allontana dalla famiglia più questa si sgretola. Con tutto il rispetto per le capacità intellettive della donna ho l'impressione che essa non sia indicata per la difficile arte del giudicare. Questo richiede grande equilibrio – noi sappiamo che la donna è mobile qual piuma al vento – e alle volte l'equilibrio difetta per ragioni anche fisiologiche". Insomma il ciclo mestruale impediva alle donne di fare i giudici con una certa assennatezza rendendole per qualche giorno al mese tendenzialmente isteriche, intrattabili e incapaci di intendere e di volere... Proprio come le Maggie o Flo delle strisce a fumetti.

Dicevamo che in Italia, ma non solo, il mondo del fumetto è un mondo prettamente maschile. Un 'maschilismo' incarnato dal più famoso di tutti gli eroi della storia del fumetto italiano: Tex Willer. Tex ha tre compagni di avventura e nelle loro imprese c'è ben poco spazio per l'universo femminile.

Nel '48 però appare la prima vera eroina italiana. Nel '39 negli Stati Uniti era apparsa Sheena, la regina guerriera, cui dieci anni più tardi, fa eco da noi l'italica Pantera Bionda, una donna che non si lascia confinare in nessun ruolo ancillare, si sceglie i suoi compagni ed è libera, intraprendente e avventurosa. Un passo avanti senza dubbio.

Ma dal punto di vista della rappresentazione iconografica si tratta pur sempre di una donna caratterizzata da un succinto costumino leopardato, perfetto per stuzzicare le nostrane fantasie (maschili, *ça va sans dire...*) e che presto incorre negli strali della censura, costringendo i suoi autori, Dalmasso e Magni, a rivestirla con un assai più pudico costume intero.

Rimane l'innegabile importanza storica del personaggio e il suo ruolo comunque di rottura in rapporto all'immaginario dell'epoca.

Facciamo un salto in avanti fino agli anni Sessanta. Anche il fumetto viene inevitabilmente influenzato e contaminato dalle rivendicazioni femministe.

Barbarella, creata nel 1962 da Jean-Claude Forest, è forse il più famoso tra i personaggi di un'epoca in cui l'indipendenza della donna pas-



sa attraverso un comportamento sessuale di cui Barbarella – non più legata a un singolo uomo ma spregiudicata e disinvolta – si fa in qualche modo portavoce.

Gli anni Sessanta rappresentano davvero una svolta per l'immagine della donna nel mondo delle nuvole parlanti. Ma si tratta pur sempre di fumetti realizzati da uomini per un pubblico prevalentemente maschile.

La donna viene raffigurata secondo due modelli opposti. La prima è quella che deriva da Barbarella: una donna ribelle, indipendente e per certi versi anche aggressiva.

Un esempio 'anarchico' di questo tipo è quello di *Pravda la selvaggia*, creata nel 1968 da Guy Pellaert e Pascal Thomas, capa di una gang di centaure che scorrazzano nude a bordo di moto di grossa cilindrata.

Al di là dello stereotipo e della fantasia sessuale che stuzzica, *Pravda* è un fumetto dichiaratamente politico. In una società spersonalizzante, in cui si comincia a imporre il tema dell'alienazione contemporanea, *Pravda* è una sorta di

black-bloc *ante litteram*: vuole abbattere il capitalismo e sovvertire la società dei consumi che schiavizza le persone soggiogandole a una catena di montaggio infinita.

Anche qui c'è un'ambivalenza: da una parte raffigurazione stereotipata o comunque sessualizzata del personaggio femminile e dall'altra l'irruzione dentro il fumetto di un tema politico, molto profondo per la società dell'epoca, ma non solo.

Contemporaneamente c'è tutto un florilegio di fumetti che potremmo definire sadomaso in cui le donne sono oggetto di violenza e il cui ruolo è essenzialmente quello di finire legate e torturate.

Di questo fenomeno storico sono state date diverse letture. Una di stampo 'marxista', in cui la donna viene percepita come l'anello debole della società e sul cui corpo si concentrano e si scaricano tutte le frustrazioni e le tensioni sociali. Una seconda lettura 'psicanalitica, forse più immediata (o semplicistica?), vede in questi fumetti il concentrarsi di un coacervo di fantasie sessuali di autori maschili e rivolte a un pubblico maschile.

È molto probabile che questi fumetti rappresentassero per l'immaginario maschile una forma di esorcizzazione delle paure generate dalle spinte femministe: paura delle rivendicazioni e del nuovo ruolo che la donna assumeva nella so-

cietà, rompendo la prigionia di quelli tradizionali – moglie, madre, amante. Alla spinta femminile verso l'autonomia si rispondeva da parte maschile cercando di impedire questa indipendenza, letteralmente legando e imprigionando le eroine dei fumetti.

Da questo punto di vista, Phoebe Zeigest – un nome geniale dato che in tedesco zeigest vuol dire 'spirito dei tempi' – è un personaggio veramente tragico. Phoebe è immortale e attraversa i confini del tempo e dello spazio. Ovvero sadici e bruti di ogni epoca e di ogni pianeta la seviziano, la legano, la torturano, la stuprano, la bruciano, la morsicano e la pizzicano, sottoponendola a una tortura infinita, una specie di martirio senza fine.

I fumetti dell'epoca sono chiaramente la cartina di tornasole di una serie di pulsioni nascoste e non pubblicizzabili che si agitavano profondamente in seno a una società che stava cambiando in maniera radicale.

In Italia il corrispettivo 'raffinato' di questi fumetti lo troviamo in quello che è uno dei pochi personaggi femminili iconici, la *Valentina* di Crepax. Anche in *Valentina* è presente una dimensione sadomaso che però viene confinata nel suo mondo onirico. E a fare da contrappeso c'è il ruolo sociale di *Valentina*: una fotografa che vive nella Milano degli anni '60 e '70, una donna giovane e libera che attraverso la sua professione rivendica la sua indipendenza. Insomma siamo ormai molto, ma molto lontani, dal ruolo della casalinga o della fidanzata in attesa del suo principe più o meno azzurro.

Il mutamento del ruolo della donna e della figura della donna nell'immaginario del fumetto italiano si compie anche grazie a due donne, le sorelle Giussani, che danno vita al più famoso criminale del fumetto italiano, *Diabolik*, e a un personaggio altrettanto importante, ovvero la sua compagna *Eva Kant*.

*Eva Kant* non è semplicemente la 'compagna dell'eroe' ma ha un ruolo paritario, tanto da assurgere a emblema, a figura simbolica arrivando addirittura a diventare la testimonial di una campagna contro la violenza sulle donne.

Facciamo un salto di qualche anno arriviamo alla fine degli anni '80 all'inizio degli anni '90. *Legs Weaver* è un personaggio cui sono molto af-





fezionato perché ne ho scritto una dozzina di episodi. Legs è il primo personaggio Bonelli – la casa editrice che ha forgiato un pezzo immaginario collettivo nostrano attraverso il fumetto – ad avere avuto una testata tutta sua.

Legs ha tutte le caratteristiche (stereo)tipiche del personaggio avventuroso, ma è anche il primo personaggio dichiaratamente omosessuale del fumetto italiano.

Non solo: per la prima volta all'interno del fumetto popolare italiano, un fumetto cioè che raggiunge decine di migliaia di lettori, viene affrontato esplicitamente il tema dello stupro in una storia di Antonio Serra dal titolo *La notte della violenza*, una storia in cui lo stupro non è più un argomento che va a solleticare le fantasie più o meno lecite dell'universo maschile ma è tematizzato e drammatizzato in termini psicologici ed emotivi.

Legs ha fatto da precorritrice a tutta una serie di eroine fino ad arrivare alla vera rivoluzione copernicana rappresentato dal personaggio di *Julia*, creato da Giancarlo Berardi, che dal punto di vista grafico, rappresenta la negazione dello stereotipo dell'eroina. È vero che Julia si rifà a un'icona della femminilità, Audrey Hepburn, ma è in sostanza una donna 'normale'.

Per la prima volta nessun attributo fisico è evidenziato. La sua capacità e il suo ruolo all'interno della società, il suo riconoscimento, non passano attraverso il suo aspetto fisico o la sua sessualità ma solo attraverso la sua intelligenza e la sua professionalità. Julia è una docente universitaria e criminologa che indaga e dà il suo contributo nella risoluzione dei casi polizieschi in cui viene coinvolta. È una donna che ha dei

colleghi maschi con cui a tratti battibecca e a tratti va d'accordo, una sorella che ha problemi di tossicodipendenza e una vita sentimentale complicata. Insomma è una persona 'vera'. Non a caso *Julia* è una testata con un grande seguito di lettrici femminili.

Tutto bene? In realtà no. Cosa c'è che non va in tutta questa evoluzione senza dubbio positiva della figura della donna nell'immaginario dei fumetti, perlomeno in Italia? Che stiamo pur sempre parlando di fumetti scritti da uomini. Nel panorama italiano ci sono tante formidabili disegnatrici, ma pochissime autrici di testi. Ce ne sono alcune bravissime (Vanna Vinci, Laura Scarpa, Paola Barbatto, Lorena Canottiere, Mirka Andolfo, Barbara Baldi...) ma quasi tutte hanno trovato spazio in un mercato tutto sommato di nicchia, quello delle *graphic novel*, ossia della 'letteratura disegnata'. Viceversa, il fumetto popolare, quello cioè in grado di incidere davvero sull'immaginario collettivo, rimane un territorio occupato da autori maschili.

Un tabù che mi auguro venga rotto quanto prima. ■

## Note

<sup>1</sup> Su questo e sulle altre figure femminili nel fumetto si veda soprattutto R. Laterza – M. Vinella, *Le donne di carta*, Dedalo Libri, Bari, 1980.

<sup>2</sup> in op.cit., p.50.

<sup>3</sup> Noah Berlatsky, *Wonder Woman: Bondage and Feminism in Marston's Peter Comics, 1941-1948*, Rutgers Univ Pr, 2014.

<sup>4</sup> William Moulton Marston in *Why 100,000,000 Americans Read Comics*, *The American Scholar* 13.1, 1943-44, p. 43.

<sup>5</sup> C. Carabba, *Il fascismo a fumetti*, Guarraldi, Firenze, 1973, p. 78.

## Conclusioni

# TANTA VOGLIA DI CAMBIARE INSIEME QUESTO MONDO

Stefano Landini *Segretario generale Spi Lombardia*

Volevo ringraziare tutte voi, Carolina Perfetti, il Coordinamento donne dello Spi, che non solo rimane l'unica struttura che non ha mai desistito dal proseguire con tenacia un ruolo, dentro la Cgil e fuori, un ruolo che nelle altre categorie è rimasto più sulla carta, una di quelle tante cose che votiamo ai congressi, salvo poi perdersi per strada, rispolverando il tutto al congresso successivo.

Dico questo anche perché ci avviciniamo, la scadenza naturale è il prossimo anno, al congresso e credo che lo Spi possa, quasi da solo, vantare una continuità nel ruolo del coordinamento donne che in altre parti della nostra organizzazione è una sorta di illustre sconosciuto o per meglio dire sconosciuta.

Ma avremo modo di discutere di questo, anche se occorrerebbe farlo senza infingimenti o diplomatismi, verificando l'utilità di questo strumento per il dispiegamento di quelle politiche di genere che necessariamente introducono elementi di rimessa in discussione di comportamenti e regole che non auto assolvono la nostra organizzazione.

E sarebbe inutile citare diciture statutarie perché su questi temi esse sono comuni agli statu-



ti di tutte le categorie e della confederazione.

Questo punto del nostro percorso dentro la Cgil quindi lo rimandiamo a una occasione apposita per tirare due righe di conto su quello che si è fatto o non si è fatto, lo Spi potrà dire la sua, consapevoli che si può sempre fare meglio, ma che nessuno si è attivato con coerenza come abbiamo fatto noi in questi anni in Lombardia.

Del resto, della non episodicità di questo lavoro si può trovare eloquente conferma, dal tema che anche oggi abbiamo discusso, che è stato filo conduttore di una serie di iniziative che hanno scadenziato i nostri annuali appuntamenti.

Per citarne solo alcuni più recenti: dal danno sociale degli stereotipi, del 2015, dove il tema della violenza contro le donne, veniva correlato da un raffronto sulla pubblicità tra genere e generazioni, rilanciando il genere come risorsa di una nuova educazione.

Non tralasciando nemmeno le conseguenze economiche che gli stereotipi inducono, distorcendo la razionalità delle scelte e determinando uno spreco di risorse.

E lo scorso anno, utilizzando uno spettacolo teatrale, facendo svolgere alla satira quel positivo



ruolo di paradossale provocazione, convenendo insieme uomini e donne che se di una cosa possiamo ridere, allora quella cosa insieme la possiamo anche cambiare.

Ci siamo interrogati dopo averne compreso il danno sociale, come è possibile superare gli stereotipi.

Abbiamo fatto tesoro di iniziative anche di altri Paesi, sviluppando una auspicabile intelligenza di genere utile, in molti casi indispensabile per comprendere e apprezzare le differenze, facendo finta di non prendere atto che la identità rappresenta un ostacolo, il principale a una comunicazione di genere, che nella sua complementarità permette di vincere insieme le sfide del mondo del lavoro, oltre che di vivere in modo più consapevole, nella sfera privata e di formare al meglio i giovani in ambito educativo.

Abbiamo misurato l'importanza dell'immaginario collettivo, ipotizzando reazioni positive all'inquinamento simbolico, indagando l'onni-presente mondo della pubblicità.

Fino a scavare dentro un tema delicato: comu-

nica e violenza di genere. Abbiamo fatto i conti con quanto contano le parole, come incidono nel pensiero quotidiano i giornali, quanto pesa sempre più quel variegato mondo dei social che anche da pensionati e pensionate abbiamo imparato a indagare, producendo una sorta di nuova alfabetizzazione con strumenti essenziali per affrontare il tempo della rivoluzione digitale. Questo percorso, ci ha permesso di cambiare, non è stato indolore né tantomeno indifferente. È cambiato anche lo Spi, forse la velocità del cambiamento non può apparire quella auspicata, ma certamente è quello che ha messo in campo l'impegno maggiore, questo nonostante che l'aver percorso un tratto importante della nostra vita a volte aiuta e a volte no, nell'essere disponibili a rimodellarsi a prendere solo atto del cambiare atteggiamenti consueti ma non per questo corretti. Visto che il tempo passa, ci raccontiamo spesso cose che troviamo più nella letteratura corrente che nel vissuto quotidiano, così irto di contraddizioni, a partire dalla diffusa enunciazione che, invecchiando si diventa più saggi, il che è

molto rassicurante tanto quanto non esaustivo, non convincente del tutto, rispetto a un processo, quello dell'invecchiamento, che rappresenta una non semplice fase di passaggio e di transizione, nella quale abbiamo bisogno di un nuovo progetto, di un nuovo fondamento sul quale costruire il nostro futuro.

Scriveva su questo Riccardo Terzi: *“da un lato c'è l'illusione giovanilistica, l'ansia di apparire ciò che non si è più, l'esibizione di una vitalità artefatta e ormai patetica. Dall'altro lato c'è la tendenza a rispecchiarsi solo nel passato, di vivere il tempo presente con un senso di estraneazione e di spaesamento, restando soffocati sotto il peso della memoria e della nostalgia. In entrambi i casi c'è una vita senza baricentro, perché ci si concentra o sull'immaginario o su ciò che è tramontato e non si dà un senso al presente, non si costruisce un progetto di vita adeguato alla nuova condizione”*. Questa lucida descrizione fatta da Terzi, credo possa essere un degno preambolo alla presenza dello Spi.

Come dice Perfetti nella sua introduzione *“noi siamo qui per cercare di fare, di condividere idee e cercare di produrre cambiamenti per costruire una società inclusiva”*.



Per fare questo, facciamo bene a ragionare con una fotografia nitida del contesto e con una visione non stereotipata – e qui ci sta proprio – della vecchiaia e anche qui, prendendo a prestito la lucida e un po' cruda analisi di Riccardo proseguirei con le sue parole: *“si dice che la vecchiaia è il momento della saggezza, ma purtroppo non c'è affatto questa coincidenza e la saggezza è un traguardo assai difficile da conquistare, perché essa significa totale apertura o flessibilità di pensiero. Capacità di cogliere tutta la complessità del reale, il suo movimento e le sue contraddizioni. Con l'invecchiamento si produce spesso l'effetto opposto: l'accanimento nelle proprie certezze e l'intolleranza verso tutto ciò che appare diverso. Si entra così in una spirale di diffidenza, di rancore, di ostilità verso il nuovo, finendo così in una condizione di marginalità e di impotenza”*.

Questo malessere, questi ostacoli da superare, ci obbligano a fare i conti con una molteplicità di vertiginosi cambiamenti che non abbiamo trovato sull'abecedario del secolo scorso.

Vengono meno le reti protettive, c'è un preoccupante chiamarsi fuori delle funzioni pubbliche, c'è spesso un sentirsi soli. Certo poi c'è un rapporto anche individuale, un rapporto stringente tra ciò che siamo stati e ciò che potremo essere.

La velocità della rivoluzione digitale, spezza la continuità di cui l'avanzare degli anni ti ha reso garante. Si rischia di finire fuori strada, di non trovare gli strumenti indispensabili per orientarsi nel mondo che cambia.

Infine c'è questa insidia, la più velenosa, la società si è organizzata in forme ipercompetitive e ciò che conta è solo il successo, la visibilità, l'apparire.

Noi anche oggi ci siamo fermati a ragionare, a capire, credo che il valore aggiunto nostro, quello che lo Spi nei momenti migliori può mettere in campo sia quello di sottrarsi, prendere il distacco necessario, un lusso che la nostra età ci permette, ritrarsi dai meccanismi nevrotici della competizione, un ritrarsi che non è una rinuncia a svolgere in altro modo ed in altre forme la nostra funzione sociale. Di questo ne abbiamo riprova, a volte si parla dello Spi come di una ingombrante presenza, ma siccome siamo considerati degli *spaccaballe* di quelli che si impicciano di troppe cose, vuol dire che ancora non è il tempo della naftalina.

Se volevano un gruppo di imbalsamati da governare a piacimento, mi pare proprio che abbiano sbagliato la selezione del gruppo dirigente dello Spi.

Noi vogliamo essere riconosciuti come persone che hanno una storia alle spalle, che partecipano con tutti i diritti alla costruzione del nostro futuro e di quello dei nostri figli e nipoti.

Libri, film, canzoni, fumetti sono tutti aspetti artistici – ma anche strumenti di comunicazione – attraverso cui si mostra la società nella sua struttura, nei suoi costumi. Molto spesso i cambiamenti che in queste arti si verificano sono lo specchio di quanto nella società muta se non addirittura precorrono o aiutano a forgiare la nuova società.

In Italia e ai giorni nostri: come non pensare alla più che fortunata quadrilogia di Elena Ferrante che, attraverso la storia di due amiche, racconta come è cambiata la società, l'Italia dal dopoguerra a oggi, come sono cambiate le donne e il ruolo che vi rivestono.

Analogamente, guardando al cinema come non citare film che ben riprendono i nostri problemi da *Scusate se esisto!* che narra la storia, peraltro vera, di una giovane e titolata architetta che per trovare lavoro deve fingersi uomo; oppure *Perfetti sconosciuti* dove sette amici si ritrovano in una cena durante la quale, grazie a un gioco della verità affidato agli sms che arrivano e che ognuno è obbligato a leggere, le coppie rischiano di scoppiare così come si svela la latente omofobia di ognuno. E risalendo più indietro negli anni il bel *Due partite*, scritto da Cristina Comencini, dove si mettono a confronto due generazioni di donne: le madri negli anni 60 e le figlie, giovani donne degli anni '90. Ma anche in televisione abbiamo potuto vedere solo poche settimane fa una bella fiction *Di padre in figlia*, che molto ha raccontato delle trasformazioni del nostro Paese.

I mutamenti si riflettono poi, sempre più spesso, anche nei modi con cui si scrive perché le tecnologie hanno un loro ruolo. In America, la trilogia *Cinquanta sfumature di grigio* (poi di *nero* e quindi di *rosso*) è nata on line: l'autrice James scrisse una prima versione del libro in un forum popolare di *Fan Fiction*, su Internet, caricandolo a puntate e permettendo così, a chi la seguiva, di intervenire con commenti e suggerimenti che poi includeva.

Ma nel primo volume di questa trilogia emerge anche uno dei dati più sconcertanti della società di oggi: l'affermazione della società della prestazione dominata dal potere, nella quale ogni cosa è possibile, in cui tutto è iniziativa e progetto.

Questo principio della prestazione coinvolge anche l'amore e la sessualità: la protagonista del libro infatti si trova davanti a un partner che le prospetta la loro relazione come *“una proposta di lavoro. Ci sono orari ben precisi, prestazioni richieste e punizioni severe”*.

La rete, la voglia di cambiare la società e di spingere le bambine verso diversi modelli sono alla base anche del recente successo editoriale *Storie della buonanotte per bambine ribelli*, ideato da Elena Favilli e Francesca Cavallo e pubblicato grazie a una campagna su Kickstarter, il sito per raccogliere fondi on line, dove ha ottenuto 675mila dollari (638mila euro) da oltre 13.400 persone.

Bellissima la dedica che apre il libro: *“Alle bambine ribelli di tutto il mondo: sognate più in grande, puntate più in alto, lottate con più energia. E, nel dubbio, ricordate: avete ragione voi”*.

Sono cento storie della buonanotte con protagoniste cento donne straordinarie del passato e del presente, alcune suggerite da chi ha partecipato alla raccolta fondi, che possono essere un modello positivo per le bambine, illustrate da cento artiste di tutto il mondo.

E in ogni campo non si può trascurare l'importante ruolo delle donne. Nell'Europa di fine Ottocento – solo per fare un esempio – sono le tre sorelle Bronte che ci propongono nuove figure femminili, mentre Jane Austen è una fine narratrice di come cambiavano le strategie matrimoniali con l'avvento della borghesia e il tramonto dell'aristocrazia. Ai giorni nostri in paesi che stanno subendo grandi cambiamenti come l'India e la Cina sono le donne che li raccontano – siano esse scrittrici piuttosto che registe, basti pensare a una studiosa della società come Leslie Chang, che ha scritto il bellissimo *Operaie*.

Tutto questo per dire che l'analisi degli stereotipi va strettamente collegata a un'analisi più ampia e profonda che investe i cambiamenti della società e dei rapporti di potere interni ed esterni. E, in un'epoca di crisi della democrazia, dell'affermarsi di nascenti nazionalismi (Trump in America, Erdogan in Turchia, Putin in Russia, Modi in In-

dia, Orban in Ungheria, Duda in Polonia) dove si afferma l'idea dell'uomo forte e solo al potere, la ricaduta nel microcosmo dei rapporti interpersonali (e fra uomo e donna) è un rivitalizzarsi di certi stereotipi così come l'affermarsi della violenza a discapito del dialogo.

Ed è il dialogo la parola centrale su cui basano la possibile uscita dalla regressione che stiamo vivendo, due grandi leader carismatici come Papa Francesco e Sua Santità il Dalai Lama.

Papa Francesco ricevendo il Premio Carlo Magno nel 2016 ha detto: *“siamo invitati a promuovere una cultura del dialogo affinché sia possibile ricostruire il tessuto sociale (...)*. Questa cultura del dialogo, che dovrebbe essere inserita in tutti i percorsi scolastici come asse trasversale delle discipline, aiuterà a inculcare nelle giovani generazioni un modo di risolvere i conflitti diverso da quello a cui li stiamo abituando”.

Di questa cultura del dialogo, oggi rivoluzionaria, lo Spi è un attivo protagonista forte della storia che ognuno di noi porta.

Così come è uno dei protagonisti più attivi nel lavoro che quotidianamente compie per ricucire gli strappi sociali che la crisi ha comportato. Sabato Milano capitale della Resistenza ha raccolto l'appello di Ada Colau sindaco di Barcellona un passaggio di testimone significativo e impegnativo. Il sindaco di questa città, Milano, ha speso bene la sua fascia tricolore, rappresentando lì una città aperta, solidale, europea.

*“Per costruire ponti ed abbattere i muri, da Barcellona a Milano può nascere un network internazionale in grado di indicare ai governi la via migliore da seguire per rispondere ai bisogni dei migranti riconoscendoli come una opportunità per la nostra società”*.

Sabato siamo stati orgogliosi di appartenere a questa città, a questo Paese che ha prima di tutto conosciuto cosa vuol dire lasciare tutto, spesso per costrizione, per andare come hanno fatto tanti italiani e italiane, dall'altra parte del mondo per guadagnare un tozzo di pane e soprattutto per continuare a sperare in una vita degna.

E i molti sindaci del territorio che hanno sottoscritto un protocollo comune per gestire l'accoglienza, hanno compiuto un atto di civiltà.

Il governatore di questa regione ed alcuni sindaci invece, non hanno perso l'occasione di rivendicare un tribalismo politico.

Nell'ambito del *Progetto memoria* dello Spi stiamo incontrando molte scuole e abbiamo toccato con mano quanto sia diffusa la multietnicità. Sette, otto etnie, in un unico istituto scolastico.

Certo, la grande partecipazione non risolve la complessità dei problemi. Ma indica una strada, una volontà politica che chiama in causa la politica.

La politica che dovrebbe parlare alla ragione, al cervello e sapendo di chiedere troppo forse anche al cuore.

Invece la politica ci offre un'abbondanza di *gastroenterologi*, di specialisti della pancia. Manca coloro che si fanno carico.

Si dice che non si capisce più dove è la destra e dove la sinistra. Sabato a Milano per una volta si è capita la differenza.

Alle ruspe, ai muri, ai fili spinati un pezzo di popolo ci chiede atti di discontinuità, di nuotare se necessario controcorrente.

La sinistra ha l'arduo compito di corrispondere a principi di umanità e solidarietà e ha il dovere di rispondere a chi si trova il mondo rovesciato sotto casa.

La sinistra non può chiamarsi fuori. Noi dobbiamo stare dentro. La destra può chiamarsi fuori, può blaterare di essere contro.

Giusi Nicolini, sindaca di Lampedusa, nel suo ufficio ha un cartello: "La sinistra qui prima la facciamo poi la teorizziamo".

Occorre la tenacia e la pazienza di molti amministratori locali, di tantissime associazioni per non far prevalere la cabala dello zero. Zero compromessi. Zero pazienza. Zero attese.

Si smonta e si centrifuga la politica nell'opposizione a ciò che veniva prima. Basta dare un calcio al sistema, senza spiegare cosa si propone per il giorno dopo.

Su questi temi ci giocheremo il futuro politico dell'Europa e del nostro paese.

In questo contesto lo Spi è in prima fila, con la Cgil, nelle nostre sedi, nelle piazze noi continuiamo a sostenere che non c'è niente di più moderno che ragionare sui diritti. Diritti universali, la Carta ha le caratteristiche di una proposta di rango costituzionale.

I diritti non possono essere una variabile dipendente dalla crisi, noi proponiamo anzi che diventino una cifra della qualità democratica del

paese di cui tutti possano usufruire.

In una situazione così, perché dovrebbe essere vecchio parlare di uguaglianza nella fase in cui la crisi sovrasta le vecchie disuguaglianze facendole diventare esclusioni.

E alla vignetta di Altan, dove il Cippa in versione casa dice sconsolato alla moglie: "non c'è più la sinistra" da una donna si rilancia un soprassalto per se stessa e per la sinistra: "oddio mi resti tutto il giorno per casa a girare in ciabatte"! Credo allora care compagne che il vostro contributo ci impedisca di impigrirci in comportamenti che solo perché datati non hanno una valenza perenne.

Anche oggi abbiamo cercato insieme di non smentire la fama che ci circonda. Dalla televisione ai media. Dalle canzoni al teatro, al fumetto alla pubblicità. Non ci facciamo mancare nulla. Così cerchiamo di essere sempre viSPI come sta scritto sulle nostre magliette.

Grazie ancora alle relatrici e ai relatori per questa giornata che è parte del lavoro dello Spi.

Vorrei concludere sfruttando il tema di oggi facendomi aiutare da un grande artista milanese, Giorgio Gaber. Il monologo si intitola *Secondo me*:

*"(...) All'inizio di tutto c'è sempre una donna.*

*Secondo me, la donna è donna subito. Un uomo è un uomo a volte, a volte dopo. A volte mai.*

*(...) Una donna innamorata imbellisce. Un uomo rincoglionisce.*

*Secondo me in un salotto, quando non c'è neanche una donna, è come recitare in un teatro vuoto. Se invece non c'è neanche un uomo tra le donne si crea una complice atmosfera di pace.*

*Appena arriva un uomo è la guerra.*

*Secondo me un uomo che dice di una donna, quella lì la da via, meriterebbe che a lui le donne non gliela dessero proprio mai.*

*Secondo me una donna che dice ad un uomo con cui sta facendo l'amore, come con te con nessuno, andrebbe comunque arrestata per falsa testimonianza.*

*(...) Questo sempre secondo me ...."*

E così ci possiamo lasciare con un po' di disincanto e con tanta voglia di cambiarlo insieme questo mondo.

Se ci riusciamo, secondo me, a partire dalle piccole cose di tutti i giorni. Proviamoci, ce la possiamo fare! ■





# LA RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA: UN APPROCCIO DI GENERE

## 18 OTTOBRE 2017

ore 9,30 | 13,00

Salone ESTENSE | Via Sacco 5 Varese

### CONVEGNO

COORDINAMENTO DONNE SPI-CGIL Lombardia

in collaborazione con

AMMINISTRAZIONE COMUNE DI VARESE

#### Saluti

Davide Galimberti  
Sindaco di Varese

#### Presentazione

Carolina Perfetti  
Segreteria SPI-CGIL Lombardia | Responsabile Coordinamento Donne

#### Bilancio sociale e bilancio di genere: quando lo SPI è protagonista

Maria Nella Cazzaniga – Cosetta Lissoni  
SPI-CGIL Monza Brianza

#### Femminile plurale: le parole della città

Rossella Dimaggio  
Assessore ai servizi educativi e pari opportunità | Comune di Varese

#### La CRS e le azioni delle imprese

Matteo Cecchetti  
Commercialista e Revisore Legale a Varese e Milano

#### Economia, lavoro, impresa: il caso Whirlpool e il futuro del nostro territorio

Silvio Aimetti  
Sindaco di Comerio

#### Rete GIUNCA: welfare aziendale tra fiducia e nuovi bisogni

Lucia Ribaldi  
Presidente Rete GIUNCA

#### Identikit del futuro e ruolo del sindacato

Valentina Cappelletti  
Segreteria CGIL Lombardia

#### Il fondamento economico della responsabilità sociale d'impresa

Luisa Rosti  
Economista | Università Pavia

#### Considerazioni conclusive

Stefano Landini  
Segretario generale SPI-CGIL Lombardia



# UN TEMA CHE CI STA A CUORE

Daide Galimberti *Sindaco di Varese*

**B**envenuti e grazie di essere qui nella sala del Consiglio, ovvero nel luogo dove abitualmente vengono prese le decisioni che riguardano il futuro di questa città, di questo territorio. Quando si fa un convegno su questioni tanto importanti il fatto che avvenga proprio nella sala dove si decide il futuro di una città e di un intero comparto territoriale è un aspetto, secondo me, non da poco. Soprattutto perché il tema di quest'oggi è un tema che alla nostra amministrazione



sta particolarmente a cuore, come sentirete anche dalle parole dell'assessore Dimaggio e dagli altri relatori. Noi abbiamo in campo una serie di iniziative tese a migliorare la condizione lavorativa delle donne e a valorizzare le professionalità. Vi faccio solo un esempio rispetto a quella che è la

nostra attività: stiamo cercando di creare le condizioni perché le lavoratrici del nostro comune e della nostra amministrazione, nei settori in cui è possibile, possano effettivamente fare dei lavori da casa. Questo è sicuramente un percorso che, fino a qualche tempo fa, era impensabile, a cui teniamo particolarmente perché pensiamo che sia un elemento e un valore importante per la nostra amministrazione. Accanto a questo progetto vi è una serie di iniziative finalizzate

a far sì che le mamme e le donne della città di Varese abbiano maggiori opportunità rispetto la possibilità di usufruire di determinati servizi, quindi un aiuto e un supporto costante da parte dell'amministrazione comunale. Buona mattinata e buon lavoro. ■

# LA RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA: APPROCCIO DI GENERE

Carolina Perfetti *Responsabile Coordinamento donne Spi Lombardia*

È un grande piacere per me essere qui oggi e credo di poter interpretare il pensiero dei partecipanti a questo convegno esprimendo un sentito ringraziamento al sindaco di Varese e all'assessora Rossella Dimaggio che hanno accolto la proposta di collaborazione del Coordinamento donne Spi Lombardia per la realizzazione di questa iniziativa.

La condivisione delle finalità sociali del progetto complessivo ci consente questa trasferta a Varese, in questa splendida sala di un palazzo storico, che fu residenza di Francesco III d'Este, governatore della Lombardia austriaca.

Per prima cosa vorrei condividere genesi e motivazioni di questa iniziativa del Coordinamento donne Spi Lombardia, che è nata e si è sviluppata nel corso dell'estate attraverso una sequenza di scambi di mail, documenti, dispense e... lezioni telefoniche di economia da parte della professoressa Rosti dell'Università di Pavia, che allo Spi Lombardia non ha bisogno di presentazioni, perché da più di due anni segue i progetti del Coordinamento donne mettendo a disposizione esperienza e competenza, una grande capacità comunicativa e quella professionalità nel semplificare temi complessi, che rende i suoi interventi fruibili da tutti, anche da chi non è esperto di materie economiche.

Tutto ciò ha consentito la realizzazione di que-



sto convegno, su un tema che coinvolge tutti, dagli amministratori pubblici ai professionisti, dalle imprese ai sindacati, perché tutti, in diversi ruoli, abbiamo una responsabilità sociale.

La nostra è una società complessa, che può essere governata solo attraverso accordi internazionali e condivisione di regole che abbiano come obiettivo il benessere collettivo: da circa venticinque anni

a livello internazionale si discute di politiche di sviluppo sostenibile e di responsabilità sociale.

Il tema dunque non è nuovo, allora perché abbiamo proposto di parlarne oggi qui a Varese? La motivazione della scelta di Varese dipende certamente dal fatto che:

- la nuova amministrazione del Comune di Varese, oltre alla disponibilità in ambito di negoziazione sociale con il sindacato, ha dimostrato particolare sensibilità in materia di cittadinanza attiva, cura dell'ambiente e del benessere dei cittadini. Basti pensare all'adesione di Varese, su impulso dell'assessorato all'Ambiente, al progetto di Labsus *Costruire comunità, liberare energie*, realizzato dalla Regione Lombardia. Laboratori civici, coinvolgimento delle associazioni e di singoli cittadini per costruire la basi di un'amministrazione condivisa.

Il comune di Varese ha avviato l'iter per l'approvazione del *Regolamento sui beni comuni*.



• L'assessora Rossella Dimaggio, che si occupa di servizi educativi e pari opportunità, è molto coinvolta sul tema della responsabilità sociale. La scelta di Varese per un convegno sul tema della responsabilità sociale d'impresa risulta evidente anche dagli specifici interventi in programma:

- è varesino il sindaco che ha coinvolto amministrazione, cittadinanza, esperti e docenti universitari per condividere analisi e progetti per il futuro del territorio a seguito delle scelte di un'impresa multinazionale come la Whirpool: è con noi il Sindaco di Comerio, Silvio Aimetti

- è varesina la prima rete di imprese in Italia ad occuparsi di welfare aziendale, con sede a Tradate e che coinvolge tredici imprese, anche multinazionali, tutte con sede in provincia di Varese: ce ne parlerà la presidente di Rete Giunca, Lucia Riboldi.

Questo per quanto riguarda la scelta del territorio. Sull'opportunità di affrontare ora questi argomenti ci sarebbe molto da dire, a cominciare dal fatto che:

- nel gennaio di quest'anno è entrato in vigore il D.Lgs 254/2016 che recepisce la direttiva U.E. 95/2014 e rende obbligatoria "la comunicazione di informazioni di carattere non finanziario e di informazioni sulla diversità" da parte delle società quotate, banche e assicurazioni (con più di 500 dipendenti);

- il ministero dell'Economia e delle finanze, nel DEF 2017 (Documento di Economia e Finanza – Allegato *Rapporto sullo Stato di Attuazione della Riforma della Contabilità e Finanza Pubblica*) dispone l'avvio di una sperimentazione dell'adozione di un bilancio di genere per la valutazione del diverso impatto della politica di bilancio sulle donne e sugli uomini, in termini di denaro, servizi, tempo e lavoro non retribuito;

- il 30 settembre 2017 scadeva il termine per la trasmissione alle Camere della Relazione sulla sperimentazione con le istruzioni per condurre a regime la realizzazione del bilancio di genere;

- Il bilancio di genere è stato incluso nella riforma della struttura del bilancio dello Stato nel 2016 (art. 38 della legge 196/2009, introdotto nell'art.9 del D.Lgs n.90/ 2016). La sperimentazione è stata avviata nelle scorse settimane con la pubblicazione sul sito della Ragioneria generale dello Stato (Rgs) di due documenti: un Dpcm

(Decreto del presidente del consiglio dei ministri) e una Circolare.

In particolare, il Dpcm fornisce alcune indicazioni generali per l'avvio della sperimentazione – sul consuntivo 2016 e con riferimento alle sole amministrazioni centrali dello Stato, incluse le loro articolazioni periferiche, e la presidenza del consiglio dei ministri – dell'*"adozione di un bilancio di genere per la valutazione del diverso impatto della politica di bilancio sulle donne e sugli uomini, in termini di denaro, servizi, tempo e lavoro non retribuito"*.

La circolare contiene le linee guida e gli schemi necessari per attuare la sperimentazione del bilancio di genere;

- l'ufficio parlamentare di bilancio (2016) afferma che dall'esame dell'esperienza italiana degli ultimi anni emerge un quadro frammentario e discontinuo in cui il bilancio di genere elaborato da diversi enti, soprattutto territoriali, ha costituito, in molti casi, poco più di una analisi di contesto. Sporadicamente sono emerse forme di coordinamento tra i diversi enti impegnati nelle analisi di genere e i singoli esercizi non sono confluiti in un progetto più ampio che interessasse l'intera amministrazione.

È risultato limitato il contributo fornito dai bilanci di genere che le singole amministrazioni sono tenute a includere, sulla base di quanto richiesto dal D.Lgs 150/2009 tra i contenuti della Relazione sulla performance che deve essere presentata entro il 30 giugno di ogni anno.

- È bene ricordare che già nel 2008 il Consiglio Nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili aveva elaborato delle linee guida per mettere a punto forme di rendicontazione che tengano conto delle differenze uomo-donna. La materia è complessa e, per essere affrontata adeguatamente, richiede l'intervento di un esperto: ringraziamo Matteo Cecchetti, commercialista e revisore legale, per la disponibilità dimostrata accettando il nostro invito.

- Il tema dell'equità di genere è all'attenzione anche degli organismi internazionali: l'Onu e l'Unione europea impongono che venga assunta come criterio da rispettare nella progettazione, nella realizzazione e nella valutazione delle politiche pubbliche.

Su questo presupposto si è sviluppato negli

ultimi decenni, un processo che ha tentato di tradurre in prassi amministrativa i principi contenuti nei Trattati internazionali, nelle Costituzioni degli Stati, nelle leggi e nei regolamenti.

L'Italia ha elaborato un modello di valutazione di impatto strategico di pari opportunità (VISPO) per le politiche sostenute dai Fondi europei, in particolare dal Fondo sociale, ma teoricamente applicabile a tutto l'ambito di intervento pubblico.

La questione cruciale, che emerge anche dalla ricerca curata da Isfol (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) dal titolo *Bilanci pubblici e equità di genere*, è come affrontare l'analisi di genere dell'utilizzo delle risorse pubbliche e del loro impatto.

La base di tutto ciò è la consapevolezza che le convenzioni sociali, che cambiano nelle culture e nel tempo, assegnano a donne e uomini ruoli e compiti diversi nelle comunità in cui vivono. Un problema fondamentale delle società moderne è quello della formazione, della distribuzione e della redistribuzione delle risorse pubbliche, attraverso le scelte di politica economica.

Partendo dal presupposto che le scelte di bilancio non sono neutre rispetto agli uomini e alle donne, si tratta di tradurre le dichiarazioni politiche in pratica contabile, che vada al di là del pareggio economico-finanziario e della considerazione delle classiche variabili macroeconomiche, ponendo al centro dell'analisi l'effetto delle politiche di bilancio sulle donne e sugli uomini. Da queste premesse si evidenzia come un'iniziativa sindacale sul tema del bilancio di genere rientri a pieno titolo nell'ambito dell'elaborazione politica di cui il sindacato si fa carico per il suo ruolo di rappresentanza degli interessi degli iscritti e dei cittadini in generale, nell'ambito della negoziazione sociale.

Un sindacato che si propone come laboratorio di analisi dei problemi sociali, in un periodo di transizione, di profonde trasformazioni e di crisi dei cosiddetti corpi intermedi della società, che hanno rappresentato uno dei pilastri dell'organizzazione sociale del XX secolo, deve contribuire a dare risposte concrete alla necessità di definire un nuovo patto tra i generi a salvaguardia della democrazia, se si vuole evitare una progres-

siva ma inesorabile marginalizzazione.

Il Coordinamento donne, a tutti i livelli dell'organizzazione, si pone in prima linea in questo... laboratorio per la definizione di un nuovo modo di fare politica sindacale: nuove strategie di azione e nuovo stile nella comunicazione, che mettano al centro la partecipazione democratica e l'ascolto di coloro che rappresentiamo.

Valorizzare il ruolo delle donne è dunque una nuova sfida per il sindacato, per una rinnovata identità sociale, punto di riferimento per uomini e donne alla ricerca di nuove forme di legame sociale, in un intreccio tra vecchie e nuove generazioni.

Parlare di bilancio sociale e bilancio di genere in un contesto sindacale significa quindi portare l'attenzione sulla necessità di prendere in considerazione un fondamentale strumento amministrativo da un punto di vista che rende la differenza di genere un valore da promuovere, in quanto le donne, con la loro capacità di destreggiarsi tra precarietà, doppi e tripli lavori, famiglia e responsabilità varie, costituiscono una realtà portante e non aggiuntiva della società.

Il binomio donne e welfare in contesti di tagli ai trasferimenti agli Enti Locali evidenzia tutta l'incoerenza della disparità di genere nella conciliazione dei tempi di vita lavorativa e familiare, con i relativi carichi di lavoro di cura.

Negoziare sociale e politiche di genere sono strettamente connesse e difficilmente delegabili agli uomini, per ovvie diversità di esperienze e lettura dei bisogni.

Politiche di genere come elaborazione politica con obiettivi funzionali all'operatività delle proposte, attraverso la negoziazione sociale, competente e propositiva.

L'intervento di Maria Nella Cazzaniga, componente del gruppo Spi del territorio di Monza Brianza, ci servirà a mettere in evidenza come competenza e passione possano tradursi in progetti concreti sul territorio: il progetto del *Sindacalista civico*, il progetto *Memoria operaia*, il progetto *Bilancio di genere a Lissone*, solo per fare alcuni esempi.

Sono ancora poche le amministrazioni che hanno adottato un piano di azioni positive, un comitato pari opportunità o i bilanci di genere e, in assenza di politiche di conciliazione e di un sistema

efficiente di welfare, gli impegni di cura, delegati alle donne, diventano ostacoli insormontabili per la loro affermazione professionale.

La necessaria conciliazione tra vita privata e vita lavorativa rimane ancora un'esigenza del tutto femminile e le donne sono ancora imprigionate nelle loro presenze plurali, spesso a prezzo di pesanti rinunce sia su un versante sia sull'altro.

Il carattere del mondo lavorativo fortemente tarato su logiche maschili, impone tempi di assenza nel privato che riproducono più da vicino i codici maschili e non si fanno carico dei tempi di lavoro di cura.

Emerge quindi la necessità di partire da nuove forme di rappresentanza che facciano propria l'idea di investimento sulle donne e che ne riconoscano il ruolo di agenti possibili del cambiamento della nostra società.

Gli studi dell'Ocse (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) dimostrano che il lavoro femminile non è più considerato un ostacolo alla natalità, il vero nemico delle culle vuote è la mancanza di servizi.

Il nostro welfare di impronta familista (e sostanzialmente gratuito, perché il costo è sostenuto in prima persona dal lavoro gratuito svolto dalle cittadine) destina alle famiglie un terzo delle risorse destinate alla spesa sociale in paesi come Francia e Scandinavia.

Welfare aziendale è la soluzione a tutti questi problemi?

L'intervento della presidente di Rete Giunca potrà darci la corretta lettura del progetto e delle strategie della rete di imprese che declinano in questo modo la loro responsabilità sociale.

E in tutto ciò come si colloca il sindacato?

In una recente ricerca a cura della Facoltà di Scienze politiche e Sociali dell'Università Cattolica di Milano, dal titolo *Il futuro del welfare aziendale in Italia dopo la Legge di Stabilità 2016*, la maggioranza degli intervistati ha definito il ruolo del sindacato nella promozione della contrattazione di secondo livello.

Su questi temi avremo il contributo di Valentina Cappelletti, della segreteria Cgil Lombardia.

Le parole chiave di questo convegno sono dunque: bilancio sociale, bilancio di genere, welfare aziendale, codice etico, responsabilità sociale.

L'approccio di genere indica l'angolo di visuale

specifico, quello dell'equità fra uomini e donne.

A Luisa Rosti, economista dell'università di Pavia, il compito di spiegare come tutto ciò ci riguardi, perché in una società complessa ogni azione, ogni scelta ha delle ricadute sulla collettività.

Un'organizzazione sindacale ha nel suo Dna la difesa dei diritti di tutti e di ciascuno, senza distinzione di genere, ovviamente.

Questo comporta anche la capacità di compiere analisi dei problemi sociali e di programmare interventi che portino ad evoluzioni positive.

Se le culture tradizionali di tanti Paesi hanno prodotto un danno sociale sottostimando le donne e relegandole a ruoli convenzionali, privando il mondo dell'apporto di donne intelligenti e sensibili, il sindacato del ventunesimo secolo deve essere in prima linea a guidare il cambiamento. ■

# BILANCIO SOCIALE E DI GENERE: LO SPI PROTAGONISTA

Maria Nella Cazzaniga e Cosetta Lissoni *Spi Monza Brianza*

La proposta di un bilancio sociale e di genere è maturata a partire dall'ovvia sensibilità femminile, come contributo dello Spi Monza e Brianza all'interno del gruppo unitario territoriale Cgil, Cisl e Uil insieme alle categorie dei pensionati, nell'ambito della negoziazione sociale territoriale rispetto alla proposta di piattaforma unitaria rivolta ai Comuni.

Anche in questo documento si è tenuto conto dell'implementazione delle norme nazionali o regionali e di altri fondi reperibili, ovviamente inseriti e predisposti dall'amministrazione comunale con la nuova riforma del Bilancio armonizzato, onde poter formulare proposte credibili. Un bilancio particolare che per essere credibile deve essere parte integrante nella presentazione del Bilancio di previsione comunale. Una scelta politica di valore. Perché bilancio sociale e di genere? Perché sono un binomio inscindibile dove le risorse per i servizi e i progetti si integrano. Pensiamo, ad esempio, al sostegno all'infanzia laddove si coniugano, con l'offerta di servizi, la necessità dei



*Maria Nella Cazzaniga*



*Cosetta Lissoni*

tempi di vita e di lavoro delle donne.

Nel nostro prototipo di bilancio c'è stato ovviamente il focus particolare sulle donne e sulle donne anziane seppure, come Spi Brianza, si sia proseguito con la prospettiva per una scelta di approfondimento e di proposte intergenerazionali.

Io e Cosetta Lissoni abbiamo cercato di tradurre le buone intenzioni concretamente, prefigurandolo come sperimentazione per il Comune di Lissone, una città ormai di 45mila abitanti. L'abbiamo presentato alla sindaca Monguzzi, ad altri amministratori e alla cittadinanza. Nel frattempo il nostro progetto si è un po' intrecciato con una sperimentazione della Cgil Monza e Brianza detta *Sinergy Park* a Vimercate, un progetto sulla contrattazione territoriale di

welfare inclusivo, che ha coinvolto lavoratrici e lavoratori di categoria di una Asst, del Terzo settore e di altri, avvalendosi di un questionario su molti temi che possono dar vita a tavoli ancora più aperti di discussione e di proposta. All'incontro della scorsa settimana svoltosi a

Vimercate con la presentazione della pubblicazione che raccoglieva il lavoro sopra citato “Oltre il maggiordomo aziendale”, sono stati esposti risultati e approfondimenti che hanno evidenziato l’intreccio concreto delle esigenze delle lavoratrici e dei lavoratori che possono trovare sintesi nel territorio sul lavoro, sulla cura delle persone, sui beni comuni, sulla vivibilità delle città.

Ecco noi siamo entrati nel progetto *Sinergy Park* di Vimercate con l’ideazione del cosiddetto ‘sindacalista civico’ in collaborazione con l’Unione degli studenti di Vimercate, coordinati dalla Federazione lavoratori della conoscenza della Cgil Monza e Brianza.

Abbiamo installato i nostri gazebo nelle piazze per parlare viso a viso con gli utenti anziani e giovani e sottoporre agli stessi dei questionari mirati per capire la qualità della vita di quel territorio e poi trasferirne il bisogno nell’ambito della negoziazione di quel Comune traducendolo in proposte all’amministrazione comunale. Risultati interessanti ma certo limitati. Un progetto sicuramente migliorabile che proveremo a riproporre in altri luoghi.

Tornando al nostro bilancio sociale e di genere abbiamo cercato con concretezza di incrociare dati, cifre, servizi in grado di selezionare con

più compiutezza le scelte eventuali dell’amministrazione comunale.

Le scelte dell’amministrazione comunale non sono neutrali. Esse, se pure fra mille difficoltà, possono incidere diversamente nella quotidianità di donne e uomini, sui minori, i giovani o gli anziani. Inoltre possono incidere nella quotidianità anche a seconda dei ruoli familiari, dei lavori, dell’assistenza prestata, molto diversa fra i sessi, laddove il lavoro di cura e degli anziani o dei disabili viene principalmente svolto dalle donne. Questi documenti con un’attenta analisi dei bisogni per fasce di età sono tesi a rispondere alle esigenze sociali dei cittadini e, successivamente, a verificare gli obiettivi effettivamente raggiunti.

Nello specifico del bilancio di genere per la condizione femminile, fra i diversi interventi, si sottolinea l’importanza di promuovere azioni per l’inclusione sociale, interventi tesi a contrastare la violenza e le molestie e il sostegno a chi è vittima di queste esperienze negative, di aiuto alle donne capofamiglia con reddito basso, donne anziane e sole, e di azioni positive per l’integrazione delle donne immigrate.

In sostanza possiamo affermare che le amministrazioni comunali potranno provvedere con una precisione vincente il loro bilancio preventivo, perché il bilancio sociale di genere è: *equo*, poiché riflettendo sulle diseguglianze e differenze si possono intraprendere iniziative differenti rispetto a necessità e bisogni di donne e uomini. *Efficace*, perché consente una capacità di risposta più puntuale, ampia e mirata. *Efficiente*, perché consente un miglior rapporto costi e benefici, ottimizzando il risultato ottenuto in termini di costo del servizio per cittadino e riducendo lo spreco di risorse.

Nel bilancio di Lissone come negli altri, il dato anagrafico riletto con un approccio di genere richiede infatti di classificare le generazioni secondo un’omogeneità di problematiche personali, familiari o sociali implicite rispetto al dato dell’età, per le quali si possono già individuare i bacini potenziali di utenza per i diversi servizi alla persona erogabili dal Comune.

Una classificazione – che abbiamo fatto e

Gazebo a Vimercate





orientata a raggiungere tale obiettivo – articola la popolazione residente nelle seguenti fasce anagrafiche di genere così analizzate: area di cura dell'infanzia e dell'adolescenza 0-19 anni; area di conciliazione tra lavoro e famiglia dai 20 ai 67 anni; area di assistenza e supporto dai 60 ai 70 anni; area della quarta età in cui la popolazione anziana ha problemi di non autosufficienza e di progressiva perdita di autonomia fisica e cognitiva. Il documento da noi predisposto non è esaustivo, poiché i dati in nostro possesso erano insufficienti, rispetto all'area della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e all'area dei problemi delle persone anziane.

Sulla conciliazione abbiamo scritto: 'Nella vita quotidiana delle donne giovani e meno giovani coniugare i tempi di relazionalità sociale e altri tempi di vita, soprattutto per le lavoratrici più giovani, è sempre più difficile. A fronte di lavori sempre più occasionali e precari ma anche di lavoro indeterminato svetta una difficoltà fra tante altre: poter avere dei figli' e voi siete a conoscenza delle difficoltà che vi sono anche grazie alle varie notizie che si leggono sui giornali. Abbiamo suggerito all'ente capofila per la conciliazione per il nostro territorio, Ats Brianza, di ottimizzare nel confronto datoriale pubblico-privato e con le organizzazioni sindacali affinché possano crearsi dei tavoli di lavoro territoriale Monza e Brianza sempre più propositivi, per intraprendere azioni sulla rete della conciliazione di sostegno alle famiglie nell'accudimento di minori, anziani, disabili.

Nel Documento unico di programmazione del Comune di Lissone, data anche la nostra ricer-

ca, siamo state concordi nel leggere così i bisogni delle donne anziane autosufficienti: senso di solitudine, percezione di insicurezza, problemi di tipo economico, esigenza di un'assistenza leggera per il disbrigo di pratiche nella vita quotidiana.

Nel documento, numeri alla mano, si entra poi nel merito della non autosufficienza. Sullo sfondo, dobbiamo tenere in grande conto sia della Riforma socio-sanitaria 23/2015 della Lombardia, delle varie delibere regionali sulla presa in carico dell'utente cronico e fragile così come della legge sul *Dopo di noi*, a cui abbiamo

dedicato un momento di approfondimento in un recente convegno.

Per ottimizzare i dati e le conseguenti proposte abbiamo suggerito all'amministrazione comunale di integrare con altre fonti l'eventuale bilancio di genere, come l'ultimo censimento Istat, dati dell'Inps, ricerche sui flussi occupazionali coinvolgendo tutti i soggetti istituzionali e non, che operano nel settore del sociale e del genere, collaborazione con le università, con i vari istituti e dipartimenti di ricerca, osservatori di tempi e spazi pubblici. Tutti elementi conoscitivi per la governance locale.

Abbiamo avuto nel nostro territorio provinciale due Comuni che con sperimentazioni alquanto diverse sono intenzionati all'applicazione del bilancio sociale almeno per uno anche del bilancio di genere. In questi Comuni – dobbiamo sottolinearlo – vi sono donne sindache e donne con deleghe al bilancio e ai servizi sociali.

'Una città – abbiamo scritto – deve essere nel nostro, ma forse sicuramente in tutti gli altri casi, riqualificata, resa vivibile economicamente valida, culturalmente vivace, dove vi sia una comunità coesa e solidale, dove la pubblica amministrazione sia il primo esempio di trasparenza, efficacia ed efficienza, vicina ai problemi della gente, progettuale e campione del welfare di vicinanza, esempio di civismo e di rispetto senza discriminazione alcuna.'

La mia compagna di banco è molto brava con le nuove tecnologie mentre, io sono arcaica! Per questo oggi abbiamo portato una versione cartacea del prototipo, le slide sono disponibili nel nostro sito dello Spi Cgil Brianza. ■

# FEMMINILE PLURALE: LE PAROLE DELLA CITTÀ

Rossella Dimaggio *Assessore ai Servizi educativi e pari opportunità del Comune di Varese*

**M**i sono domandata, visto l'altissimo livello di questo convegno dal punto di vista degli esperti di economia, quale potesse essere il mio contributo: non potrà che essere, come sempre, nella mia storia e nel mio ruolo. Durante la campagna elettorale, infatti, uno dei temi che il nostro gruppo di lavoro si era posto era proprio quello della città femminile. Abbiamo individuato delle parole che avrebbero dovuto definire la città femminile e plurale.

Ne ho ripreso alcune, dopo il primo anno di amministrazione, per capire se davvero questa città comincia a delinearci come città femminile plurale e vorrei, insieme a voi, fare questo che è poco più che un gioco di parole e di immagini.

La prima parola è **parità**.

Le donne vivono da sempre un dissidio fra quello che potrebbero e vorrebbero fare e quello che in realtà vengono messe in condizioni di fare.

Intendo dire che, se da un lato, il principio di parità è ormai condiviso e anche sostenuto da una buona legislazione, nei fatti molto spesso non viene messo in pratica. Sappiamo benissimo che spesso la donna organizza la propria giornata dividendosi tra la cura dei figli, il welfare familiare, l'organizzazione della casa; ciò certo non facilita il suo ingresso nel mondo del lavoro né la possibilità di progredire e/o investire sulla pro-



pria professionalità, compromettendo oltre le legittime ambizioni anche la possibilità di guadagno.

Questo non è un tema individuale, il problema non è che noi ci sentiamo un po' frustrate e forse anche un po' più stanche. Questa è una questione sociale perché non c'è più nessuna città, nessun territorio – specialmente in questi momenti di grande crisi economica – che possa

permettersi di fare a meno delle competenze, delle attitudini e del punto di vista che le donne portano nel mondo del lavoro.

Un'altra riflessione che vorrei fare rispetto al concetto di parità è riferita a quella generazione che io definisco 'donne della generazione di mezzo'. Esiste una generazione particolarmente colpita dalla crisi economica: è quella delle trentenni/trentacinquenni spesso molto preparate, più o meno scolarizzate che si ritrovano a gestire situazioni lavorative così incerte che non solo non sono adeguate alle loro reali competenze, ma che non permettono loro di entrare in nessuna situazione di welfare, vivono una realtà così poco normale che si fa fatica a intercettarle e, quindi, a supportarle.

Naturalmente da amministratrice devo pensare, inevitabilmente, al tema della **conciliazione**: la conciliazione fra i tempi del lavoro e i tempi della cura. Chi mi ha preceduto ha già sottolineato

che il welfare in questo paese è concepito prevalentemente come un welfare di famiglia.

Noi donne abbiamo *sette cappelli*, una volta si diceva: “forse sono 107 o forse sono 1007” per cui possiamo essere e siamo lavoratrici, madri e – quando invecchiamo – nonne e in ognuna di queste situazioni tendiamo a farci carico contemporaneamente della pianificazione e della risoluzione delle differenti situazioni. Una città responsabile deve creare le condizioni affinché i tempi della conciliazione siano tempi adatti alla popolazione femminile, ma come? Attraverso un progetto mirato.

L'economia e la politica non sono neutre, non c'è niente di neutro al mondo. A me ogni tanto dicono: “Perché ti fai chiamare assessora?” Perché sono una donna, se fossi uomo mi farei chiamare assessore. È tanto semplice! Quindi non c'è niente di neutro al mondo tantomeno lo sono la politica e l'economia per cui se gli investimenti e i progetti vengono fatti in un'ottica femminile allora si definisce un progetto di conciliazione e di **flessibilità** che mette le donne, in una città e in un territorio, in condizione di dare il meglio di se stesse.

Che cosa ha fatto il Comune di Varese rispetto ai processi di flessibilità?

Io mi occupo di servizi educativi per cui ho tentato di rendere i servizi educativi – e quando intendo servizi educativi intendo nidi, scuole materne, doposcuola – il più flessibili e funzionali possibili.

Che cosa vuol dire? Vuol dire che, per esempio, da quest'anno le mamme che hanno bambini che frequentano la scuola primaria, oltre al normale orario curricolare, possono usufruire di un servizio di copertura totale che va dalle 7.30 del mattino alle 18.30 (7.30 pre-scuola, dalle 13 alle 14.15 servizio mensa, fino alle 17.30 doposcuola e, laddove ce ne fosse la necessità, un possibile prolungamento fino alle 18.30). All'interno di queste fasce, abbiamo fatto in modo che ci fosse il più possibile una flessibilità di entrata e di uscita dei bambini nella consapevolezza che ormai ci muoviamo in presenza di situazioni lavorative così differenti per cui è difficile definire un tempo lavoro codificato. Molte giovani madri hanno dei tempi di lavoro stranissimi. A volte con progetti settimana-

li, mensili, o annuali; spesso con turni di lavoro di difficile gestione, quindi abbiamo cercato di rendere i servizi (anche nidi e infanzia) il più possibile flessibili, accessibili e fruibili.

Devo dire che da questo punto di vista anche la legislazione inizia a muoversi; i contributi relativi agli asili nido gratis, bonus nascita primo bambino, sono un esempio di un'idea di allocazione di risorse in ottica femminile e di sostegno alla famiglia e, quindi, inevitabilmente alle donne.

Per quanto riguarda la flessibilità un altro progetto che mi piace citare – anche se capisco sia una piccola iniziativa – è quello che noi abbiamo chiamato *Progetto Cenerentola*. Da quest'anno sarà possibile – una volta ogni quindici giorni, o al mese – usufruire di un servizio serale messo a disposizione dal Comune di Varese. Non c'è niente di male nel dedicare una serata a se stesse: leggere un libro, andare a teatro, al cinema o semplicemente chiacchierare con il proprio compagno! Molto spesso le donne, nel grande timore di non riuscire ad accedere al mondo del lavoro, non fanno riferimento alle loro difficoltà né di conciliazione né di richiesta di flessibilità; spesso le vivono con estremo senso di colpa come se fossero loro non in grado di organizzarsi la vita.

È necessario, quindi, che l'amministrazione si faccia carico di **un'analisi comparativa di genere** al fine di definire quali sono le esigenze al femminile del territorio, indicare una progettazione rispetto a queste e allocare le risorse.

Diventa indispensabile sostenere la **rappresentanza politica femminile**. È un po' difficile definire una città femminile plurale se poi questa città femminile è governata solo da uomini. È una questione di punti di vista di prospettive, di diversa lettura della realtà e della rilevanza dei bisogni.

Altro, e non minore, compito di un'amministrazione che pensa al femminile è sostenere progetti culturali contro gli **stereotipi**. La formazione, la cura del linguaggio, la comunicazione, l'attenzione e il rispetto delle nostre giovani alunne e studentesse è uno dei principi ai quali noi teniamo moltissimo. A proposito di protezione, non posso fare a meno di fare un cenno alla nostra **Rete antiviolenza** che è una rete inter-istituzionale di cui il Comune di Varese è soggetto ca-





pofiga; sono molto orgogliosa di farne parte. La rete antiviolenza si occupa appunto di sostenere le donne in pericolo o che comunque abbiano subito violenza fisica e psicologica. È una rete molto vasta della quale fanno parte il Comune di Varese e moltissimi dei Comuni (non di tutta la provincia perché esiste anche una rete che fa riferimento a Busto), comprende 115 Comuni, i centri antiviolenza, casa rifugio, Coordinamento donne Cgil, Csl, Uil, Questura, Ust, Prefettura, Forze dell'ordine, Ats, Asst. La rete prende in carico le donne, le sostiene a vari livelli, a seconda delle necessità: ascolto, supporto psicologico o legale. Nel caso sussista un pericolo di vita la donna viene immediatamente protetta in una casa rifugio, naturalmente segreta.

Chiaramente questa è una materia molto delicata rispetto alla quale è necessario il coordinamento di tutto il mondo femminile perché le situazioni di disagio sono molto più di quelle che noi conosciamo. A volte è un disagio strisciante, una sofferenza psicologica, altre è il terrore della violenza sopportata o la paura di poterla subire e questo ha naturalmente una ricaduta negativa anche in ambito lavorativo perché una donna che ha subito violenza, una donna abusata, una donna che viene ogni giorno mortificata dal proprio compagno, certamente non sarà una persona in grado di lavorare serenamente e di dare il massimo nell'ambiente di lavoro. Sarà

una donna comunque svilita.

Per concludere, occorre lavorare per fare in modo che le nostre concittadine possano essere messe in condizioni di usufruire al massimo di tutto ciò che la città offre. Delineare strategie di sinergia e di coordinamento con le associazioni, con le realtà lavorative, definire percorsi comuni della città che siano strategici per la parità e per le politiche di genere. Determinare una corrente di pensiero che contrasti quegli atteggiamenti pregiudiziali non detti, non scritti, che definiscono un punto di vista maschile per cui, non si capisce come mai, ad esempio, quando è ora di ricoprire posizioni apicali e di grande responsabilità il numero delle donne diminuisce sensibilmente. Forse è ora di frantumarlo questo **soffitto di cristallo**, forse è davvero arrivato il momento che la corrente di pensiero diventi così impetuosa e travolgente da frantumare tutti quei pregiudizi che sono più forti delle normative e delle leggi.

Il Comune è comunque l'ente più vicino a tutti i cittadini, quindi mettere in atto politiche di welfare sociali, percorsi di conciliazione, flessibilità, progetti in sostegno alla parità di genere, significa delineare una città dove il benessere dei cittadini e delle cittadine è un obiettivo prioritario e va il più possibile amplificato. Una città femminile plurale non può che essere una città più sostenibile ed equa e forse, perché no, un po' più felice. ■

# LA CRS E LE AZIONI DELLE IMPRESE

Matteo Cecchetti *Commercialista e revisore legale a Varese e Milano*

Cercherò di analizzare, in questo intervento, quella che è la responsabilità sociale d'impresa da un punto di vista più operativo, però vorrei farlo senza entrare troppo nello specifico dando solamente alcuni spunti a sostegno degli interventi che già ci sono stati e altri che sentiremo successivamente. Sicuramente la responsabilità sociale d'impresa va oltre quello che è il rispetto delle prescrizioni di legge perché individua quelle pratiche e quei comportamenti che un'impresa adotta su base volontaria. Li adotta nella convinzione di poter ottenere dei risultati che possono arrecare tanto dei benefici alla propria realtà imprenditoriale tanto dei benefici, magari, alla comunità. Ma il tutto deve essere posto 'in essere' partendo dall'attenzione verso gli *stakeholders*, cioè i portatori di interesse dell'impresa. Questi sono sicuramente i collaboratori in primis – e qui rientrano tutte le politiche nei loro confronti, ma anche i fornitori – i clienti, i partner commerciali, la comunità e le istituzioni locali. Il tutto fatto attraverso delle azioni che hanno un carattere concreto. Dal punto di vista normativo c'è una grossa evoluzione a livello internazionale e a livello europeo e il legislatore italiano ha recepito – a far data dal 1° gennaio 2017 – l'obbligo per le imprese quotate di andare a redigere e



a inserire all'interno dei loro rendiconti annuali non solamente la parte finanziaria ma anche aspetti relativi a politiche di genere, attività finanziarie e politiche ambientali che vengono poste in essere.

Va però sottolineato che, a prescindere da questa attività obbligatoria, uno studio dell'Osservatorio sociale di Roma ha dimostrato che, negli ultimi due anni, più

dell'80 per cento delle aziende con un numero di dipendenti superiore a cento ha investito più di un miliardo di euro in attività di responsabilità sociale d'impresa.

Vediamo quali sono le aree principali di interventi in un'azienda e dove troviamo la responsabilità sociale d'impresa. Sono identificabili in quattro aree principali: il luogo di lavoro, il mercato, la comunità e il territorio dove opera e infine il tema ambientale.

Riguardo al contesto lavorativo è stato accennato prima a quelle che possono essere le politiche adottate in tema di risorse umane, che sono volte a migliorare sicuramente le condizioni di lavoro, a cercare di facilitare la conciliazione con la vita privata e le esigenze dei lavoratori, garantire un rispetto delle politiche di genere e migliorare, offrendo strumenti per la crescita personale e professionale dei collaboratori. Questo normalmente viene posto in

essere dalle aziende offrendo delle opportunità ai propri collaboratori magari con corsi di formazione, cercando di introdurre la flessibilità negli orari lavorativi oppure offrendo agevolazioni per le donne lavoratrici, quindi cercando di riuscire a conciliare tutte le esigenze che emergono da queste situazioni.

Relativamente al mercato – qui vediamo magari più facilmente l'applicazione di queste politiche – si cerca l'azienda che vuole adottare una politica di responsabilità sociale adottando una gestione più responsabile della catena di approvvigionamento, cercando di utilizzare dei fornitori che rispettino determinati standard etici, che non sfruttino magari il lavoro minorile per migliorare comunque il servizio offerto. Con la comunità e il territorio un aspetto importante è la collaborazione con le istituzioni da parte delle aziende per cercare di realizzare interventi a sostegno dello sviluppo economico locale quindi occupandosi dell'occupazione, magari anche dell'integrazione sociale che non sempre risulta essere facile, soprattutto oggi che abbiamo un numero maggiore di persone con una cultura diversa

dalla nostra che entrano in azienda e, quindi, cercare di integrarle anche attraverso un'attività lavorativa.

Infine l'ultimo aspetto è quello del tema ambientale, molto di moda attualmente. Potrei dire che le aziende cercano di recepire andando a migliorare il proprio circolo produttivo, cercando di ridurre l'impatto ambientale per non arrecare danni al territorio.

Vorrei adesso accennare a quelli che sono gli strumenti perché qui abbiamo parlato alle aree di intervento ma non di come le aziende cercano di porre in essere l'attività per definire quelli che saranno i loro investimenti sulla responsabilità sociale d'impresa.

In primis possiamo avere l'adozione di un codice etico, che è ovviamente un documento di indirizzo che va a definire le linee di condotta di tutti i soggetti appartenenti all'organizzazione. Abbiamo anche, come segnalava prima Cazaniga, il bilancio sociale. Bilancio sociale che viene adottato a volte anche nelle imprese. È un documento facoltativo e, dal punto di vista imprenditoriale, può avere una duplice valenza: la prima è una valenza di tipo gestiona-



le perché consente di andare a misurare delle performance economiche legate all'organizzazione ma deve essere visto, soprattutto nell'ottica aziendale, come uno strumento di comunicazione rivolto tanto ai propri collaboratori che ai soggetti esterni perché può portare a conoscenza delle attività che vengono realizzate. Un'altra area d'intervento è l'ottenere – per l'azienda – un tema di certificazione ambientale. Quindi, non solamente adottare pratiche che si ritengono ottimali per la gestione ma anche certificarle per offrire un qualcosa in più ai propri interlocutori.

L'ultimo tema di interesse è il *cause relating marketing*.

Questa è un'attività di marketing che viene posta in essere dalle imprese molto spesso con la collaborazione di associazioni, magari no profit, attraverso lo sviluppo di progetti comuni; progetti che possono essere volti ad attività sociali e culturali quindi con l'azienda che interviene, soprattutto quelle di grandi dimensioni nel restauro, nella conservazione di opere artistiche o culturali sul territorio ovvero con una collaborazione dove l'azienda mette a disposizione le proprie risorse, la propria attività produttiva e destina a progetti sociali e culturali o a politiche particolari parte dei profitti derivanti dalle attività.

Viene da chiedersi comunque perché le aziende dovrebbero porre in essere un'attività di responsabilità sociale, quali sono i vantaggi? I vantaggi sicuramente sono svariati e sono vantaggi che, secondo me, potranno crescere con la collaborazione di tutti i soggetti interessati. In questo senso ci può essere la collaborazione da parte del sindacato per cercare di sviluppare politiche particolari volte a preservare i posti di lavoro o comunque a migliorare il clima lavorativo. Queste possono aiutare perché offriamo dei servizi ai nostri collaboratori e quindi cercheremo di migliorare il clima aziendale. Per l'azienda questo è un aspetto importante: fidelizzare i propri collaboratori e migliorare di conseguenza anche quella che può essere la competitività produttiva. Per cui cercare anche di portare una ricaduta positiva sul proprio territorio sia con un'attività di carattere diretto con l'azienda impegnata direttamente sia in

maniera, magari, indiretta creando un indotto sul mercato di riferimento.

È importante anche perché si possono stringere dei rapporti con la comunità locale e le aziende possono a volte, magari dialogando con le istituzioni, cercare di soddisfare alcune esigenze mettendo a disposizione le proprie competenze e magari le proprie risorse se vi è disponibilità. Infine la responsabilità sociale serve sicuramente per andare a migliorare il rapporto reputazionale e di fidelizzazione da parte tanto dei collaboratori tanto dei clienti.

Questa voleva essere solamente una visione complessiva che va un attimo a integrarsi con poi quelli che sono gli interventi che vedremo successivamente più mirati alle politiche di genere. ■

# IL CASO WHIRLPOOL E IL FUTURO DEL NOSTRO TERRITORIO

Silvio Aimetti *Sindaco di Comerio*

Come facciamo a conoscer-  
ci io, Carolina Perfetti e  
Mariuccio Bianchi altra per-  
sona con cui mi sono inter-  
facciato come sindaco? Perché  
con il sindacato, da qualche  
anno, il Comune di Comerio  
collabora nella predisposizio-  
ne del bilancio, quindi rice-  
vendo le istanze del sindacato,  
condividendo con il sindacato  
quali sono le priorità per i no-  
stri cittadini e condividendo  
degli aspetti importanti, del-  
le azioni importanti. Mi fa piacere specificarlo,  
perché poi parlerò di qualcosa che abbiamo fatto  
grazie anche al confronto con il sindacato.

Quando parliamo di parità di genere per me si-  
gnifica anche riferirmi alla mia vita; la famiglia  
di origine con i miei genitori, mia sorella e io,  
così come la mia famiglia attuale con mia mo-  
glie, mia figlia e mio figlio, sono cresciuto in  
un'ottica di parità di genere. Sono abituato da  
questo punto di vista. Nel mio Comune ci sono  
cinque donne e cinque uomini come dipendenti,  
anche se è un piccolo Comune di poco meno di  
tremila abitanti.

Nella mia azienda, perché io non faccio il sinda-  
co a tempo pieno visto che non sarebbe possibi-  
le, che si occupa anche di responsabilità sociale e  
di certificazione ISO 14001, ci sono dieci donne e  
dieci uomini. Non so come mai ma diciamo che  
la parità di genere mi è sempre venuta.

Un cenno importante come attività di sindaco.



Il discorso di parità di ge-  
nere e di bilancio sociale nel  
mio caso ha voluto dire che  
negli ultimi quattro-cinque  
anni abbiamo fatto delle atti-  
vità specifiche per tentare di  
aiutare delle donne in alcune  
fasi della loro vita.

Per esempio a Comerio abbia-  
mo istituito un progetto spe-  
cifico per andare a integrare  
la scuola materna con l'asilo  
nido. Il Comune ha stanziato  
quasi 200mila euro in tre

anni per mantenere in vita un asilo nido dove,  
qualche anno fa con la crisi economica, le per-  
sone non potevano più pagare la retta. Abbiamo  
dato un supporto specifico, adesso le cose stanno  
andando bene, ci siamo resi conto di quanto sia  
importante avere in un piccolo Comune un servi-  
zio come l'asilo nido, che permette alle donne di  
poter lavorare e nel contempo gestire la famiglia.  
Un altro progetto importante per le persone più  
avanti nell'età sono stati i corsi di ginnastica. In  
molti casi la persona anziana non ha la macchi-  
na, non può andare anche semplicemente a due-  
tre chilometri di distanza e quindi abbiamo de-  
ciso di istituire nella palestra del paese dei corsi  
di ginnastica che sono molto ben frequentati.

Il tema dell'accoglienza – cito soltanto questa  
cosa perché quando si parla di parità di gene-  
re si parla del ruolo delle donne. Devo dire che  
come progetto di accoglienza ormai sono quasi  
due anni che nel mio Comune accogliamo otto



persone, il grande contributo, la grande voglia di dare una mano è venuta dalle donne. Sono sincero non ho avuto neanche un uomo che mi abbia detto: “vengo anch’io a fare del volontariato per questi ragazzi”. Però insegnanti in pensione o persone che facevano altri tipi di attività si sono subito rese disponibili. Questa è un’altra caratteristica importante nelle donne anche quando si va a parlare di inclusione di persone straniere, di donne straniere.

Nel mio Comune abbiamo trecento stranieri, quindi più del 10 per cento della popolazione è straniera. Molte sono donne e la sfida importante è quella di coinvolgerle perché in molti casi si tratta di donne che vengono da paesi arabi con attitudini culturali diverse dalle nostre. Cerchiamo di avvicinarle e cerchiamo di farle diventare un pochettino parte della nostra comunità, magari attraverso i figli. Questo è un tema importante, che come sindaco sento molto.

Ma poi sono anche sindaco di un piccolo paese dove c’è la sede di una multinazionale importante come Whirlpool, che tutti conoscete e può accadere – come è accaduto a me più di un anno

e mezzo fa – che la presidente (è una donna la presidente di Whirlpool Emea, Europa, Medio Oriente e Africa) mi chiami e mi dica: “Caro sindaco dobbiamo comunicarle che andiamo via da Comerio”.

Non sto qui a tediarvi su cosa significhi Whirlpool Ignis per Comerio, per quanto mi riguarda vuol dire toccare la carne viva.

Mi ha detto questa cosa e mi ha detto poi una frase incredibile che tra poco vi dirò, che mi ha lasciato basito e che, ogni tanto, mi torna in mente. Io ho domandato: “ma scusi, presidente, per quale motivo va via da Comerio? Qui c’è la storia, qui c’è la tradizione, c’è la capacità di fare elettrodomestici, qui si faceva lo sport, sono nate tante cose a Comerio grazie al commendatore Borghi”.

E lei mi ha risposto – e questa risposta potrebbe essere il tema di un convegno quando si parla anche di parità di genere: “Perché non è più attrattiva per i talenti”.

A questo punto le ho chiesto: “ma scusi, cosa intende lei per talenti? Perché se il talento è la persona neo laureata maschio che ha fatto il master,

che può andare a lavorare quattordici ore al giorno ci può stare, magari in una mentalità particolarmente spinta da corporation americana uno la vede così”. Bisogna andare a capire cosa si intende attualmente per talento nella nostra società: una donna può essere un grande talento (io sono convinto di questo visto le mie esperienze personali e aziendali) bisogna però metterla in condizione di poter esprimere il proprio talento.

Sicuramente sapete che c'è stato lo spostamento a Pero e tutti i giorni a me capita di vedere – per chi conosce Comerio – di fronte a un distributore di benzina questi due bus che arrivano da Pero da cui scendono quasi un centinaio di persone di cui direi l'80% donne. Le donne che facevano attività di segreteria o attività non particolarmente da top manager hanno visto stravolta la loro vita. Tutte le mattine devono prendere il bus fino a Pero e tornare indietro, vi lascio immaginare con quali problematiche sulle rispettive famiglie.

Tornando allo spostamento della sede, alla presidente ho risposto: “Vi dico subito una cosa però: qui di centri commerciali e di casette non se ne fanno fino a quando sono sindaco io. Qui dob-

biamo riuscire a mantenere il lavoro” e da questo punto di vista, ricollegandomi a quanto diceva Cecchetti, c'è il tema della responsabilità sociale. Quindi loro hanno detto: “Guardi noi siamo un'azienda socialmente responsabile” perché le aziende quotate sicuramente questo lo mettono sui rapporti trimestrali ma poi bisogna farlo realmente, non va scritto soltanto sul *quarterly review* che va portato per vedere se le azioni salgono o scendono altrimenti sono tutti capaci di farlo. A questo punto ho detto: “va bene, la sfida è fare realmente un progetto di rilancio di questo sito”.

Io sono qua a farvi vedere il percorso avvenuto: abbiamo creato un gruppo di lavoro composto dall'amministrazione comunale quindi una partnership pubblico-privato; abbiamo sottoscritto un protocollo d'intesa e come sindaco ho subito contattato i due rettori dell'università, la Liuc e l'Insubria, le Istituzioni che detengono il sapere sul nostro territorio. Poi abbiamo coinvolto i sindacati che sono venuti a parlare e a vedere le nostre presentazioni e a dare il loro contributo. Abbiamo iniziato un percorso virtuoso di collaborazione perché un'azienda – e questo va rico-



nosciuto a Whirlpool – potrebbe anche chiudere un sito e dire: “ci trasferiamo, arriverci e grazie”, sono cose che abbiamo visto sul nostro territorio. L’azienda perlomeno ha detto: “ci rendiamo conto che abbiamo una responsabilità storica verso questo territorio quindi vogliamo cercare assieme alla pubblica amministrazione, le risorse positive”.

Ho citato le università ma ci sono altri attori importanti come le parti sociali e le associazioni di categoria. Quindi abbiamo cominciato a lavorare, abbiamo sottoscritto questo protocollo d’intesa, abbiamo fatto dei workshop in cui abbiamo portato diverse istanze, ad esempio c’era una giovane imprenditrice che parlava delle tematiche importanti per le donne, la vicinanza con il posto di lavoro, la gestione della famiglia.

Un altro degli input importanti scaturiti è stata la particolare attenzione ai servizi orientati agli anziani, alle persone disabili o sociali, servizi che dovrebbero occupare una parte del sito. Quindi abbiamo detto: “qui deve tornarci del lavoro”. Quando c’era il commendator Borghi, settant’anni fa, c’erano altre tematiche, si facevano più figli, era un’altra società, oggi in un sito di questo tipo devono trovare posto anche tematiche relative agli anziani, alla disabilità e al sociale, vediamo di creare un posto in cui si possa lavorare magari con dei coworking, vediamo di creare un posto veramente a misura d’uomo. Lì c’è la ferrovia che passa a cento metri potrebbe, quindi, essere collegato molto bene: vediamo di farlo diventare un possibile progetto pilota.

Gli obiettivi che abbiamo condiviso sono proprio questi: la cultura, lo sport, l’occupazione, l’attrazione di talenti ma talenti sono anche le donne che magari hanno la famiglia, l’inclusione, i servizi, l’innovazione e la ricerca. Abbiamo evocato suggestioni e siamo arrivati infine a siglare un accordo tra il Comune di Comerio e la presidente, fatto il 17 luglio 2017. Accordo che dovrà portare la speranza che, da qui alla prossima primavera, ci sia un reale progetto presentato dall’azienda che sarà poi recepito dall’amministrazione comunale e in questo progetto dovranno trovare una collocazione chiara le cose che abbiamo detto prima.

Le vocazioni per l’area prima di tutto. Il progetto è stato chiamato *Whirlpool new life*, quindi

l’integrazione urbana con Comerio: cultura, turismo, residenzialità e inclusione sociale. La salute, lo sport e la riabilitazione per andare incontro anche alle tematiche di invecchiamento della nostra società, potranno trovare una collocazione dei posti di lavoro in una clinica specialistica o di riabilitazione o addirittura per lo sport e poi c’è tutto un tema di innovazione e imprenditorialità.

Avete visto che sono tutti strettamente correlati, dobbiamo quindi riuscire a far partire queste tre cose contemporaneamente. Le suggestioni sono sempre quelle che le persone del marketing sanno fare bene così quando parliamo di sport, parliamo dello sport per tutte le età non soltanto per i campioni. In quel poster c’era il campione mondiale di pugilato, del basket, del calcio. No. Lo sport perché è bello fare sport, è bello farlo perché serve per la salute, serve per riabilitarsi e serve per fare tante altre cose.

Anche qui l’innovazione e l’imprenditorialità: il tema delle donne venuto fuori in maniera significativa. Donne che, in questo momento, hanno visto stravolta la loro vita e quindi cercare di trovare un’attrattività e una collocazione.

E poi il tema del vivere. Vivere vuol dire anche la piccola parte residenziale che potrà nascere, che dovrà essere facile per persone di diversa età e facile per persone che magari hanno dei problemi. Questa è il sogno che tutti vorremmo realizzare in quel posto.

Devo dire che l’azienda sta dimostrando responsabilità da questo punto di vista, è un’azienda da enorme ed è un’azienda – come qualcuno mi dice e non dice – che si pente di essere andata a Pero: sono decisioni talmente da corporation globale che non lo diranno mai però si rendono conto che se una donna o un uomo deve prendere il bus alle cinque mentre prima qua faceva una telefonata a casa e diceva: “guarda arrivo tra dieci minuti” adesso deve mettere giù la penna o spegnere il computer e andare, perché c’è il bus che parte. Questo, quando si parla di centinaia di persone, può avere anche un impatto significativo sul bilancio di un’azienda.

La mia speranza è che si riesca da qui al 2018 a iniziare questo progetto di rilancio perché lo merita il territorio e perché questo territorio ha avuto una storia molto importante e particolare. ■



# WELFARE AZIENDALE TRA FIDUCIA E NUOVI BISOGNI

Lucia Riboldi *Presidente Rete Giunca*

**G**razie di questo invito che mi permette, ancora una volta, di avere l'occasione di raccontare della nostra rete.

Giunca è l'acronimo di Gruppo Imprese Unite nel Collaborare Attivamente. Cercherò di spiegarvi come avviene questo nostro desiderio di collaborare attivamente.

Giunca nasce nel 2012 a opera di dieci aziende. Faccio un breve excursus storico a beneficio di chi ancora non ha avuto occasione di conoscere la nostra realtà per poi focalizzarmi su quelli che sono i progetti in corso che forse meglio esemplificano il tema di questo nostro incontro di oggi.

Gli imprenditori di queste dieci aziende, appunto nel 2012, hanno pensato di sottoscrivere un contratto di rete (che la norma prevede essere possibile per un imprenditore se l'obiettivo in esso contenuto risponda a un aumento della competitività della propria Impresa) al fine di promuovere e sviluppare azioni di welfare a favore dei dipendenti delle allora dieci aziende legate al network.

Ai tempi le nostre attività sono state rivolte a una platea di 1.700 famiglie. Oggi a motivo delle soddisfazioni che nel corso degli anni ne sono conseguite – vedete sulla slide i loghi delle aziende che nel corso del tempo si sono aggiunte – Giunca conta tredici imprese aggregate per



un totale di circa duemila dipendenti con le loro famiglie. La cartina che vedete, con la riga rossa che evidenzia i luoghi dove sono situate le sedi delle aziende, vi dimostra che non siamo tutti vicini di casa in quanto le imprese della Rete sono dislocate sul territorio di gran parte della provincia.

Le aziende aggregate oggi a Giunca appartengono a diversi settori merceologici:

gomma plastica, chimica/farmaceutica e metalmeccanica: occupano dai quaranta ai cinquecento dipendenti e sono medie o grandi imprese.

Da dove siamo partiti? Ripercorro brevemente la storia della Rete.

Il momento storico in cui Giunca è nata non era certamente favorevole. Tutti noi abbiamo patito direttamente o indirettamente, come persone e come lavoratori, gli effetti di una situazione economica che non ci ha portato dei grandi benefici. In quel momento, riflettendo tra colleghi – sono responsabile del personale di una delle aziende della Rete, capofila di questo progetto – su quale potesse o dovesse essere il nostro ruolo di gestori di risorse umane. Abbiamo convenuto che forse era il momento di pensare a dei modelli diversi da quelli che fino ad allora avevamo utilizzato per poter trattenerne e ricompensare le persone che lavorano nelle organizzazioni, nelle quali anche noi stessi prestiamo

la nostra attività lavorativa. Sembrava che in quel momento gli strumenti a nostra disposizione non fossero sufficienti per poter preservare, soprattutto in un'ottica di lun-



go periodo, le competenze forti delle persone. E poi perché in quel momento desideravamo poter dare un segnale di ottimismo e di positività, anche al territorio sul quale operiamo.

Con quali obiettivi siamo partiti? “Sviluppare comportamenti aziendali e interaziendali socialmente responsabili in materia di welfare aziendale e formazione per aumentare la competitività aziendale e per mettere a fattor comune buone prassi ed esperienze di successo già sperimentate dalle singole aziende”.

Pensate questo cosa vuol dire all'interno di contesti organizzativi diversi, cioè con piccole o medie imprese e grandi multinazionali, con organizzazioni che occupano dai quaranta ai cinquecento dipendenti. Pensate cosa potrebbe voler dire per le aziende di più piccole dimensioni poter mettere a disposizione delle proprie persone possibilità che in quel momento non gli potevano essere offerte non per cattiva volontà o per non desiderio d'impresa, ma semplicemente perché l'organizzazione non ha la struttura per supportare o da dedicare allo sviluppo delle azioni – in questo caso di welfare – a favore delle proprie persone. Pensate cosa vuol dire anche per un'impresa più strutturata il fatto di poter partecipare a un progetto di questo tipo e poter anche usufruire della flessibilità che delle aziende di minor dimensioni possono offrire. Qual è il nostro piano di lavoro e quali sono le aree nelle quali vogliamo e stiamo sviluppando dei progetti? Lavoro e conciliazione vita/lavoro, risparmio, salute, benessere e formazione.

Lavoro e conciliazione vita/lavoro: cerchiamo in qualche modo di liberare del tempo alle persone per far sì che un miglior bilanciamento della vita personale e della vita professionale possa portare un miglior benessere per tutti.

Nell'area del risparmio cerchiamo – forti ovviamente di un'aggregazione oggi di duemila dipendenti per un totale appunto di duemila

famiglie a cui erogare i servizi – di offrire beni/servizi a prezzi agevolati.

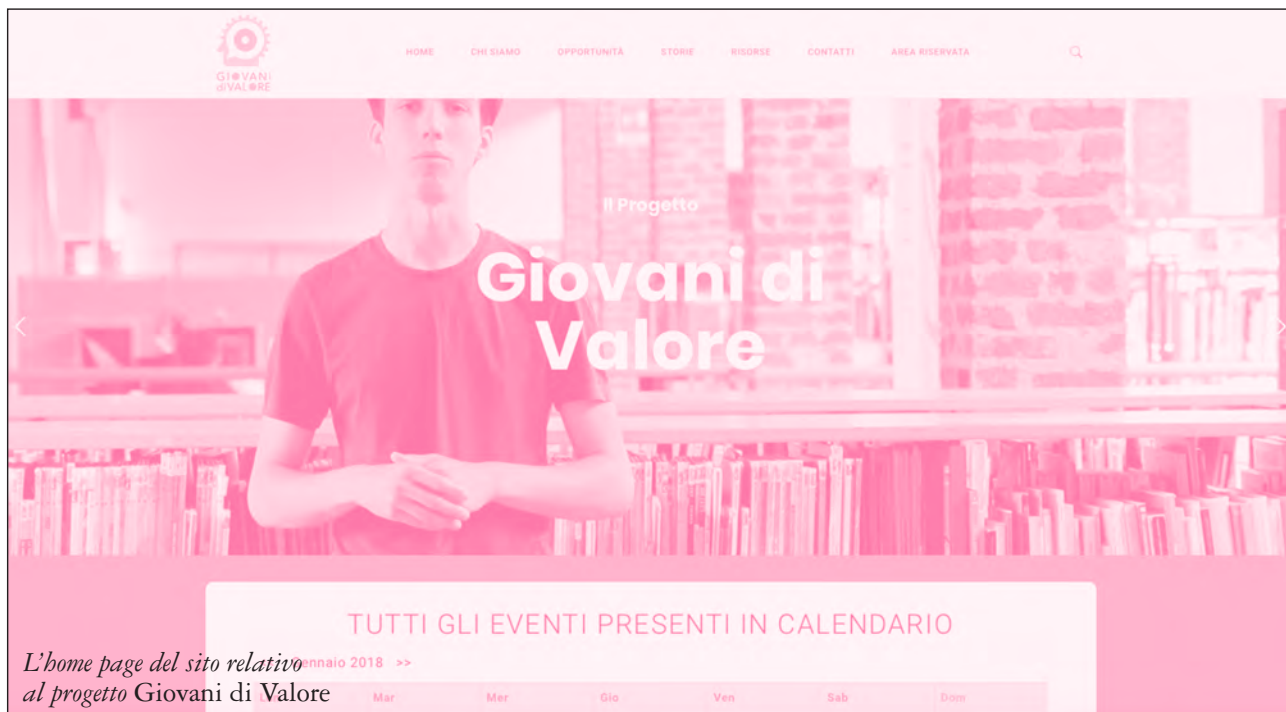
Salute e benessere: investiamo sulla prevenzione e quindi sul benessere fisico e psi-

cologico delle nostre persone ed investiamo in formazione perché persone formate possono dare un apporto migliore alle nostre organizzazioni ma anche per se stesse perché – come ho sentito finora – investire in cultura e in formazione è un vantaggio prima che per gli altri per se stessi.

Che cosa facciamo? Innanzitutto condividiamo buone prassi ed esperienze di successo, condividiamo servizi ed esperienze di lavoro.

La condivisione di buone prassi è abituale per tutti noi nella vita quotidiana, forse è un po' chino anomalo dividerlo in contesti più formalizzati. Condividere servizi significa, invece, mettere a disposizione quello che ho a favore di tutti (è un po' chino più anomalo che si verifichi), ma condividere e mettere a disposizione del network le proprie persone è qualcosa che oggi in pochi possono fare.

Le norme di diritto del lavoro applicate alle reti sono delle norme speciali, che valgono solo per le aggregazioni d'impresa. Mi riferisco specificamente alle norme che il legislatore prevede in materia di distacco e di codatorialità. Non entro nel merito della codatorialità se non per dire che le reti hanno la possibilità di far assumere una persona da più datori di lavoro. Ma questo è un tema che esula dalla trattazione di oggi anche perché è un discorso in divenire. Però, per quanto riguarda le norme sul distacco, per le reti d'impresa è possibile distaccare da un'impresa ad un'altra i lavoratori se, per esempio vi è necessità di far fronte a carichi di lavoro improvvisi o per meglio impiegare le persone all'interno del network. Questo lo prevede il legislatore: lo prevede con una norma semplificatrice rispetto alla possibilità altrettanto data all'interno di altre imprese che, invece, devono dimostrare interesse al distacco. Nelle reti d'impresa questo interesse e questo onere della prova cade a motivo del fatto che sia all'interno di una aggregazione.



Pensate cosa vuole dire questo in un contesto come quello di oggi dove spesso le organizzazioni ricorrono all'utilizzo di ammortizzatori sociali.

Pensate cosa vuol dire quando un'azienda deve far fronte a un picco di lavoro e ha bisogno di avere una persona a disposizione in brevissimo tempo. E allora capita, sempre con maggior frequenza, che all'interno del network si crei una tale fiducia nella gestione anche tra le persone che possono far fronte a questa necessità tale per cui questo meccanismo, se applicato, alla fine porta vantaggio a tutti, anche alla collettività. Vado oltre e parlo dei progetti con il territorio, riagganciandomi a quanto detto dai relatori che mi hanno preceduto.

Rete Giunca, nel corso della propria storia ha avuto la possibilità e ha colto occasioni che sono venute anche dal territorio e oggi noi abbiamo in essere collaborazioni con una serie di attori che per le organizzazioni profit non sono sempre così usuali. Reti formali e informali.

Mi riferisco ad *Elavoroefamiglia* (di cui Giunca è uno dei partner), parte dell'alleanza territoriale di conciliazione. Con i fondi di Regione Lombardia sul welfare e con questa rete, seguendo le indicazioni regionali, l'alleanza ha presentato un piano con azioni aderenti alle reali del territorio (proprio perché vicini ai destinatari) po-

tendo così offrire ai propri dipendenti una serie di azioni a sostegno della famiglia: ad esempio per la cura dei figli, delle persone anziane o il rimborso di spese mediche sostenute in occasione di cura di famigliari ricoverati in ospedali. Credo che se parliamo di politica di genere senza entrare nella differenziazione di genere queste possibilità certamente vanno nell'aiuto e nel supporto di quelle che sono oggi le necessità delle famiglie e, quindi, di un miglior bilanciamento nella conciliazione della vita personale e professionale.

Rete Whp: Rete Giunca ha aderito alla rete *Workplace Health Promotion* e promuove corretti stili di vita all'interno dei singoli contesti lavorativi. Anche questo è un progetto territoriale che mira a introdurre buone prassi al fine di prevenire l'insorgenza delle malattie croniche.

Non entro nel dettaglio perché quello che mi interessa in questo momento mettere in evidenza è che anche qui – come in *Elavoroefamiglia* – la rete è all'interno di altre reti impegnate nella promozione e nello sviluppo di azioni di welfare.

Il progetto di cui vorrei parlarvi adesso è *Giovani di valore*, un progetto che si occupa di promuovere e sviluppare occupabilità per i giovani dai 18 ai 29 anni. Non occupazione ma occupabilità. Nasce da un allargamento di una rete sui progetti di cui ho parlato prima, in particolare

da un buon rapporto, da una buona collaborazione e da una buona riuscita della partnership di cui vi ho parlato precedentemente. *Giovani di valore*, ammesso a finanziamento nell'ambito del bando Welfare di Comunità di Fondazione Cariplo, si sviluppa su quarantasei Comuni (quattro Uffici di Piano), coinvolge il mondo dell'associazionismo, quello delle cooperative, delle associazioni di categoria, delle fondazioni e le associazioni giovanili: queste ultime con un ruolo fondamentale perché solo ascoltando le reali necessità dei destinatari delle nostre azioni, queste potranno essere davvero efficaci.

Un progetto a favore dell'occupabilità dei giovani che non tenesse in debito conto le istanze del mondo giovanile di oggi sarebbe stato già in partenza destinato a una riuscita parziale. Questi giovani, hanno partecipato a tutta la fase di progettazione e hanno portato il loro punto di vista contribuendo alla formulazione di azioni progettuali che cercano di essere il più possibile rispondenti alle istanze del mondo che rappresentano.

Purtroppo o per fortuna negli ultimi dieci anni è cambiato tutto e ci siamo resi conto che nel mondo del lavoro esistono possibilità per i giovani ma spesso vi è una difficoltà ad incontrarsi ed a trovare un punto in comune tale per cui quello che il mondo del lavoro richiede sia attrattivo per loro e quello che invece cercano e offrono possa essere valorizzato da chi potrà offrirgli una possibilità.

Questi giovani fin dall'inizio hanno partecipato alla progettazione e si sono spesi molto in tutto questo percorso e, peraltro, sono loro stessi veicolo di sempre maggiore aggregazione di altri giovani all'interno di questo processo.

Se vi interessa approfondire le tematiche che vi ho illustrato finora, trovate ampia documentazione in rete.

Concludo con questa diapositiva, utilizzata ad illustrazione di un articolo scritto in occasione della nascita di Giunca: come vedete, un puzzle. L'ho ripresa perché è un po' quello che vorrei utilizzare per concludere. Se la rete è nata con tutto quello che vi ho detto e si è sviluppata in tutti i percorsi e in tutti i modi che ho cercato in qualche modo di raccontarvi, è anche vero che sta diventando un po' un laboratorio,

uno spazio di sperimentazione di idee, di fiducia, di possibilità, di opportunità dove ciascuno è chiamato a portare il proprio contributo, qualunque esso sia.

Ho cercato di raccontarvi questa storia parlando di bisogni.

Credo che tutti questi bisogni siano sempre esistiti: le epoche storiche hanno dimostrato che ciascuna cultura ha avuto le propria necessità. Quello che forse oggi siamo chiamati a fare – e spero che Rete Giunca possa aver dato il proprio contributo – è trovare delle nuove risposte. Grazie per avermi dato la possibilità di raccontarvi questo nostro modo di dare una risposta ai nuovi bisogni di oggi. ■

# IDENTIKIT DEL FUTURO E RUOLO DEL SINDACATO

Valentina Cappelletti *Segreteria Cgil Lombardia*

In questo intervento mi soffermerò esclusivamente sulla questione della conciliazione, o meglio, sul rapporto fra la conciliazione e il welfare occupazionale, usando questo nesso come un ambito in cui la responsabilità sociale d'impresa si esercita come fosse una palestra.

In premessa devo dire che affrontare oggi questo campo di questioni significa muoversi in un contesto molto diverso dalla prospettiva con cui il movimento delle donne e quindi il pensiero femminile hanno affrontato i temi della conciliazione. La differenza nasce dal radicale cambiamento dell'universo nel quale si pone il problema della conciliazione, cioè il rapporto fra i singoli e il mercato del lavoro.

Il cambiamento si osserva da due punti di vista sintetizzabili così: la nostra epoca da un lato potenzia moltissimo le libertà individuali ma, dall'altro, quando cerchiamo di praticarle in quanto lavoratori le reprime. Questo accade per effetto di un insieme di vincoli di mercato che nelle crisi e nella competizione globale si sono fatti più estremi e più difficili da gestire e da mediare. Così i vincoli caduti prima sulle organizzazioni delle imprese sono stati scaricati direttamente sulle condizioni individuali e collettive delle lavoratrici e dei lavoratori.

Naturalmente, rispetto ai vincoli di mercato,



le norme non sono mai neutre perché la regolazione del mercato del lavoro, dei contratti individuali e collettivi, può renderli più o meno pesanti. Non si può prescindere quindi dalla consapevolezza che, sul piano dei contratti individuali e contratti collettivi, dagli anni della crisi siamo usciti con una condizione sicuramente peggiorativa, che ha compresso i margini dentro cui

cercare di costruire il benessere individuale e collettivo.

Inoltre anche la natura degli obiettivi della conciliazione è cambiata perché sono cambiate le vite delle persone: al problema classico della conciliazione legata alla genitorialità si aggiunge l'esigenza più ampia di contemperare i bisogni individuali con le esigenze delle organizzazioni durante tutta la vita lavorativa. I bisogni di cura per gli altri riguardano figli, persone non autosufficienti, genitori anziani ma anche amici che non riescono a badare a se stessi e magari non hanno un nucleo familiare in grado di supportarli. Questo perché i nuclei familiari sono più piccoli e quando un individuo ne è privo qualche altro nucleo se ne deve fare carico. Ma si tratta anche di riconoscere i bisogni di cura di sé. Infatti, se mettete insieme l'allungamento della vita lavorativa dei singoli dovuto all'allontanamento dei requisiti per il

pensionamento con il fatto che persone più anziane stanno per un tempo più lungo al lavoro, vi rendete conto che oggi uno dei temi di cui più diffusamente si discute dentro le singole imprese è come fare a rendere compatibile con le organizzazioni aziendali questo allungamento della vita lavorativa, in condizioni in cui il lavoratore o la lavoratrice sviluppano delle limitazioni fisiche o hanno dei problemi di cronicità e quindi manifestano, più che in passato, un bisogno di prendersi cura di sé che deve essere reso compatibile con le condizioni organizzative. Oppure hanno bisogno di essere sostenuti e accompagnati verso nuove competenze professionali per non essere espulsi o marginalizzati nel mercato. Tutto ciò è ancora più difficile rispetto a quanto non fosse in passato, in un ambiente dalla competitività più esacerbata. Come ha risposto il sistema delle politiche pubbliche a questa evoluzione del quadro dei bisogni di conciliazione individuali e collettivi in una condizione nel mercato del lavoro a competitività più spinta? Ha risposto con una modali-

tà che definirei schizofrenica. Mi spiego. Da un lato la governance pubblica, sotto la spinta della riduzione della spesa, ha risposto con una riduzione della copertura del perimetro dei servizi, che implica in generale un ritrarsi dell'impegno pubblico dal compito essenziale di coprire i bisogni individuali collettivi e una difficoltà, dovuta alle minori risorse, nel far fronte alla differenziazione dei bisogni, oggi meno collettivizzabili e standardizzabili. Per l'altro verso, le politiche pubbliche hanno sviluppato interventi a sostegno dei progetti di conciliazione ai vari livelli, investendo risorse sul tema della conciliazione in generale e sul tema del welfare occupazionale più nello specifico. Queste due prospettive oggi rischiano di confliggere e di contendersi risorse scarse e mal distribuite, che rafforzano le disuguaglianze. Talvolta nel dibattito pubblico si ha infatti l'impressione che le risorse investite sui temi della conciliazione servano come una sorta di compensazione per la riduzione generale delle risorse pubbliche più in generale, in una logica



restitutiva o risarcitoria.

Gli ambiti dentro i quali l'utilizzo delle risorse pubbliche si sono prevalentemente incanalati negli ultimissimi anni due. Il primo è il sostegno alle attività delle reti di conciliazione territoriale, corredato da una regia gestita dalle Regioni ma concretizzato attraverso progetti territoriali di messa in comune di esperienze e risorse disponibili.

Il secondo è il finanziamento diretto attraverso le misure di fiscalità agevolata per il welfare aziendale e per il welfare contrattuale. All'interno del welfare aziendale e del welfare contrattuale occupazionale, infatti, compaiono i temi della conciliazione, sia a livello settoriale che aziendale, in relazione alle misure di flessibilizzazione dell'organizzazione del lavoro e per far fronte alle esigenze di conciliazione.

Gli effetti attesi di queste politiche pubbliche dovrebbero essere fondamentalmente due, entrambi da misurare per valutarne l'efficacia. Il primo è l'incremento del tasso di occupazione in generale, in particolare spingendo verso l'alto il tasso di occupazione femminile, che è maledettamente basso: se le donne al lavoro non crescono, non cresce il tasso di occupazione complessivo nel nostro paese. Per fare questo si usano le risorse anche avendo a mente che l'incremento del tasso di occupazione femminile può portare con sé un beneficio più ampio misurabile in termini di incremento di produttività. Su questo aspetto sia il contributo del docente in tema di *corporate social responsibility*, sia quello di Rete Giunca rendevano bene l'idea di come interventi sulla materia della conciliazione possano avere un effetto non solo indiretto ma anche diretto sul miglioramento del clima aziendale e della capacità di trattenere le risorse utili oltre che sull'incremento della produttività di tutte le risorse che sono al lavoro. Quindi: uso uno strumento di fiscalità generale perché mi aspetto un beneficio collettivo attraverso l'incremento della produttività.

Per la mia esperienza sono portata a pensare che quando gli accordi di welfare aziendale si misurano sul terreno della conciliazione sono molto più efficaci nell'incrementare la produttività attesa di quanto non lo siano gli accordi di retribuzione variabile correlata ai premi di risul-

tato. Faccio questa osservazione sulla base di alcuni fenomeni che osservo dopo un po' di anni di pratica negoziale di questo tipo.

In questo scenario, allora, il primo obiettivo di miglioramento è ampliare l'insieme delle persone che vengono coinvolte nel mercato del lavoro perché un mercato che respinge una parte della popolazione potenzialmente attiva è un mercato del lavoro che produce un orribile spreco, cioè non è efficiente. Infatti, invece di selezionare i propri talenti fra il cento per cento della popolazione disponibile, spinge il cinquanta, ossia le donne, ad auto selezionarsi in uscita o ad escludersi in entrata; così facendo rinuncia al cinquanta per cento di quelle potenziali risorse, cosa che non possiamo permetterci. Quali sono, allora, i punti di riferimento con cui oggi ci confrontiamo sia al livello macro delle politiche pubbliche sia a quello micro nel rapporto con le persone e con le singole organizzazioni aziendali in cui negoziamo e facciamo rappresentanza collettiva?

La prima sfida è questa e va nominata in maniera molto netta: superare l'identificazione prevalente fra donne e lavoro di cura. In realtà, continuamente, nel linguaggio con cui parliamo della conciliazione diciamo e riaffermiamo che prevalentemente i bisogni di cura sono, ancora oggi, bisogni di cui solo le donne lavoratrici si fanno portavoce. Ecco: questa prevalenza è il primo problema da superare, cioè la parità parte dalla ripartizione più equilibrata tra i generi del lavoro di cura, per le persone che nella famiglia ne hanno bisogno.

Mi pare di poter dire che da questo punto di vista la cultura delle giovani generazioni sia un poco più avanzata. Le giovani donne tendono sempre di più a dare per scontato che la ripartizione del lavoro di cura vada fatta e quindi fanno emergere questo tipo di bisogno/aspettativa verso i loro potenziali compagni, i quali capiscono che devono adeguarsi piuttosto velocemente se vogliono essere della partita, altrimenti vengono automaticamente scartati. Il problema però è che le nuove generazioni non sono molto presenti nel mercato del lavoro o lo sono in forme molto discontinue e quindi il loro approccio alla condivisione del lavoro di cura ancora non permea le organizzazioni in modo vasto, ri-

conoscibile e permanente. Visto il tasso di occupazione dei giovani in Italia, purtroppo non possiamo aspettarci che questo tipo di evoluzione culturale abbia immediatamente un impatto sulle organizzazioni aziendali.

Perché dobbiamo porci questo problema della migliore ripartizione del lavoro e di cura fra uomini e donne? Perché se non lo facciamo tutta la sacrosanta legislazione antidiscriminatoria finisce con l'essere vissuta – dentro il mercato del lavoro da chi deve selezionare le persone per una posizione – come una legislazione che produce un appesantimento su un genere piuttosto che sull'altro, favorendo una selezione avversa e distorsiva a svantaggio delle lavoratrici. La maniera migliore per evitare che la legislazione antidiscriminatoria si traduca in un vincolo per i soggetti che vorrebbe tutelare, cioè le donne, è di estendere gli stessi vincoli tra donne e uomini e, quindi, procedere più speditamente sul piano dei congedi parentali obbligatori per gli uomini, di cui c'è un piccolissimo nucleo nella legislazione recente ma è oggettivamente troppo esiguo. Quello spazio va ampliato in maniera decisiva in modo tale che il vincolo del prendersi cura non sia solo delle donne ma sia parimenti intenso anche per gli uomini. Non una scelta volontaria, ma un vincolo, cioè una condizione obbligatoria. Questo rimetterebbe sullo stesso piano, almeno dal punto di vista del costo potenziale, le donne e gli uomini che si affacciano al mercato del lavoro o sono già dentro al mercato del lavoro e che, se sono portatori di vincoli diversi, rischiano diverse probabilità di esserne espulsi.

Per fare questo occorre essere anche conseguenti e rivedere il modello di welfare assolutamente familistico, che non ci possiamo più permettere. Il welfare familistico è stato costruito negli anni Sessanta ma le famiglie degli anni 2017 e 2050 – ieri guardavo le proiezioni dell'Istat – non hanno più niente a che fare con le famiglie del baby boom. Il modello di welfare di riferimento oggi va tarato su persone che – per scelta, per condizione, per volontà o per occasione – più a lungo nella loro vita rimangono sole e hanno bisogno di uno stato sociale che si occupi di loro in quanto persone, non in quanto componenti di una famiglia.

Questo per il sindacato significa fare un intervento a livello di policy del sistema di welfare e a livello di regolazione della protezione lavoristica. Il secondo ambito di azione è, se possibile, ancora più difficile perché riguarda il modello produttivistico.

Tutti noi, quando ancora oggi facciamo contrattazione nelle imprese, ci confrontiamo con un modello in cui la produttività è misurata secondo alcuni indicatori che guardano alla performance economica. Questo approccio informa ancora anche la legislazione più recente sull'agevolazione fiscale a vantaggio dei premi variabili e del welfare occupazionale. Il problema è che il modello produttivistico a cui ancora informiamo la nostra contrattazione, anche sulla base delle indicazioni che ci arrivano dalla legislazione vigente, è sempre meno adeguato a catturare gli ambienti in cui si sviluppa la produttività e che sono per noi particolarmente difficili da negoziare. In questi paradigmi, a cui si fa riferimento con nomi che indicano esperienze e fenomeni molto diversi ma che si sviluppano in particolare sotto la spinta del capitalismo delle piattaforme, la relazione stretta fra la prestazione e la misurazione del tempo viene messa crisi. Nelle organizzazioni così trasformate, quanto più la componente del lavoro diventa immateriale tanto meno diventa rilevante la correlazione tra la durata della prestazione e la produttività espressa.

Questo tema ha a che vedere con la questione che abbiamo più o meno propriamente chiamato il lavoro agile, il lavoro che non ha un tempo e non ha un luogo. Questi modelli sono piuttosto ambivalenti perché da un lato puntano molto sull'identificazione della persona con il proprio ruolo – quindi sull'autogratificazione e sull'autonomia nello svolgere la propria prestazione – dall'altro sottovalutano un fatto e cioè che il tempo è l'unico limite biologico che ci qualifica come umani. Scollegare completamente la remunerazione della prestazione dalla misurazione del tempo della prestazione non fa i conti con un semplice dato di fatto: l'unica cosa che io, come lavoratore metto a disposizione senza poterla più riavere indietro in nessuna forma, è il mio tempo. Il tempo che ho messo a disposizione non è più recuperabile, è un bene che non si ripristina. Le ener-



gie si ripristinano un po' di più – sempre meno con l'andare dell'età – ma il tempo non si ripristina mai, quindi disconnettere completamente la remunerazione dal tempo, a mio parere, è assai problematico.

L'altra sfida è come fare a intrecciare questi nodi con la contrattazione collettiva, provando a trasformare i contesti dentro i quali le persone si muovono e lavorano individualmente e collettivamente attraverso un'azione di rappresentanza altrettanto individuale e collettiva. E già tenere insieme queste due cose non è semplicissimo. Lo sviluppo più recente, ma che ormai non è neanche più una novità, è nel tentativo di tenere insieme e sviluppare in maniera sinergica 'due gambe' della contrattazione collettiva: la contrattazione settoriale classica che si muove a livelli diversi e con modalità non classiche, con la contrattazione sociale e territoriale, anch'essa ai diversi livelli.

Non dico come i temi della conciliazione si intreccino con il secondo pilastro, perché l'ha spiegato benissimo Cazzaniga prima di me; spiego brevemente, invece, come i problemi della conciliazione si intreccino con la contrattazione di natura settoriale.

La prima questione che ci troviamo a dover affrontare è la seguente: abbiamo visto che la conciliazione sta entrando più diffusamente nella contrattazione collettiva aziendale grazie allo strumento della fiscalità di vantaggio. Si fanno costare di meno, sotto il profilo fiscale, alcuni interventi che vengono realizzati attraverso la contrattazione collettiva dentro le aziende. Ciò comporta una riduzione del gettito fiscale generato dalla ricchezza prodotta nelle aziende. Da questo punto di vista occorre quindi stare molto attenti a come si usano le risorse della fiscalità, perché, se vanno a vantaggio solo di chi è direttamente coinvolto in quel contesto aziendale, si rischia un'ottica puramente corporativa. La cosa di base più difficile da fare – in questo senso è una sfida – è esattamente capire come fa la contrattazione aziendale a essere più attenta e più corrispondente alla molteplicità dei bisogni che si muovono in quei contesti aziendali e poi anche aprirsi al territorio, diventando in questo senso del tutto non standard. Se è una contrattazione non standard, la prima cosa che deve

fare è essere in grado di mettere le persone in condizione di esprimere davvero dei bisogni e di ascoltarli in maniera non pregiudiziale. Se le persone lavorano condizioni di minore libertà e maggiore ricattabilità, consentire loro di esprimere dei bisogni realizza già un miglioramento della loro condizione. E questo è il punto di partenza indispensabile per fare poi il lavoro di messa in comune, di condivisione, di selezione delle priorità per usare risorse non infinite, oltre che di apertura di un confronto con le imprese. L'ultimissimo livello di sfida è per noi, cioè per le organizzazioni sindacali intese come contesti organizzativi; perché altrimenti saremmo poco conseguenti.

Le organizzazioni sono dei luoghi di lavoro per noi che vi operiamo e il modo in cui le colleghe e i colleghi, le compagne e i compagni lavorano dentro le organizzazioni sindacali è cambiato. C'è stata una fase in cui il tema del riequilibrio della componente maschile e femminile nei gruppi dirigenti è stato particolarmente presente nel dibattito interno. Era la fase precedente al congresso del 2010, in cui si è adottata in maniera esplicita e quantificata la norma antidiscriminatoria che oggi è parte dello Statuto della Cgil. In quel caso si fece anche la prima esperienza di bilancio sociale della Cgil nazionale costruito in un'ottica di genere.

La sfida, su cui concludo, è questa e la nomino a me per prima perché credo che tutte quante dobbiamo assumercene la responsabilità visto che qui ci sono anche un po' di dirigenti, uomini e donne: non si tratta soltanto di incrementare e riequilibrare la presenza tra i generi dentro i nostri gruppi dirigenti, perché su questo siamo migliorati molto; la sfida più complicata è ora quella di cambiare e mettere in discussione i nostri modelli organizzativi e di lavoro e, di conseguenza, anche i nostri modelli di cultura della gestione del potere. ■

# RESPONSABILITÀ SOCIALE: IL FONDAMENTO ECONOMICO

Luisa Rosti *Economista Università Pavia*

La prima immagine rappresenta la motivazione che avevo nel rispondere a questa domanda: vuoi parlare sulla responsabilità sociale d'impresa? La *corporation* sarebbe una grande impresa multinazionale ed è rappresentata con un'aureola sulla testa e la coda da diavolo.

Questa è proprio la mia domanda cioè cosa sono le multinazionali rispetto al territorio in cui operano, sono angeli che salvano l'economia locale o sono diavoli che inquinano e depredano le risorse naturali? Quindi la domanda che faccio a me stessa è: com'è la rappresentazione sociale delle grandi imprese, cioè cosa noi pensiamo di loro? E soprattutto è possibile attribuire a una organizzazione il codice morale che noi abitualmente immaginiamo per gli individui buoni cattivi angeli diavoli a una corporation? E a loro importa qualcosa della nostra percezione della loro identità?

Posso già dire che la risposta è sì a loro importa, importa molto.

Questa storia comincia all'inizio del secolo scorso quando si sono incrociati due fenomeni non indipendenti, che sono la globalizzazione dei mercati da un lato e l'internazionalizzazione delle imprese dall'altro.

La crescita esponenziale di questi due fenomeni ha posto con molta forza la questione dell'integrazione di queste grandi imprese – che agisco-



no sui mercati globali a livello multinazionale – con il sistema produttivo in cui operano perché sicuramente lo sviluppo economico ha portato un aumento nel benessere della popolazione ma ha prodotto anche conseguenze negative come il degrado ambientale e l'impoverimento delle risorse. Questa è solo per farvi vedere l'ordine di grandezza del problema ed è importante sottolineare che è veramente un

fenomeno molto rilevante. Tenete conto che attualmente il 70 per cento del cibo nel mondo è distribuito e venduto da dieci multinazionali, una concentrazione fortissima.

A fronte di questi problemi, sempre verso la fine del secolo scorso, ci sono state delle iniziative per contrastare gli aspetti negativi di questo sviluppo economico. Per esempio il vertice della terra di Rio nel '92 ha lanciato il concetto di sviluppo sostenibile; l'Unione Europea ha fatto prima il Libro Bianco e poi il Libro Verde introducendo il concetto di responsabilità sociale; le Nazioni Unite hanno lanciato il *Global Compact* che è un network per promuovere la diffusione della responsabilità sociale d'impresa che ha proposto nove principi, che sono quelle regole contro le quali non si può andare e sulle quali non si può non essere d'accordo, riguardano i diritti umani, il lavoro e l'ambiente. Sono proprio formulazioni molto generiche di principi indiscutibili.

Nasce in quegli anni il progetto che si chiama *Carta della Terra*, è cominciato alle Nazioni Unite ma concluso come organismo indipendente che è una buona rappresentazione di tutte quelle iniziative che si chiamano di *soft law*. Come possiamo dire, delle leggi non proprio vincolanti ma che dovrebbero agire dal punto di vista della persuasione morale proprio perché siamo tutte persone che dovrebbero essere sensibili rispetto a questi problemi, e non c'è bisogno della forza della legge per indurci a rispettare questi principi.

Il fatto che queste iniziative siano state tutte non legislative ha lasciato questo desiderio di andare oltre la legge o far vedere quanto siamo bravi a prescindere dalla legge, ma ha generato anche un po' di confusione.

Comunque il progetto *Carta della Terra* è importante perché stabilisce il concetto di responsabilità universale. Cioè di fronte alle devastazioni ambientali e all'impovertimento delle risorse naturali la *Carta della Terra* dice che bisogna difendere e sostenere i valori fondamentali per una fondazione etica della comunità mondiale, cioè siamo tutti cittadini del mondo.

Com'erano messe le grandi imprese multinazionali a fronte di questa responsabilità universale? Malissimo perché si moltiplicavano, nei confronti di queste grandi imprese, le accuse di sfruttamento del lavoro minorile, di produrre disastri ambientali, di depredare le risorse naturali, di non rispettare i diritti del lavoro, di sfruttare le popolazioni locali. Sono andate così crescendo da parte di organismi internazionali le iniziative, l'ultima è rappresentata da Agenda 2030 delle Nazioni Unite e dalla Direttiva 95 del '14 dell'Unione Europea.

Queste grandi imprese volevano dissociarsi da questo tipo di accuse e che strumenti avevano? Come poteva una grande impresa multinazionale convinta di essere virtuosa difendere la propria reputazione e non essere assimilata a quelle imprese considerate dalla gente 'brutte e cattive'? Subito nascono delle società di consulenza che mettono in ordine dal più bravo al meno bravo queste grandi imprese, si chiamano istituti di reputazione. Quello che però misurano è la percezione che la gente ha della loro situazione. Per esempio in quella uscita quest'anno a cura di questo Reputation Index le tre migliori sono Google, Microsoft e la Walt Disney.

Però è la percezione che la gente ne ha. Se noi vogliamo andare oltre la percezione e vogliamo degli indicatori più concreti la nostra domanda diventa: quali numeri dobbiamo guardare? Quali indicatori di performance ci dicono se un'azienda è un angelo o un diavolo? Questa idea delle *soft law* che vanno oltre la legge ha fatto sì che ciascuno di quelli che volevano difendere la propria reputazione, facendo vedere nella sua documentazione e nei suoi rapporti quanto era bravo, abbia seguito l'idea che più gli sembrava consona alle sue esigenze.

Abbiamo quindi una quantità infinita di indicatori di performance a cui dovremmo ricondurre i dati per misurare la reputazione di queste aziende, ma i più meritevoli di attenzione, secondo la Fondazione nazionale dei commercialisti, sono: il *Global Reporting Initiative* e l'*International Integrated Reporting Council* ai quali si chiede di definire delle regole per arrivare a un bilancio integrato. Seguendo ciascuno le sue preferenze – chi faceva il bilancio sociale, chi faceva il bilancio di sostenibilità, chi faceva il bilancio ambientale, qualcuno faceva anche il bilancio di genere, altri hanno fatto il bilancio di mandato – ciascuno faceva seguendo le indicazioni dell'organismo di riferimento scelto, non c'era comparabilità e non era altro che una rappresentazione di sé che le grandi imprese davano.

Devo dire la verità. Quando con Perfetti siamo arrivate a questo punto e abbiamo visto che non solo non potevamo definire nessuno di questi bilanci compiutamente ma soprattutto non sapevamo cosa dire del bilancio integrato, che si annunciava subito come una cosa molto complessa, ci siamo dette abbiamo bisogno di un commercialista. D'altro canto il mio personale terrore era che, trovato il commercialista, lui ci prendesse troppo sul serio e venisse qui veramente a spiegarci nei dettagli come si fa un bilancio integrato, perché è una cosa complicatissima e non solo per me, lo dicono tutti, anche i commercialisti.

In una pubblicazione recente si dice: "Il bilancio integrato incarna idee *astrattamente giuste*, ma *estremamente difficili da applicare correttamente*". Certo che tutto è importante e bisogna tenere conto di tutto e rappresentarlo con gli indicatori congrui che garantiscono la confrontabilità nel tempo e nello spazio, ma sono principi

difficili da applicare correttamente.

Come si leggono criticamente queste informazioni? Dobbiamo credere a tutto quello che ci viene detto? Mi pare di avere sentito stamattina che no. Ancora. In un recentissimo convegno Laura Girella, che è un esponente dell'*International Integrated Reporting Council* della Regione Lombardia, ha fatto un'affermazione molto interessante. Ha detto: "Questo bilancio integrato sottende un cambiamento nella cultura d'impresa così profondo da costituire una nuova teoria dell'impresa". Ecco credo che sia vero e questo è il mio punto di partenza cioè io parto da qua, dobbiamo dimenticarci il concetto d'impresa che abbiamo sempre avuto come fabbrica, come posto dove entrano certi input ed escono certi output.

Il concetto moderno d'impresa, quello che ci serve per analizzare questi problemi, è una cosa immateriale; l'impresa è una rete di contratti, un *nexus* di relazioni contrattuali, un insieme di accordi.

La definizione ovviamente è di una prestigiosa coppia di economisti che si chiamano Jensen e Meckling (1976) che dicono che le organizzazioni sono strutture gerarchiche – figuriamoci le multinazionali – che sottraggono al controllo dei mercati ingenti quantità di risorse per gestirle non secondo il meccanismo impersonale dei prezzi di un mercato perfettamente concorrenziale ma secondo autorità quindi il principio di gerarchia. Loro sottraggono risorse al mercato, ne fanno quello che vogliono ma a chi rispondono? Perché in teoria al concetto di autorità il duale, il rovescio della medaglia è il concetto di responsabilità. Non si può mettere nei regimi democratici l'esistenza di un'autorità senza responsabilità. Il duale dell'autorità è la responsabilità. L'autorità deve rendere conto, ci deve essere un equilibrio tra autorità e responsabilità.

Chi lo dice? Il mio economista preferito Kenneth Arrow, Premio Nobel per l'Economia 1972.

Arrow scrive: "L'autorità è senza dubbio necessaria per realizzare gli scopi di un'organizzazione, ma deve essere responsabile o rispetto a qualche forma di revisione ... o rispetto ai flussi irregolari e incerti della disobbedienza"

Allora il cuore del mio argomento è come facciamo ad essere credibili? Come fanno le grandi imprese – costruendo questi ponderosi rapporti in cui dicono tutto quello che vogliono a proprio

vantaggio rappresentando il proprio agire bene – a essere credibili ai nostri occhi?

Charlie Brown dice: "come faccio a sapere se posso fidarmi di qualcuno? Se abbaia è affidabile". Ecco, come fanno ad abbaiare le imprese? Questo è il nostro problema.

Faccio solo due esempi.

Ricordate il caso della British Petroleum quando nel Golfo del Messico è esplosa quella piattaforma creando un danno ambientale e sociale, sono morte delle persone, oltre che economico di vastità enorme? Ebbene la BP aveva una reputazione eccellente, era una delle compagnie petrolifere più sostenibili. Non solo lo diceva di se stessa ma gli indicatori di performance dei più diffusi indici certificavano questo, era messa bene nel ranking, era molto alta.

Secondo esempio il *Diesel Gate*: la Volkswagen era un campione, un modello di comportamento sostenibile responsabile ed etico per i più importanti indici azionari etici del mondo, era leader globale della sostenibilità. Allora cosa dobbiamo credere? Adesso comincio con la parte economica.

Così non va bene, non può andare bene perché sono alte nel ranking e fanno disastri non ci aiuta il ranking. Ma risolvere questo problema vuol dire affrontare la rivoluzione dell'informazione, la questione della simmetria informativa, il problema dell'economia moderna, dobbiamo proprio raccontare la storia daccapo.

Qual è il problema dell'economia? Nel sistema economico agiscono individui tra loro tutti diversi – concetto importantissimo per chi si occupa di economia di genere – ma la diversità riguarda molti altri campi oltre al genere e soprattutto riguarda la differenza di informazione che ciascuno di noi possiede e che lo identifica rispetto agli altri.

Questi individui tutti diversi tra loro devono fare due cose: devono cooperare per produrre il più possibile per soddisfare al meglio i loro bisogni, ma sono anche in competizione perché le risorse per gli economisti sono scarse. Allora ancora una volta abbiamo una moneta con due facce, conviene cooperare e dobbiamo competere, e noi dobbiamo scegliere con chi conviene cooperare e con chi bisogna competere.

Ci sono due attività economiche: la produzione e la distribuzione che possiamo immaginare

come fare una torta.

Produzione vuol dire che nessuno ha tutti gli ingredienti, dobbiamo andare a prendere gli ingredienti dove sono, poi dobbiamo distribuire e fare a fette la torta dando un po' di torta a ciascuno di quelli che hanno conferito gli ingredienti sennò un'altra volta non lo fanno più e questo dobbiamo farlo in un contesto di asimmetria informativa cioè noi dobbiamo mettere la persona giusta al posto giusto sapendo che non siamo perfettamente sostituibili e non sappiamo qual è l'informazione che ci consente di realizzare questo risultato perché l'informazione è incompleta e asimmetrica. Noi dobbiamo decidere se il nostro interlocutore è affidabile e possiamo cooperare con lui o se il nostro interlocutore è un diavolo e dobbiamo diffidare da lui ogni volta.

Allora quando l'identità delle persone è rilevante, non è più l'economia di mercato quella che può risolvere il problema dell'ottimalità, diventa non il mercato ma il contratto cioè il luogo dell'efficienza economica non è più il mercato ma è il contratto. Chi lo dice? Due economisti che hanno avuto l'anno scorso il Nobel, Hart e Holmström che hanno consegnato alla teoria economica dominante il concetto di teoria economica del contratto.

Il contratto è esattamente un accordo che fa stare tutti meglio, perché è un accordo volontario – non pensate alla cosa giuridica perché contratto in termini economici vuol dire semplicemente soluzione congiunta a un problema di scelta. Dopo il contratto i due contraenti stanno tutti e due meglio perché uno se stesse peggio non farebbe alcun contratto. Quindi è una istituzione di formidabile importanza ma saperla la reputazione di quelli con cui dobbiamo fare il contratto in un contesto di asimmetria informativa...

Con chi ho a che fare? Di chi mi posso fidare? Queste sono le domande. Abbiamo a che fare con degli angeli o con dei diavoli?

Qui il concetto di fiducia è quello che lega questo argomento.

Quando dice il mio economista preferito: "La fiducia ha un valore pratico molto importante. È un lubrificante del sistema sociale, è molto efficiente". Poter contare sulla parola degli altri consente di risparmiarsi molti fastidi ma non è una merce che si può comprare sul mercato. Se voi dovete comprare la fiducia o la reputazione è la negazione

del concetto stesso, quindi il mercato non va bene. Uso un grafico disegnato da Carlo Maria Cipolla che è stato mio maestro quando andavo all'Università perché rappresenta molto bene il nostro problema di scelta. **(Grafico n. 1 pag. 69)**

Ci dice: "noi possiamo trovare nella nostra vita interlocutori intelligenti che sono un dono del cielo perché fanno il bene per se stessi e fanno il bene per noi", quindi questo quadrante è il quadrante dove vincono i due componenti del contratto. Ma non capita sempre, capita ma non capita sempre.

"Noi possiamo incontrare dei banditi cioè dei banditi che impoveriscono noi per arricchirsi loro o possiamo incontrare, se abbiamo un colpo di fortuna, degli sprovveduti, cioè delle persone che arricchiscono noi a loro discapito. Ma guardatevi dagli stupidi che sono il tipo di persona più pericolosa che esista perché fanno un danno per gli altri senza alcun vantaggio per sé".

Vado veloce ma devo fare un esempio. Ai miei studenti, nella prova scritta d'esame, chiedo di fare un esempio di stupidità paretiana, cioè un episodio della loro vita in cui hanno incontrato qualcuno che ha dato un danno a loro senza beneficio per sé. L'esempio ricorrente è la burocrazia. Con la burocrazia la sensazione è che ci arrechino un danno continuamente senza beneficio per nessuno.

Questo vale anche per le imprese? Questa è la mia domanda. Anche per le imprese possiamo fare quel tipo di classificazione lì? Perché io voglio capire che cosa devo pensare della Nestlé? Loro si rappresentano con una aureola e dicono: "cibo buono, vita buona" e c'è una rondinella che sta alimentando amorevolmente i suoi pulcini. La Nestlé si vede così però si trova in rete "boicottiamo la Nestlé numero uno nell'uccisione di neonati".

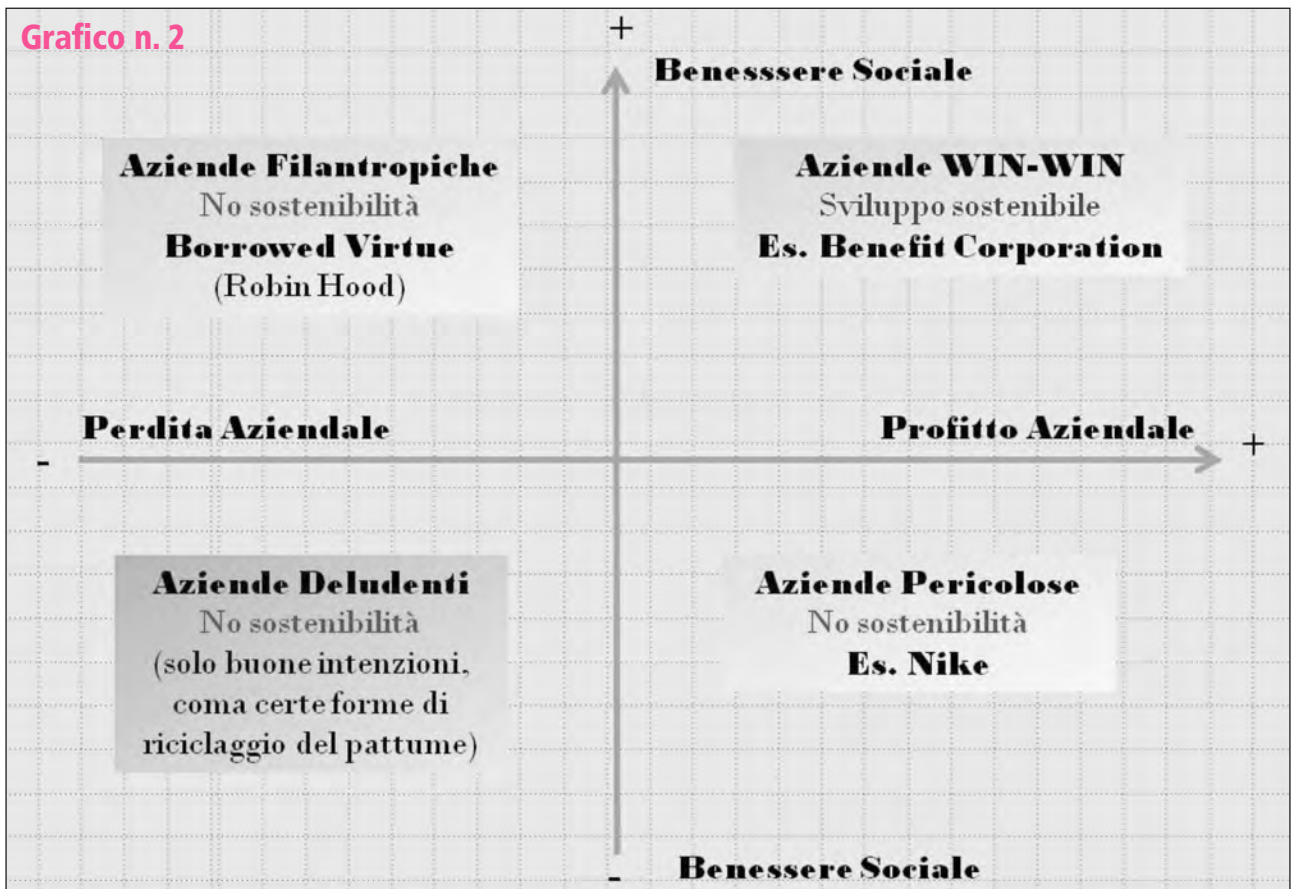
Posso soprattutto attribuire questi principi morali a una organizzazione? Sì. Chi lo dice? Lo dicono due economisti Akerlof e Kranton – Akerlof è un Premio Nobel per l'Economia – e l'Economist (2005) ha provato a rappresentare questa situazione adesso vi faccio vedere come.

Akerlof e Kranton dicono: "L'identità delle organizzazioni è importante". Ce l'hanno una identità le organizzazioni? Allora la responsabilità sociale d'impresa è esattamente questo, è il modo con cui le grandi imprese multinazionali rappresentano la propria identità, dicono io sono questo. La domanda diventa, ma noi dobbiamo crederci?

Grafico n. 1



Grafico n. 2



Sarebbe bello se la rendicontazione cioè la dimostrazione con gli indici di cui abbiamo parlato prima ci consentisse di classificare le aziende in questo modo. Vorrei sapere chi va in quel quadrante dove sono rappresentate le aziende che fanno profitto per sé e aumentano il benessere sociale. (**Grafico n. 2 pag. 69**)

Averne di aziende così! Si chiamano *win-win* che vuol dire vincono tutti. E quelli sostengono lo sviluppo, cioè producono sviluppo sostenibile. Un esempio di queste aziende sono quelle che si chiamano benefit corporation cioè se rispettano quelle regole riescono a produrre benessere sociale e profitto aziendale.

Ma, come vedremo, la maggior parte delle aziende che si aumentano il benessere sociale lo fanno a discapito del profitto aziendale e quindi il loro nome è aziende filantropiche, aziende Robin Hood. Aziende Robin Hood sembra che vada bene ma bisogna avere lo sceriffo di Nottingham cioè una specie di deficiente che non riesce mai a catturare Robin Hood. Noi diciamo non è sostenibile.

Poi ci sono quelle aziende proprio deludenti perché fanno danni a sé e agli altri e ci sono anche le aziende pericolose. Qui io ho scritto la Nike perché in rete è diventata molto popolare con questa etichetta.

Nel reparto buoni ci stanno le benefit corporation però l'*Harvard Business Review* ci dice che il grosso della truppa sta in quel quadrante dove il raggiungimento di obiettivi socialmente meritevoli è fatto a discapito del profitto aziendale e quindi non sono sostenibili nel lungo periodo. Usare energia solare è un bene per l'ambiente ma è un male per il bilancio. Pagare i dipendenti con salari superiori a quello di mercato va a beneficio della comunità ma erode i profitti. I mercati dei capitali non sono come lo sceriffo di Nottingham e quindi non premiano quelle aziende lì e non abbiamo più la sostenibilità.

Una buona rendicontazione, il bilancio integrato ben fatto, ben documentato ci basta? No, siamo molto esigenti noi economisti.

Restano aperte due questioni. La prima è una questione così antica che già nelle *Satire* di Giovenale si trova la formulazione di questo problema. Chi controlla il controllatore? Lui dice chi custodirà i custodi? Non abbiamo ancora risolto quel problema perché la risposta è noi, ma con quei bilan-

ci integrati ce la possiamo davvero fare? Quanta strada dobbiamo ancora fare prima di essere capaci di leggere un bilancio integrato con spirito critico? La rendicontazione è solo l'inizio. Adesso non è più tanto una *soft law* perché sta diventando obbligatorio. Obbligatorio in questo senso: dimmi, oppure giustificati perché non hai fatto. Ma poi bisogna leggerlo questo bilancio.

Secondo aspetto aperto. Possiamo delegare a una autorità la certificazione di questi bilanci, ma in nessun caso possiamo liberarci della responsabilità, quella resta ancora sulle nostre spalle. Dobbiamo farcene carico e dobbiamo affrontare la questione dei valori perché la valutazione dei risultati dipende sempre e comunque dal nostro giudizio di valore.

Uso ancora le parole di Carlo Maria Cipolla: "Un punto deve essere chiaro: nel considerare l'azione di Tizio e nel valutare i benefici o le perdite che Tizio ne deriva, si deve tener conto del sistema di valori di Tizio, e per determinare il guadagno o perdita di Caio è indispensabile riferirsi al sistema di valori di Caio. Troppo spesso si sorvola su questa norma di fair play e molti guai derivano dal fatto che non viene rispettato questo principio di civile comportamento. Ricordiamo un esempio banale: Tizio dà una botta sulla testa di Caio e ne ricava grande soddisfazione. Tizio può sostenere che Caio è felice di avere ricevuto una botta sulla testa ma è altamente probabile che Caio non sia dello stesso avviso, anzi Caio potrebbe considerare il colpo sulla sua testa uno spiacevolissimo incidente. Se la botta sulla testa di Caio sia un guadagno o una perdita per Caio tocca a Caio deciderlo non a Tizio, non c'è nessuna autorità che può fare questo".

Come facciamo a saperlo? Dobbiamo leggere i dati.

Finalmente vi spiego queste immagini. Questa è una impresa che produce for profit e fa profitti, rispetta la responsabilità sociale, tratta bene il suo personale, ha in equilibrio le quote di genere, non inquina, sta nel quadrante *win-win* a tutti gli effetti. A noi non basta perché crediamo che ci sia un modo migliore di usare le risorse diverso da quello che questa società fa e quindi neanche questa non ci va bene.

Sapete cosa produce questa società di cui non metto il nome? Scarpe col tacco per neonati! ■

# Conclusioni

# GUARDARE AL PAESE REALE

Stefano Landini *Segretario generale Spi Cgil Lombardia*

**C**redo che ci sia una forte positività nel ragionamento affrontato, intanto perché noi cerchiamo, come sempre facciamo, di misurarci con il territorio.

Non si può dire allo Spi che tratta questi argomenti in maniera tattica. Da quando abbiamo iniziato ad affrontare temi come quello di oggi ci siamo resi conto che in linea teorica le cose filano tutte mentre nell'applicarle, nel tradurle in realtà di tutti i giorni, sono dolori.

Ho fatto una specie di fotogramma del passato. Tra l'87 e l'89 facevo il segretario generale della Fiom a Varese e ho firmato quell'accordo di passaggio complicatissimo tra gli olandesi della Philips e la Whirlpool. Addirittura non riuscivamo a sapere chi era la Whirlpool, perché allora non era una multinazionale, era una grande azienda americana. Era in atto un'espansione del settore elettrodomestico e le aziende si mangiavano tra di loro per procurarsi fette di mercato. A Comerio c'erano gli impiegati e a Cassinetta c'erano le operaie, io facevo delle assemblee in un capannone. La catena scorreva, c'era l'accordo di fare tanti pezzi in tot tempo e se non si facevano la catena lampeggiava per dare il tempo alle persone che stavano lì... questo a proposito della responsabi-



lità sociale dell'impresa.

Era una delle aziende in cui era più facile scioperare dopo un accordo e lì la negoziazione era continua, difficile era riprendere a lavorare ma perché la gente aveva 'la fatica del lavoro'.

Lo voglio dire perché se questa impresa è rimasta così, è perché c'è stata una forte classe operaia e le donne erano in prima fila perché erano quelle maggiormente sottoposte a

quel lavoro pesante. A Cassinetta la fabbrica era sul lago, quando c'erano gli scioperi, le assemblee le facevamo all'aperto e la gente si buttava sui cartoni dei frigoriferi per riposare, per far sì che l'assemblea fosse anche un momento di riposo. Scusate, ho usato questo *amarcord* per dire che queste sono storie importanti.

Mi ha molto interessato il ragionamento fatto da Luisa Rosti e quando parliamo di welfare integrativo, tema che oggi abbiamo affrontato, bisogna sapere che stiamo parlando di quattrini che sono dei lavoratori altrimenti bariamo. Il commendator Borghi sorteggiava cento biglietti per la sei giorni. Lui era uno che finanziava il ciclismo, cento biglietti per la sei giorni: prendeva i biglietti e li pagava lui. Quelli che fanno welfare integrativo trattano, inve-



ce, i soldi dei lavoratori e quindi per discutere di welfare integrativo – fosse l'azienda o fosse un'associazione che l'organizza – si deve non per concessione ma per obbligo trattare con il sindacato. Ci sono anche, positivamente, persone che pensano che la reputazione sia un fatto importante e che, quindi, è meglio favorire un sistema di miglioramento della condizione di welfare anche di fronte alla restrizione del perimetro del welfare stesso in atto oggi.

Noi abbiamo sempre lavorato dicendo che: “la responsabilità sociale dell'impresa – cito il documento Oil (Organizzazione internazionale del lavoro) di metà degli anni '70 – dovrebbe far diventare l'economia della conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, capace di una crescita economica sostenibile e accompagnata da un miglioramento quantitativo e qualitativo dell'oc-

cupazione e di una maggiore coesione sociale”. Questo riscuote l'unanimità ma poi succedono le cose che sono state raccontate. Del resto noi abbiamo cercato come sindacato già a metà degli anni Settanta di introdurre dei paletti: la responsabilità sociale dell'impresa deve diventare complementare e non sostitutiva della legislazione, la responsabilità non deve rappresentare atti aggiuntivi alle attività d'impresa ma deve segnare per sua natura la *governance*, rifiutando approcci filantropici.

D'altronde la politica in questi momenti è impegnata a “grattare la pancia del paese”. Ora io non voglio parlare di quando eravamo giovani noi e cercavamo di chiedere alla politica di parlare anche al cuore, perché mi parrebbe un'esagerazione adesso con Di Maio e con Berlusconi che, solo con il suo nome, prenderebbe due milioni di voti al che viene da domandarsi in che paese siamo. Sarebbe poi utile spiegare che anche economisti di fama liberale sostengono le cose che sono state dette ma poi, non si capisce perché, dopo che tutti ci diamo ragione, chi deve decidere tergiversa o va da un'altra parte.

Noi pensiamo che la democrazia deve essere in grado di far capire alle persone che non deve fare di tutta *erba un fascio*, ma di scegliere, perché non è tutto uguale.

Io ho ascoltato quanto detto dagli amministratori che sono intervenuti e, poiché giriamo in 1500 Comuni della Lombardia che sono tantissimi, vediamo che non tutto è uguale. Intanto in alcuni comuni ci dicono: “ma tu chi sei? Sono stato eletto dal popolo e quindi io non devo discutere con te”. Noi normalmente ai convegni portiamo esperienze positive e, quindi, sembra che da tutte le parti sia così. Vorrei evitare questa situazione che rischia di farci vedere una realtà molto più edulcorata di quello che è, di contro a noi interessa molto dialogare insieme a questi amministratori. I nostri alleati sono i sindacati. Del resto il paziente lavoro di negoziazione che facciamo ha prodotto in Lombardia, l'anno scorso, 450 accordi di negoziazione sociale con 450 sindacati. Qualcuno potrebbe dire che sono solo un terzo di quelli della Lombardia. Sì, ma sono la metà di quelli fatti in tutta Italia nel senso che in Italia si sono fatti 850 accordi e metà sono stati fatti in Lombar-



dia, vuol dire che qui c'è un tentativo reale. Con mille limiti ovviamente ma si è tentata un'operazione dentro la quale l'interlocuzione con le istituzioni sia una interlocuzione legittimante per i soggetti presenti e per essere legittimati bisogna proporre delle cose. Il sindaco deve far quadrare il cerchio alla fine.

E poi c'è la qualità della politica che è bassa, non solo a livello nazionale. Guardate che anche sul territorio noi incontriamo gente che – se gli avessero fatto l'esame rispetto cosa doveva sapere per diventare sindaco – non avrebbe potuto occupare la carica di primo cittadino. C'è gente che pensa che quando diventa sindaco può licenziare tutti i dipendenti del Comune e assumere i suoi amici. Uno guarda il lordo del bilancio e non capisce che nel bilancio – sia che governi il centro-destra o l'estrema sinistra – l'80 per cento va via per spese che non sono modificabili. Si può agire sul restante 10-15 per cento del bilancio e stabilire delle priorità – e qui si capisce se è un progressista o se è un conservatore – ma spesso chi è chiamato a dirigere non lo sa.

In Lombardia ci sono due milioni di persone che superano i 65 anni, il 22 per cento dei residenti. Il 9 per cento delle persone vive sola, di queste metà sono anziani e tra queste il 64 per cento sono donne, quindi il familismo non è più una risposta. Non lo è nella città di Milano dove ci sono nuclei famigliari con una persona, che è nucleo familiare di minori, quindi non è un tema che ci dobbiamo porre per dopo, già adesso ovviamente non funziona.

La Lombardia ha dei comuni molto piccoli; ci sono il triplo dei comuni dell'Emilia Romagna perché la Regione Lombardia non ha incentivato la fusione dei comuni mentre in Emilia Romagna questa cosa è stata fatta. Fare la fusione dei comuni significa stare fuori per dieci anni dal patto di stabilità. Vuol dire che se io ho i soldi e mi metto insieme e ho tre avanzi comunali, questi quattrini possono essere usati per i dieci anni successivi, cosa che adesso non è possibile perché da solo sono bloccato. Non è un incentivo da poco, di contro la moltitudine di Comuni determina attualmente una frazionabilità del poter usufruire dei servizi.

La popolazione sta in Comuni molto piccoli e quindi anche la possibilità di spostarsi verso i

servizi è un elemento importante.

Tutto questo per dire che le cose che abbiamo sentito oggi sono significative e noi non abbiamo un atteggiamento preclusivo contro il welfare integrativo.

Non lo possiamo avere perché illustri contratti collettivi nazionali di lavoro, a partire da quello dei metalmeccanici, si sono conclusi e se dentro questi contratti non si legge la parte di welfare integrativo non si capisce l'aumento salariale che è stato dato. Quindi è una cosa importante. Spiego meglio: se una persona, nel contratto dei metalmeccanici recentemente firmato unitariamente, non legge il pezzo sul welfare integrativo non può conoscere l'aumento retributivo che ha un metalmeccanico e che, normalmente, si andava a guardare nelle tabelline. Una volta lì si metteva l'inquadramento professionale e si capiva quanti soldi aveva. Per dire come sia un architrave importante.

Quello che non può essere è che sia un *escamotage* per generalizzare. Intanto perché la negoziazione viene fatta solamente per una parte di lavoratori. E poi c'è un tema, il tema che interessa noi che siamo qui, la maggioranza, con chi lo facciamo l'integrativo per i pensionati? Questa è un'altra domanda perché se la qualità dell'erogazione del sistema socio sanitario è collegata a quanto è positiva l'integrazione che io ho, noi con chi la discutiamo?

Ci sono ovviamente delle esperienze molto limitate che non hanno quadrato il cerchio. L'esperienza della provincia di Trento – che ha delle specificità rispetto all'istituzione di quella provincia – attraverso un fondo territoriale. Oppure l'esperienza dell'Emilia Romagna – che è solo embrionale e solo per una parte di welfare e per alcune tipologie di cittadini – raggruppando un welfare regionale. Io credo che noi dobbiamo affrontare queste tematiche sul territorio, anche un territorio maturo come questo dove c'è chi si organizza, come abbiamo visto.

Noi cerchiamo di farlo conoscendo molto il territorio. Lo Spi in Lombardia ha circa 460 mila iscritti, abbiamo 230 leghe e siamo in 1.131 Comuni su 1.500 e c'è un punto piccolo dove, magari un giorno alla settimana, lo Spi va e, per quel paese, lì è la Cgil. Veniamo solo dopo la Chiesa cattolica, con la quale ovviamente non competi-

mo per ragioni di nascita, noi ci stiamo da 109 anni e ci teniamo il secondo posto volentieri!

Crediamo occorra guardare al paese reale, lo dico con apprensione. A questo paese lacerato tra destra, sinistra, populismo; lacerato dentro la sinistra che ci presenta un avvenire prossimo elettivo dentro il quale rischia di esserci una sorta di salto nel buio rispetto all'identificare le persone e i programmi.

Lo facciamo in controtendenza. C'è una campagna che dice: "i vecchi stanno bene e i giovani stanno male", il che in parte è vero e di cui ci sentiamo anche, per un pezzo, responsabili perché non le abbiamo azzeccate tutte se siamo arrivati a questo punto. La nostra generazione però è stata una generazione generosa. Io credo, però, che ci sia il bisogno di uscire dalla difensiva.

Noi non vogliamo fare i nonni e le nonne e basta, anche se sappiamo che questa è una supplenza fondamentale. Se adesso, fra un'ora quando i bambini escono dalle scuole, i nonni e le nonne scioperassero in Italia 900mila persone, di cui il 90 per cento donne, non avrebbero un'occupazione perché non riuscirebbero a conciliare le due cose. Queste 900mila persone occupate – e noi siamo un paese al lumicino sull'occupazione femminile – fanno un punto e mezzo di prodotto interno lordo, quindi noi non stiamo lì con il cappello in mano a chiedere l'elemosina.

Noi organizziamo ogni anno un festival che si chiama *RisorsAnziani* questo per dare la cifra di cosa pensiamo noi degli anziani e poi perché – se non capita di lasciare spazio prima – diventiamo tutti anziani e le tematiche più importanti, quelle che pesano sul welfare se si pensa alla cronicità, ci riguardano. Non possiamo andare avanti per tutta la vita a prendere atto che la *Repubblica* ogni mese pubblica le rette delle Rsa di Milano e non si entra con meno di 2.500-2.800 euro al mese.

Dobbiamo affrontare questo tema. Ad esempio, noi pensiamo che nella tassazione complessiva ci debba stare una cosa che in Germania c'è dal 1995. In Germania dal 1995 se una persona trova un lavoro stabile è obbligata a pagare l'assicurazione sanitaria pubblica. L'1 per cento lo paga il lavoratore e l'1 per cento lo paga l'azienda: è per quanto lui camperà e se camperà tanto e magari gli capiterà di non essere autosufficiente.

Visto che parliamo di sociale e di economia è meglio sapere che anziani, case di riposo, Rsa, rette delle famiglie costituiscono, in Lombardia, il quinto settore economico della Regione. Un settore fatto di tante eccellenze e di qualche delinquente, per questo noi dobbiamo cercare di affrontare tali tematiche senza nessun tabù e difendendo uno stato sociale che non diventi a strati, dove è sempre meno quello garantito.

Formigoni faceva così, pian piano scendeva dal punto di vista dei diritti universali fino a una riduzione delle tutele. Tanto è vero che noi abbiamo un tema molto grosso; abbiamo fatto più di una iniziativa su quanto ognuno 'sborsa' per avere in Lombardia – che è una regione dove la sanità funziona meglio che da tante altre parti – un'analisi in tempo utile, e non dopo dieci mesi. Tutto il ragionamento fatto stamattina è il pane quotidiano, è quello che noi facciamo e va tenuto in considerazione con molto equilibrio.

Dico un'ultima cosa. Non c'è bisogno del Premio Nobel, però ci sarebbe bisogno di dire a chi sta su quel treno che sta girando per l'Italia e oggi è intorno alla Toscana, a colui che vorrebbe governare l'Italia, bisognerebbe dire una cosa: sbaglia a darci le risposte che il governo ha dato ieri su questi temi. Sbaglia perché ci sono due temi, oltre alla rivalutazione della pensione degli anziani che stava dentro il primo pezzo della trattativa. Primo tema: le pensioni per i giovani perché se non sono attratti a un sistema pensionistico non ci saranno più pensioni per loro come non ci saranno più pensioni nemmeno per quelli che già ora sono in pensione.

Noi abbiamo un sistema a ripartizione: o si alimenta con tanta gente oppure non ce n'è più per quelli che ci devono andare e ci andranno sempre più tardi e con delle pensioni più basse. Tutti parliamo di bambini ma io vedo un sacco di bei moretti in giro, per il resto scarseggiamo.

Secondo tema: il lavoro di cura non può rimanere gratis in Italia, a differenza di moltissimi altri paesi europei.

Quindi sbaglia non dico nel fare un accordo ma nell'introdurre sui giovani e sulle donne l'inizio di riforma, di quell'assurdità, che è stata la Fornero.

Dire che – se io curo per tre o quattro anni mia mamma nel periodo finale della sua vita – quei



tre o quattro anni mi devono essere riconosciuti pensionisticamente – siccome questo lo fanno le donne al 99 per cento – è un tema allarmante.

Quest'anno finisce *Opzione donna*, noi abbiamo detto che era una schifezza perché vuol dire mandare in pensione una persona con il 30-35 per cento in meno. Eppure sapete qual è la più grande pressione fatta allo Spi nazionale? Prorogare *Opzione donna*. Questo la dice lunga sulla fatica della conciliazione di una vita sempre complicata, che deve essere almeno riconosciuta dal punto di vista del lavoro che viene sgravato, che carica sulle donne.

Evitiamo di lasciare un'autostrada a quelli che – a sei mesi dalle elezioni – vogliono bene ai pensionati. Berlusconi è tornato sui mille euro di pensione e le dentiere – una cosa che obiettivamente dal punto di vista del *refrain* si poteva anche cambiare.

Credo allora che la politica debba ascoltare queste cose, l'assessore di Varese, il sindaco di Commercio e ne debba trarre le dovute conseguenze anche dal punto di vista della legislazione nazionale, altrimenti ci troveremo in una situazione di diritti negati per moltissime persone.

Undici milioni di italiani dichiarano, sotto diversi aspetti, di non potersi più curare o di rimandare le cure e io credo che per noi – che abbiamo lottato per far sì che la sanità fosse un diritto per tutti – sia un pesante ritorno indietro delle lancette. Se la sinistra non acciuffa chi sta precipitando creerà un baratro tra lei e il suo popolo e dopo si lamenterà, in maniera tardiva, del fatto che proprio il suo popolo si è rivolto altrove. Per questa ragione è importante che il governo adesso ascolti le nostre ragionevoli proposte e cerchi di impostare un ragionamento dentro il quale lo *spread* del sociale, che non è sul *fixing* di New York ma è importantissimo per la qualità di una società, sia un elemento prioritario soprattutto per quella parte del campo che dovrebbe difendere i lavoratori, la povera gente, i pensionati, l'equità e l'uguaglianza. Ci speriamo e da questo punto di vista siamo in campo. Adesso stiamo aspettando le risposte dal presidente del consiglio anche se purtroppo i primi abboccamenti sono tutt'altro che positivi.

Vi ringraziamo per essere stati questa mattina con noi. È stata una mattina molto produttiva e ci servirà per rappresentare meglio lo Spi nelle prossime impegnative scadenze. ■



# Assemblea nazionale delle donne Spi Cgil

## CONCRETE Costruire il fare

*Centro Congressi Frentani – Roma  
4/5 dicembre 2017*

# NEGOZIAZIONE SOCIALE: IL BILANCIO DI GENERE STRUMENTO CRUCIALE

Carolina Perfetti *Responsabile Coordinamento donne Spi Lombardia*

Il Coordinamento donne Spi, grazie a un'approfondita analisi dei problemi sociali, ha raggiunto ottimi livelli nell'elaborazione di politiche di genere e nell'attivazione di progetti di formazione: un nuovo modo di fare politica sindacale, nuove strategie di azione e nuovo stile nella comunicazione, che mettono al centro la partecipazione democratica e l'ascolto di coloro che rappresentiamo.

Un sindacato che si propone come laboratorio di analisi dei problemi sociali, in un periodo di transizione, di profonde trasformazioni e di crisi

dei cosiddetti corpi intermedi della società, che hanno rappresentato uno dei pilastri dell'organizzazione sociale del XX secolo, deve contribuire a dare risposte concrete alla necessità di definire un nuovo patto tra i generi a salvaguardia della democrazia, se si vuole evitare una progressiva ma inesorabile marginalizzazione. Valorizzare il ruolo delle donne è dunque una nuova sfida per il sindacato, per una rinnovata



identità sociale, punto di riferimento per uomini e donne alla ricerca di nuove forme di legame sociale, in un intreccio tra vecchie e nuove generazioni.

Da queste premesse si evidenzia come un'iniziativa sindacale sul tema del Bilancio di genere rientri a pieno titolo nell'ambito dell'elaborazione politica di cui il sindacato si fa carico, per il suo ruolo di rappresentanza degli interessi di iscritti e iscritte e di cittadini e cittadine, nell'ambito della negoziazione sociale.

Parlare di *Bilancio sociale e Bilancio di genere*

in un contesto sindacale significa quindi portare l'attenzione sulla necessità di prendere in considerazione un fondamentale strumento amministrativo da un punto di vista che rende la differenza di genere un valore da promuovere, in quanto le donne, con la loro capacità di destreggiarsi tra precarietà, doppi e tripli lavori, famiglia e responsabilità varie, costituiscono una realtà portante e non aggiuntiva della società.

Il binomio donne e welfare in contesti di tagli ai trasferimenti agli enti locali evidenzia tutta l'incoerenza della disparità di genere nella conciliazione dei tempi di vita lavorativa e familiare, con i relativi carichi di lavoro di cura.

Le politiche di genere, intese come elaborazione politica con obiettivi funzionali all'operatività delle proposte, sono strettamente connesse ad una negoziazione sociale competente e propositiva.

Leggere le politiche, i programmi e le scelte di bilancio in una prospettiva di genere significherà, allora, superare un'ottica di ricerca di soluzioni ad esigenze e bisogni personali del 'soggetto femminile', per divenire, invece, elemento di innovazione che possa guidare a scelte più rispondenti sia alle esigenze di crescita e di competitività del territorio, sia ai bisogni soggettivi della popolazione (femminile e maschile).

Analizzare le scelte e l'operato della pubblica amministrazione, considerandone l'impatto sulle persone, assume valenza particolare in una situazione come quella attuale di perdurante crisi e di conseguente necessaria esigenza di cambiamento.

Ne deriva l'opportunità di creare una relazione privilegiata con la responsabilità sociale, intesa non tanto come richiamo a una possibile convergenza tra Bilancio di genere e Bilancio sociale quanto come elemento che può concorrere a rea-

lizzare una *governance* e uno sviluppo secondo criteri di equità, sostenibilità, efficacia e risparmio. La lettura di genere del bilancio diviene allora uno strumento:

- per guidare la *governance* pubblica secondo criteri equi, equilibrati e socialmente responsabili, in funzione di obiettivi di efficacia e di efficienza attraverso il miglioramento della spesa
- per facilitare la negoziazione, il confronto, la partecipazione
- per disporre di dati utili per l'azione negoziale e avere spunti per renderla più efficace
- per ricevere un'informazione chiara e lineare sull'utilizzo delle risorse pubbliche e sui meccanismi di gestione dell'amministrazione
- per conoscere le strategie di intervento, gli obiettivi e i servizi che vengono erogati
- per gestire in modo trasparente la comunicazione
- per sollecitare e agevolare la partecipazione e il coinvolgimento dei cittadini, dando piena visibilità alle differenze di genere e alle pari opportunità.

Riferimento prioritario per il Bilancio di genere è la *Relazione al Parlamento Europeo sul gender budgeting*, presentata nel giugno 2003 da Fiorella Ghilardotti per la Commissione per i Diritti della donna e le pari opportunità e formalmente adottato dal Parlamento europeo nella seduta del mese di luglio dello stesso anno.

# CONCRETE

COSTRUIRE IL FARE

ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE DONNE SPI CGIL

ROMA 4/5 DICEMBRE 2017 CENTRO CONGRESSI FRENTANI

LUNEDÌ  
4 DICEMBRE

<p><b>11.00 APERTURA DEI LAVORI</b></p> <p>Presiede <b>Paola Chiorrini</b> Dipartimento formazione Spi-Cgil</p> <p>Relazione <b>Lucia Rossi</b> Segretaria nazionale Spi-Cgil</p> <p><b>11.30 Saluti</b> <b>Maria Trentin</b> Coordinatrice nazionale donne Fnp-Cisl</p> <p><b>Livia Piersanti</b> Segretaria nazionale Uilp-Uil</p> <p><b>Ana Martinez Lopez</b> Presidente del Comitato delle donne Ferpa</p> <p><b>13.00 Pausa pranzo</b></p>	<p><b>14.30 RIPRESA DEI LAVORI</b></p> <p><b>IDEE IN COSTRUZIONE</b></p> <p>■ <b>PER NON TORNARE AL BUIO. LA LEGGE 194.</b></p> <p>Introduce <b>Nunzia Fiorenza</b> dipartimento socio-sanitario Spi-Cgil</p> <p>Interviene <b>Livia Turco</b> Presidente Fondazione Nilde Iotti</p> <p>■ <b>QUALI PENSIONI PER LE DONNE</b></p> <p>Introduce <b>Vera Lamonica</b> Segretaria nazionale Spi-Cgil</p> <p>Interviene <b>Maria Luisa Gneccchi</b> parlamentare Pd</p>
	<p>■ <b>SE LA VIOLENZA SCORRE SUL WEB</b></p> <p><b>Te la ricordi Lella?</b> di e con <b>Antonia Fama</b> attrice</p> <p>Introduce <b>Loredana Taddei</b> responsabile Politiche di genere Cgil nazionale</p> <p>Interviene <b>Eleonora Pinzuti</b> italianista</p> <p><b>Ne parlano le donne dello Spi-Cgil</b></p> <p>Interviene <b>Gianna Fracassi</b> Segretaria nazionale Cgil</p> <p><b>21.00 SPETTACOLO TEATRALE</b> <b>"DITA DI DAMA"</b> tratto dal romanzo di <b>Chiara Ingrassia</b> con <b>Laura Pozzone</b></p>





Già nel 2001 sono state realizzate le prime esperienze a livello regionale in Emilia Romagna e su scala provinciale a Modena, per poi svilupparsi soprattutto nel Centro-Nord.

Il primo riferimento esplicito della normativa italiana al Bilancio di genere è contenuto nella direttiva del Dipartimento per le Pari opportunità del maggio 2007.

In specifico, il Bilancio di genere è interpretato come strumento che può consentire di *“allocare le risorse sui servizi in funzione delle diverse esigenze delle donne e degli uomini del territorio di riferimento”*.

Nel 2016 il Bilancio di genere è stato incluso nella riforma della struttura del bilancio dello Stato.

Il ministero dell'Economia e delle Finanze, nel Def 2017 dispone l'avvio di una sperimentazione dell'adozione di un bilancio di genere per la valutazione del diverso impatto della politica di bilancio sulle donne e sugli uomini, in termini di denaro, servizi, tempo e lavoro non retribuito. La sperimentazione è stata avviata nelle scorse

settimane con la pubblicazione sul sito della Ragioneria generale dello Stato di due documenti: un decreto del presidente del consiglio dei ministri e una circolare che fornisce alcune indicazioni generali per l'avvio della sperimentazione.

Il tema dell'equità di genere è all'attenzione anche degli organismi internazionali: l'Onu e l'Unione europea impongono che venga assunta come criterio da rispettare nella progettazione, nella realizzazione e nella valutazione delle politiche pubbliche.

Su questo presupposto si è sviluppato negli ultimi decenni, un processo che ha tentato di tradurre in prassi amministrativa i principi contenuti nei Trattati internazionali, nelle Costituzioni degli Stati, nelle leggi e nei regolamenti.

L'Italia ha elaborato un modello di valutazione di impatto strategico di pari opportunità (Vispo) per le politiche sostenute dai Fondi europei, in particolare dal Fondo Sociale, ma teoricamente applicabile a tutto l'ambito di intervento pubblico.

La base di tutto ciò è la consapevolezza che le convenzioni sociali, che cambiano nelle culture e nel tempo, assegnano a donne e uomini ruoli e compiti diversi nelle comunità in cui vivono. Un problema fondamentale delle società moderne è quello della formazione, della distribuzione e della redistribuzione delle risorse pubbliche, attraverso le scelte di politica economica.

Partendo dal presupposto che le scelte di bilancio non sono neutre rispetto agli uomini e alle donne, si tratta di tradurre le dichiarazioni politiche in pratica contabile, che vada al di là del pareggio economico-finanziario e della considerazione delle classiche variabili macroeconomiche, ponendo al centro dell'analisi l'effetto delle politiche di bilancio sulle donne e sugli uomini. Sostenere il Bilancio di genere non significa chiedere un bilancio separato per le donne, significa un bilancio orientato alle persone.

Il Bilancio di genere è un documento che può monitorare e migliorare la spesa pubblica secondo obiettivi di parità reale in un contesto di azione pubblica socialmente responsabile, con un'attenzione alle differenze di genere che esca da confini ghetizzanti di 'politiche per le donne' e sia, invece, fattore centrale e caratterizzante dell'azione pubblica, espressione di un impegno di responsabilità sociale.

In questa direzione è la classificazione dell'età in 'periodi di vita', tipica del Bilancio di genere, che ha la peculiarità di porre in evidenza i diversi impatti che vengono apportati sulle donne e sugli uomini dall'organizzazione della vita e del lavoro, dalla gestione dei carichi familiari, dalla conciliazione.

Nella sperimentazione di redazione di Bilanci di genere alcune amministrazioni lo hanno declinato integrandolo al Bilancio sociale o ambientale.

Sono ancora poche le amministrazioni che hanno adottato un piano di azioni positive con i bilanci di genere e, in assenza di politiche di conciliazione e di un sistema efficiente di welfare, gli impegni di cura, delegati alle donne, diventano ostacoli insormontabili per la loro affermazione professionale.

Il carattere del mondo lavorativo fortemente tarato su logiche maschili, impone tempi di as-

senza nel privato che riproducono più da vicino i codici maschili e non si fanno carico dei tempi di lavoro di cura.

Emerge quindi la necessità di partire da nuove forme di rappresentanza che facciano propria l'idea di investimento sulle donne e che ne riconoscano il ruolo di agenti possibili del cambiamento della nostra società.

Gli studi dell'Ocse dimostrano che il lavoro femminile non è più considerato un ostacolo alla natalità, il vero nemico delle culle vuote è la mancanza di servizi.

Un'organizzazione sindacale ha nel suo Dna la difesa dei diritti di tutti e di ciascuno, senza distinzione di genere, ovviamente.

Questo comporta anche la capacità di compiere analisi dei problemi sociali e di programmare interventi che portino ad evoluzioni positive. Se le culture tradizionali di tanti Paesi hanno prodotto un danno sociale sottostimando le donne e relegandole a ruoli convenzionali, privando il mondo dell'apporto di donne intelligenti e sensibili, il sindacato del ventunesimo secolo deve essere in prima linea a guidare il cambiamento. ■

# IMMIGRAZIONE, NOI DONNE IMPEGNATE IN PRIMO PIANO

Anna Galimberti *Segreteria lega Spi Como*

Sono una volontaria dello Spi di Como da circa un anno e mezzo e sono volontaria della Croce Rossa da circa quattordici anni ed è da questo secondo ruolo che trae spunto il mio intervento.

Luglio 2016: all'improvviso Como diventa punto di approdo di numerosi migranti, la loro meta è il nord Europa, per raggiungere parenti, amici, connazionali.

Il Brennero e Ventimiglia sono diventati *off limits* e il fiume d'umanità proveniente dal sud del mondo tenta una nuova strada: la Svizzera. Giunge così in vista di una frontiera non prevista nell'iniziale *piano di viaggio*, una frontiera nuova ma non meno sbarrata di quella francese e austriaca.

Certamente questa umanità dolente non può tornare indietro.

Come? Con quali mezzi?

E allora, incredula e sconcertata, disperata lo era già da molto prima, si ferma alla stazione di Como San Giovanni e si siede letteralmente per terra, esausta, e resta lì, in attesa almeno di capire perché in quella parte del mondo che loro credono civile, libera e solidale continuano ad alzare muri, a porre ostacoli al loro viaggio della speranza.

Como, dopo un attimo di sconcerto, si mobilita: per oltre due mesi quei ragazzi, quelle famiglie *accampate* nei giardini della stazione vengo-



no assistiti, quasi coccolati, da numerose associazioni umanitarie, laiche e cattoliche, da singoli cittadini, giorno e notte.

La sede della Croce Rossa diventa il luogo di raccolta e smistamento delle donazioni. Tonnellate di merce, alimentari e beni di prima necessità arrivarono in quelle settimane. Italiani, e – va rimarcato – svizzeri tutti i giorni arrivavano con

*le buste della spesa.*

Agosto 2016: la città va in ferie ma noi non ce ne accorgiamo perché la gente continua ad arrivare tutti i giorni con la sua borsa della spesa, piccola o grande che sia.

Tantissimi cittadini, in silenzio e senza voler apparire, com'è nel costume della città, fanno la loro splendida parte. In quelle settimane, i comaschi ritrovarono la generosità che hanno già dimostrato in un passato prossimo e remoto.

Ed è questa la città in cui credo, che non ha niente a che fare con quei tredici imbecilli con le teste rasate, rasate fuori e vuote dentro, che hanno occupato la sede di *Como Senza Frontiere*, la settimana scorsa. ■

# ORDINE DEL GIORNO ASSEMBLEA DONNE SPI

## Bozza

L'assemblea delle donne assume il documento dell'assemblea di Verona del 2016 aggiornandone i contenuti anche alla luce del dibattito emerso nei lavori dell'assemblea del 4 e 5 Dicembre 2017. Vogliamo innanzitutto ricordare le centinaia di iniziative messe in campo quest'anno su tutto il territorio nazionale. Pensiamo in particolare alla campagna "Insieme" promossa in occasione dell'8 marzo in tutte le case di riposo. E ancora, convegni sulla medicina di genere, sulle politiche socio-sanitarie, sulla non autosufficienza, sul lavoro di cura, la memoria e i rapporti intergenerazionali, il benessere e gli stili di vita, la previdenza. Momenti di studio e di riflessione che è importante che si traducano poi in proposte concrete quando si dialoga con il territorio, con le istituzioni e con la politica.

### La sfida del cambiamento è per noi una priorità

Per rispondere alle sfide del cambiamento bisogna esserci e passare dal dire al fare. È stato questo il senso profondo dell'assemblea delle donne Spi di Verona.

Concrete, determinate in tutte le cose. Passione, giustizia, generosità, il rispetto della verità. E, ancora, la capacità di mettere al centro la collettività. Le donne sono tutto questo e molto altro ancora. Una risorsa fondamentale per la vita politica del nostro paese.

Il cammino comincia da lontano, inizia dall'approvazione della nostra Costituzione. Era il 1° gennaio del 1948. Lo scorso anno il

settantesimo anniversario del voto delle donne rappresentò il nostro universo simbolico di riferimento. Quest'anno sono le Madri Costituenti a offrirci una guida certa e sicura per i nostri lavori, i nostri progetti, le nostre proposte. Sì, perché è anche grazie alle 21 Madri Costituenti se il nostro paese è diventato libero e democratico, se si sono aperti nuovi spazi di partecipazione, se sono state definite politiche sociali ed elaborate leggi e strumenti giuridici di tutela e promozione delle donne e dei legami familiari – che hanno cambiato la vita di tutti. Importantissimo per esempio il lavoro delle Madri Costituenti nella costruzione degli articoli fondamentali in tema di parità di diritti tra uomo e donna: il principio generale di eguaglianza davanti alla legge (art. 3 comma 1), l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi (ad. 29), la protezione della maternità (art. 31 comma 1), la parità nel lavoro (art. 37), la parità nella partecipazione politica (art. 48), la parità nell'accesso alle cariche pubbliche (art. 51).

### Europa. Il lavoro che ci aspetta nel rapporto con Fnp, Uilp e il *Comité des femmes* della Ferpa

Lo scorso anno ci eravamo lasciate con un impegno preciso. Lo ribadiamo allora anche in questa Assemblea: bisogna costruire all'interno del coordinamento donne della CES (Confederazione Europea dei Sindacati) e della Ferpa (Federazione europea dei pensionati e delle persone anziane) azioni concrete per le nostre

rivendicazioni anche a livello europeo. In primo luogo all'eliminazione delle differenze salariali tra uomini e donne che derivano dal peggior inserimento nel mercato del lavoro. La naturale conseguenza di una retribuzione più bassa e di una carriera maggiormente discontinua, a causa del lavoro di cura, è una pensione più bassa e, dunque, una maggiore vulnerabilità alla povertà. Il coordinamento donne anziane e pensionate della Ferpa sostiene quindi ogni azione della Ces tesa al raggiungimento dell'uguaglianza nelle retribuzioni e, quindi, nelle pensioni.

### **Territorio e contrattazione sociale. Il nostro impegno quotidiano**

L'assemblea di Verona aveva indicato come azione concreta la necessità di definire il percorso della contrattazione sociale assumendo le politiche di genere all'interno delle politiche più generali del sindacato. Il percorso è quello di costruire, con l'insieme dei dipartimenti, la capacità di ricomprendere la differenza come

valore e le politiche di genere come elemento integrante e trasversale alle analisi e alle rivendicazioni dello Spi nel suo complesso. Per queste ragioni è indispensabile costruire piattaforme che tengano conto delle politiche di genere attraverso il contributo delle responsabili dei coordinamenti.

Solo con la contrattazione sociale contribuendo alla stesura delle piattaforme infatti, possiamo difendere, insieme a tutto lo Spi e alla Cgil, il diritto alla salute, il diritto al lavoro e il diritto ad avere un reddito da pensione dignitoso per le pensionate e i pensionati.

#### **1. Sanità e salute. L'importanza della medicina di genere e la battaglia per i consultori**

Una delle battaglie fondamentali che stiamo conducendo e vogliamo continuare a condurre è quella per la difesa dei consultori. Vogliamo che tornino ad essere un servizio territoriale con lo scopo di promuovere attività rivolte alla salvaguardia della salute della donna in tutte le età, de figli, della coppia e della famiglia.

Inoltre bisogna sostenere con forza i proget-



*Le rappresentanti di casa di Alice mentre parlano della loro esperienza.  
Indossano modelli della sartoria Made in Castelvoturno*



ti di prevenzione e, nell'ambito della contrattazione territoriale, lavorare affinché vengano estesi il più possibile. (Pensiamo all'importanza degli screening oncologici o alle vaccinazioni per le persone anziane).

Dobbiamo poi riportare l'attenzione sull'importanza della medicina di genere che non è semplicemente la medicina per le donne, ma una pratica clinica, un insieme di azioni di prevenzione, di diagnosi e di cura più efficaci e appropriate per tutti. L'Oms da tempo indica la necessità di sviluppare una medicina di genere che preveda approcci terapeutici diversificati. Dal 2013 al 2016 sono state depositate in parlamento tre proposte di legge sul tema. In attesa che venga approvata la legge noi chiediamo che nel confronto con il Ministero della Salute la "Medicina di Genere" venga inserita nel Patto per la salute, prevedendo la specifica formazione per professionisti e operatori.

Riteniamo importante che vengano definite linee guida e che vengano finanziati progetti di

ricerca, analisi e sperimentazione differenziati per uomini e donne. È inoltre importante sostenere l'adozione da parte di tutte le Regioni di progetti specifici di medicina di genere.

## ***2. Lavoro di cura e il ruolo delle caregivers. Una strada stretta***

Siamo in presenza di una generazione di donne che sono impegnate nella cura dei figli, dei nipoti e, dato l'innalzamento dell'aspettativa di vita, anche nella cura dei genitori. Pertanto rispondere ai bisogni di chi presta la cura è questione non separabile da quella di trovare un'adeguata risposta ai bisogni di chi riceve le cure.

In Italia la situazione è particolarmente drammatica. In altri paesi, infatti, la cura non è solo una questione privata ma è oggetto di intervento pubblico. Un primo obiettivo che deve impegnare lo Spi e la Cgil, dev'essere quello di consolidare e rafforzare la rete dei servizi socio-sanitari e assistenziali in tutto il paese per rispondere ai bisogni crescenti, per numero e qualità, delle persone anziane.

Per noi il problema di chi si prende cura e di chi è non autosufficiente è da affrontare nel suo complesso, mettendo in campo, analogamente a quanto accade in altri paesi, specifici finanziamenti e riconoscimenti previdenziali rivolti al caregiver, che deve rinunciare al lavoro. Inoltre nella costruzione di un "PAI" (piano assistenziale individuale) va tenuto conto, insieme ai bisogni della persona che necessita di cure, anche di quelli di colei/colui che si prende cura. In quest'ottica la/il *caregiver* deve essere attivamente coinvolto nella costruzione dei PAI.

## Previdenza. I nodi irrisolti

Le manovre sulla previdenza hanno, colpito particolarmente le donne, che godono già di pensioni più basse. A partire dal 2018 si è realizzata l'equiparazione dell'età pensionabile, senza che si siano affrontati i nodi della minore presenza nel mercato del lavoro e delle difficoltà della conciliazione e del welfare.

Il confronto con il governo nella cosiddetta Fase 1 ha prodotto un risultato importante. La scelta di privilegiare le pensioni basse ha favorito le donne, con l'estensione della quattordicesima, il miglioramento della no tax area e, soprattutto, con l'inserimento nell'Ape sociale e nell'anticipo precoci del lavoro di cura.

Purtroppo i vincoli posti a partire dai 36 e 30 anni di contributi, e non solo, hanno determinato una presenza bassa di donne sia nella presentazione delle domande sia nell'accesso allo strumento, che è stato ampiamente svuotato.

La possibilità di accedere all'Ape sociale e l'eliminazione dei paletti che limitano proprio la presenza delle donne rimane un obiettivo irrinunciabile del sindacato.

La piattaforma unitaria per la Fase 2 ha rilanciato i temi di genere, a partire dalla valorizzazione contributiva della maternità e del riconoscimento effettivo (per uomini e donne) del lavoro di cura. Tali obiettivi rimangono al centro della nostra iniziativa, anche con il prossimo governo.

## Violenza sulle donne. Partiamo dal linguaggio

Ogni due giorni una donna viene uccisa. Una su tre subisce violenze nel corso della propria vita. La violenza sulle donne è diventata una vera e propria emergenza. Il 30 settembre la Cgil è scesa in piazza con una mobilitazione nazionale con lo slogan "Riprendiamoci la libertà!". Slogan che tutte le donne dello Spi hanno sostenuto e condiviso.

Nessuna giustificazione è possibile. Per questo la Cgil ha lanciato un appello per chiedere agli uomini, alla politica, ai media, alla magistratura, alle forze dell'ordine e al mondo della scuola un cambio di rotta nei comportamenti, nel linguaggio, nella cultura e nell'assunzione di responsabilità di questo dramma. Perché la violenza maschile sulle donne non è un problema delle donne.

Crediamo sia fondamentale cambiare il punto di vista e iniziare a interrogarsi su chi sono gli uomini violenti. Ricordiamo le parole del

Presidente del Senato Pietro Grasso: "Scusateci tutte, è colpa nostra, è colpa degli uomini". Affrontare la violenza sulle donne da un punto di vista culturale ci può allora aiutare non solo a capire meglio cosa sta accadendo, come la nostra società si sta trasformando, come si stanno ridefinendo gli equilibri tra mondo maschile e mondo femminile. Ma può anche aiutarci a formulare risposte più adeguate e soluzioni più efficaci al problema.

La violenza sul web è un altro aspetto fondamentale del fenomeno.

Siamo chiamate a farci i conti.



Non bisogna però dimenticare che tanti sono gli uomini che invece si stanno mobilitando per riportare la discussione pubblica su un piano di civiltà, rispetto, dignità, parità.

Per la nostra azione quotidiana è importante promuovere e sostenere i servizi di prevenzione, accoglienza e tutela delle donne vittime di violenza e anche quelli a sostegno degli uomini maltrattanti.

Infine, non tralasciamo il problema della violenza sulle donne anziane che sono spesso vittime di abusi e soprusi nelle case di riposo. Anche su questo vogliamo riaffermare il nostro impegno in prima linea.

### **Bilancio sociale di genere. Uno strumento importante nelle nostre mani**

L'eliminazione delle disuguaglianze tra donne e uomini rappresenta per noi un obiettivo irrinunciabile. Il bilancio di genere è uno strumento che permette di utilizzare le risorse pubbliche con sempre maggiore equità nei confronti della cittadinanza. Riclassificare le voci di bilancio in un'ottica di genere consente di valutare il diverso impatto su uomini e donne facendo emergere un dato: le decisioni politiche non sono neutrali rispetto al genere. Dobbiamo quindi prevedere nelle nostre piattaforme la richiesta di far adottare questo strumento alle amministrazioni pubbliche e prevedere momenti di formazione ed elaborazione concertate.

### **Democrazia paritaria**

Sul terreno della democrazia paritaria si sono raggiunti risultati certamente positivi nella politica dei quadri e nella presenza delle donne negli organismi elettivi, compresi i massimi livelli di direzione. Questi risultati non sono però omogenei, vi sono realtà nelle quali è ancora necessario lavorare, perché il tema della democrazia paritaria resta per noi, e per tutto lo Spi, un obiettivo della massima rilevanza, per rafforzare il nostro ruolo sulla base del principio della cittadinanza di uomini e donne.

La difficoltà più rilevante è data dalla presenza delle donne nelle responsabilità apicali dove

registriamo problemi. Il nostro obiettivo è quello di favorire l'organizzazione del lavoro che tenga conto delle difficoltà negli orari che per le donne è ancora un ostacolo alla partecipazione attiva alla vita del sindacato.

Il coordinamento donne Spi a tutti i livelli si impegna a contribuire con l'insieme dell'organizzazione, nel promuovere la partecipazione e la valorizzazione delle donne a partire dalle leghe. Abbiamo inoltre la necessità, per i nuovi iscritti, di indicare percorsi di formazione/informazione/comunicazione che possano far crescere compagne nell'attività sindacale facendo diventare lo Spi in tutte le sue articolazioni un soggetto aggregante e attrattivo. ■



# APPUNTI

